RIVISTA MILITARE

Settembre-Ottobre 1990
Lire 4.000

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO DELL'ESERCITO
FONDATO NEL 1856

DI QUI NON SI PASSA

III° GRUPPO ALPINO

★ **ANTONIO ASSENZA**
Le Forze Armate stimolo per l'innovazione tecnologica dell'industria

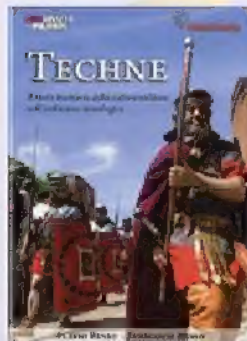
★ **GIUSEPPE CUCCHI**
Storia delle truppe indigene delle colonie: gli Ascari.

★ **RUDYARD KIPLING**
Una testimonianza sull'esercito inglese del 1915.

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

In copertina:
Cartolina del 6° reggimento alpini. A. Bertarelli e C. - Milano, Edizione A. Onestinghel - Verona.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1991
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Augusto Mastrofini

INDICE

Numero 5/90
SETTEMBRE - OTTOBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

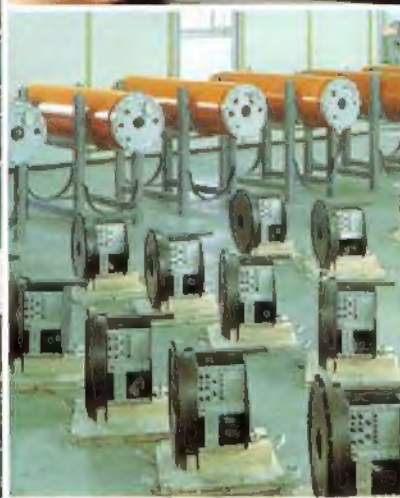
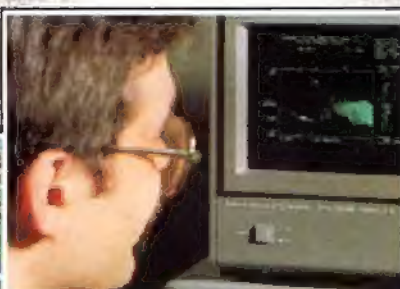
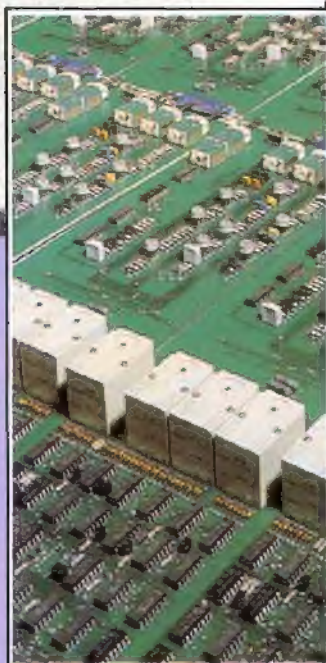
Politica, economia e arte militare

Scienza, tecnica e addestramento

Sociologia e problemi del personale

Storia

Militaria

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

LE FORZE ARMATE FATTORE DI STIMOLO PER L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA DELL'INDUSTRIA

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), nell'autunno del 1988, ha avviato un Progetto Finalizzato, diretto dal Professor Sabino Cassese, sull'Organizzazione ed il funzionamento della Pubblica Amministrazione, articolato in 5 sottoprogetti.

In particolare, nell'ambito del sottoprogetto «Pubblica Amministrazione ed attività produttive», il gruppo di lavoro che analizza lo sviluppo tecnologico collegato e stimolato dalla Pubblica Amministrazione ha incluso le Forze Armate fra i vari Enti dello Stato che possono stimolare la promozione e la diffusione dell'Innovazione Tecnologica da parte dell'Industria.

Il presente articolo, pertanto, si ripromette di illustrare l'analisi funzionale che è stata svolta per analizzare quale sia il ruolo svolto dalle Forze Armate nei riguardi dell'Industria nazionale, fornendo nel contempo alcune indicazioni sullo stato dell'Innovazione Tecnologica e formulando delle «proposte operative» per ridurre zone d'ombra oggi esistenti nel settore.

Sulle Forze Armate, oltre ai ruoli istituzionali, gravano una serie di ruoli «indotti» fra i quali quello di forma non esplicita della «Mano pubblica» dello Stato verso l'Industria nazionale; ruolo assunto gradatamente a mano a mano che, con il progredire della tecnologia, esse non potevano più far fronte con i propri organismi all'avanzare dello «Stato dell'arte».

Alla costituzione del Regno d'Italia, infatti, i materiali necessari all'Esercito erano prodotti quasi esclusivamente da Stabilimenti militari (sorti da preesistenti strutture pre-unitarie quali la Real Fabbrica di Torre Annunziata fondata nel 1759 da Carlo III di Borbone, l'Arsenale di terra di Napoli costituito nel 1792 da Re Ferdinando IV di Borbone, l'Arsenale sabaudo di Torino ecc.) [1].

La Marina, che inizialmente ricorreva in larga misura a cantieri privati generalmente inglesi, successivamente avviava un programma di produzione autonoma attraverso la realizzazione di Arsenali, tra i quali, a seguito della legge 883 del 20 giugno 1882, quello di Taranto che nel 1888 vedeva il varo della sua prima nave, l'Ariete Torpediniera «Puglia» alla presenza dei Principi di Napoli.

Peraltro, tale organizzazione non era in grado di seguire le spinte innovative quali l'adozione dell'acciaio per gli scafi delle navi, la motorizzazione prima e la meccanizzazione poi dell'Esercito, la nascita dell'Aeronautica che imponevano il ricorso ai gruppi privati più importanti del momento: fra tutti FIAT ed Ansaldo.

Gli stabilimenti militari dopo il picco produttivo del secondo conflitto mondiale (Stabilimento Armamento Leggero 2.000 fucili mod. 41/giorno), Stabilimento Militare Propellenti 15 tonnellare/giorno di balistite e solenite) ed un'azione autonoma di Ricerca (studi della Officina Militare delle Trasmissioni di Roma sulla lega autarchica al piombo/cadmio per escludere dalle saldature lo stagno, elemento di produzione non nazionale) vedevano gradualmente diminuire la propria potenzialità sino a raggiungere gli attuali insoddisfacenti valori: il 5% circa delle esigenze di produzione ed il 40% di quelle manutentive della Difesa, lasciando la restante parte all'Industria civile.

L'IPOTESI DI LAVORO

Tale stato di cose fa sì che l'Innovazione Tecnologica (intesa quale risposta in termini di nuovi materiali, processi produttivi o concezioni di prodotto da parte dell'Industria alle esigenze di mercato) non si trovi all'interno delle Forze Armate bensì al suo esterno presso l'Industria, per cui fra questi due attori si instaurano i flussi sintetizzati in figura 1. Le Forze Armate, infatti, stimolano l'Industria sia con il flusso finanziario delle proprie commesse sia tramite quello immateriale dei *Requirements* (somma dei requisiti operativi e tecnici) definiti di concerto tra Stato Maggiori e Corpi Tecnici e Direzioni Generali interessate.

L'Industria, attraverso il flusso immateriale del *know how* e la produzione di un bene reale, perviene al risultato in termini di nuovo prodotto che, da parte sua:

- consente un ritorno sull'Industria stessa di utili per il reinvestimento per la Ricerca e Sviluppo, ma soprattutto di *know how*;
- migliora lo «Stato dell'arte» rendendo possibile l'avvio degli studi per la nuova generazione di sistemi d'arma.

Per verificare la validità del modello proposto (alla luce dell'obiettivo posto dal CNR: analisi della promozione e diffusione dell'Innovazione Tecnologica da parte dell'intervento pubblico) si sono esaminate tre aree di interesse di entrambi gli attori:

- gli Organi di Comando, Coordinamento, Direttivi ed Esecutivi della Difesa che più direttamente possano incidere sui flussi finanziario ed immateriale;
- le risorse economiche della Difesa disponibili per attivare il flusso finanziario verso l'Industria;
- le risorse industriali sia militari sia civili che concorrono a produrre un bene reale per soddisfare le esigenze della Difesa.

Inoltre è stata condotta una ricerca in ambito industriale per verificare la validità del modello proposto e lo stato dell'Innovazione Tecnologica introdotta dall'Industria per rispondere alle sollecitazioni delle Forze Armate.

LE RISORSE UMANE DELLA DIFESA

L'analisi effettuata ha consentito di individuare alcune zone d'om-

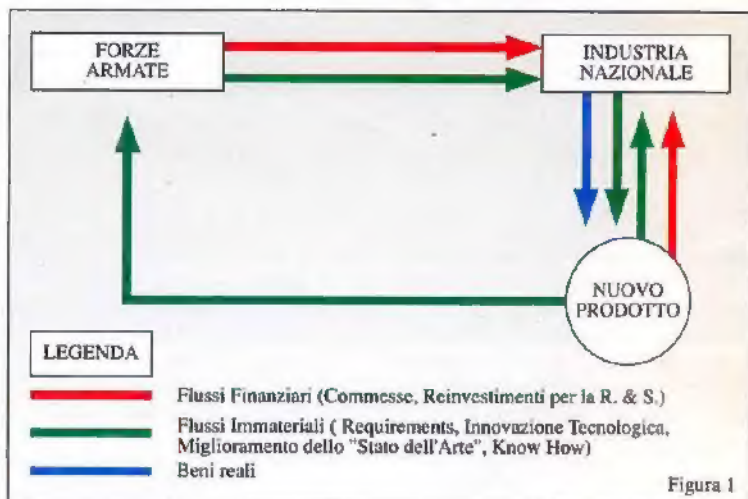



Figura 1

bra ai diversi livelli degli Organi interessati al modello proposto in figura 1.

Indirizzo politico-militare

Si identifica nel Ministro della Difesa il quale, per la sua opera, si avvale del Comitato Difesa/Industria che dovrebbe svolgere azione di coordinamento interministeriale per i programmi di Ricerca e Sviluppo di interesse militare, nonché azione di guida e coordinamento, in ambito nazionale, tra Industria italiana e Forze Armate, promuovendo l'inserimento dell'Industria nazionale nelle attività programmate in sede NATO.

Peraltro, l'attività del Comitato non può considerarsi avviata sia per le difficoltà intrinseche in ogni coordinamento interministeriale sia per la parcellizzazione delle competenze in ambito Difesa.

Organi di Comando

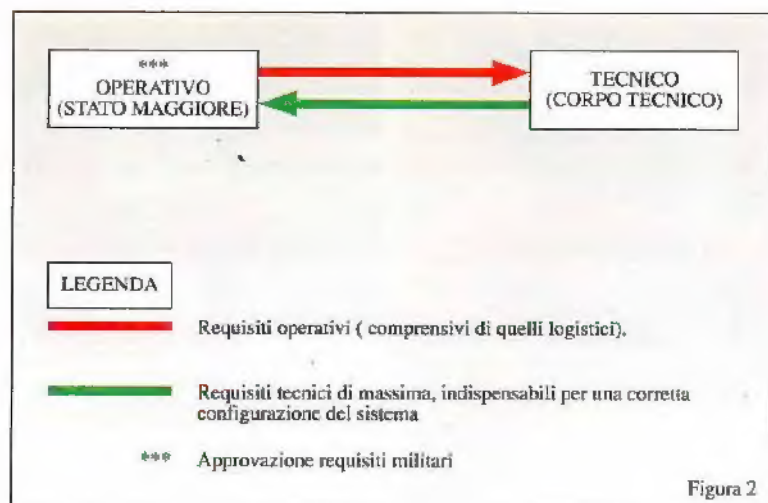
Sono indicati dal D.P.R. 1477 del 18 novembre 1965 che:

- all'articolo 4 attribuisce al Capo di Stato Maggiore della Difesa l'indicazione degli obiettivi e l'indirizzo degli studi e delle ricerche tecnico-scientifiche di interesse delle Forze Armate e l'emanazione delle direttive per gli sviluppi e la utilizzazione dei risultati;
- all'articolo 9 fissa le competenze dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata i quali «determinano i programmi, le ricerche, gli studi e le esperimentazioni, concernenti materiali e mezzi di interesse della rispettiva Forza Armata».

Essi si avvalgono, per la necessaria consulenza sulle scelte e sulle soluzioni di ordine tecnico, dei Capi dei Corpi Tecnici e Logistici (in particolare per l'Esercito il Corpo Tecnico, per la Marina il Corpo del Genio Navale e delle Armi Navali, per l'Aeronautica il Corpo del Genio Aeronautico).

L'organizzazione tetrarchica del vertice militare, se da una parte, agevola il coordinamento interforze agli altissimi livelli e consente l'esame con visione unitaria delle esigenze dello strumento militare, dall'altra trova dei limiti funzionali nel fatto che il Capo di Stato Maggiore della Difesa «è chiamato oggi ad assicurare la unitarietà delle tre Forze Armate, svolgendo la propria azione nei confronti di Organi (i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata) titolari di sfere autonome di attribuzioni e responsabilità» [2].

Proprio per migliorare tale situazione il d.d.l. 557 che sta compiendo il suo iter parlamentare mira a riorganizzare il vertice della Difesa prevedendo che il Capo di Stato

Figura 2

Maggiore della Difesa in qualità di vertice dell'Area tecnico-operativa, sia il responsabile della pianificazione generale dello strumento militare.

Organo di Coordinamento

Sulla base del D.P.R. 1478 del 18 novembre 1965 e del successivo D.M. del 24 novembre 1978 si identifica nel Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti che, oltre a proporre i programmi di Ricerca tecnologica ed applicata in aderenza alle direttive emanate dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, segue lo stato di avanzamento dei programmi interforze e di Forza Armata sovraintendendo e coordinando tutti i programmi di collaborazione internazionale allo scopo di trattarne con visione unitaria i problemi connessi.

Peraltro, a causa di carenze funzionali, mancano al Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti sia indicazioni su come armonizzare l'azione di indirizzo e coordinamento con quella dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata sia i mezzi necessari per esercitare concretamente la funzione di coordinamento, non essendo prevista l'autorità di controllo sulle direttive di coordinamento impartite [3].

Anche in questo caso il d.d.l. 557 sulla riorganizzazione dei vertici militari potrebbe risolvere queste anomalie.

Organi Direttivi

Sono le Direzioni Generali Tecniche che svolgono tre blocchi di attività:
- lo studio e lo sviluppo sul piano tecnico/amministrativo delle decisioni degli Stati Maggiori;
- lo sviluppo dell'intero ciclo contrattuale;
- l'attività logistica manutentiva.

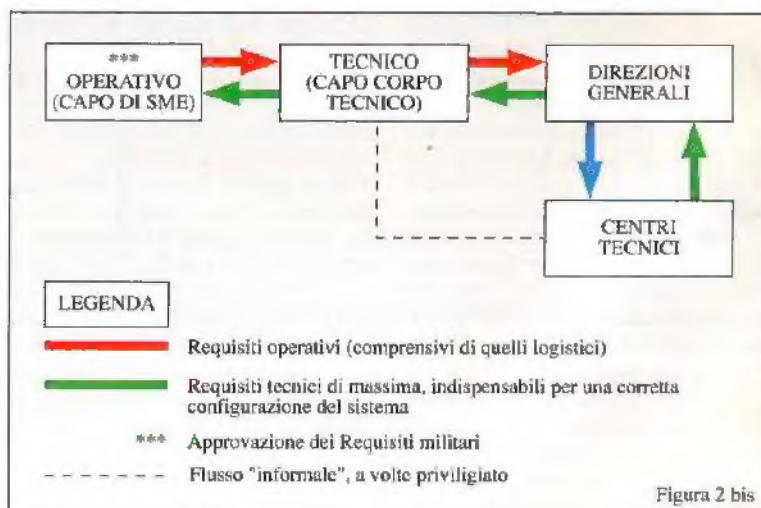
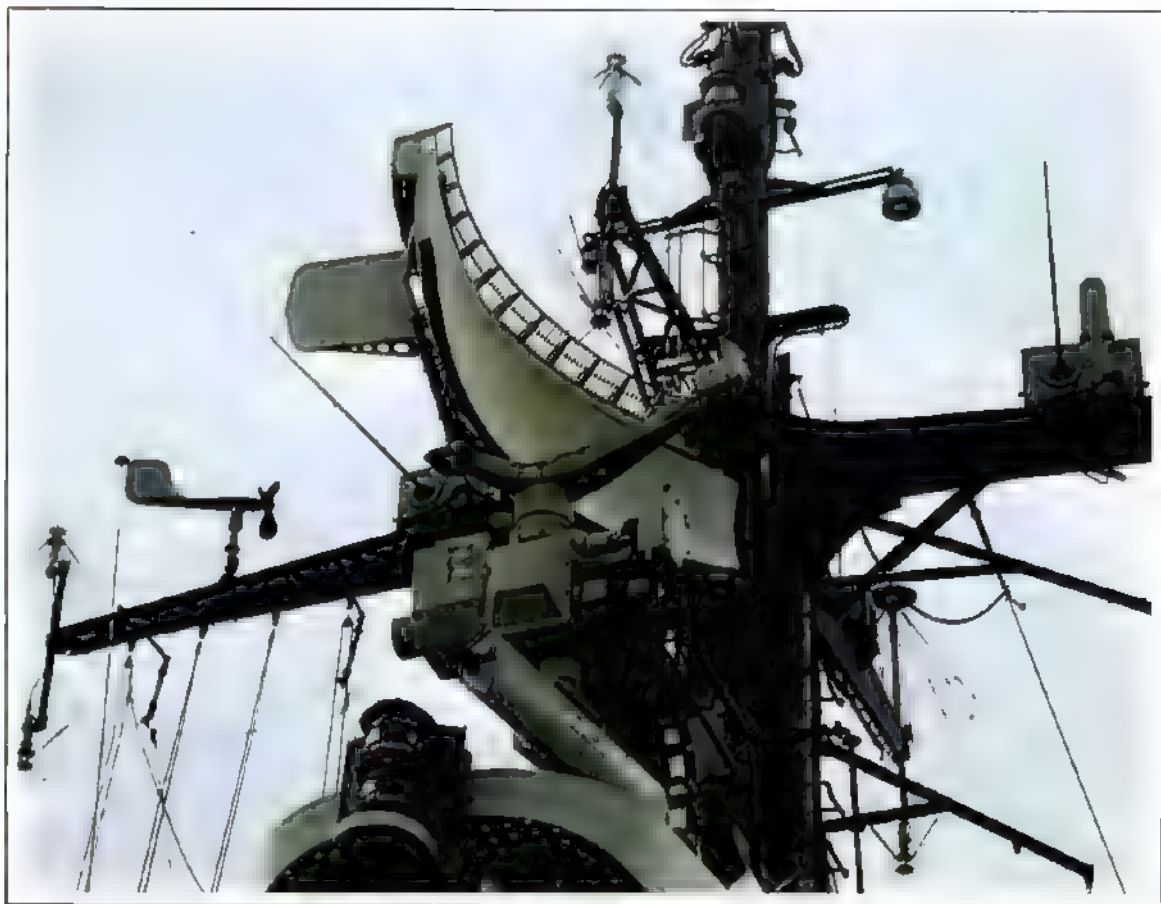
La filosofia seguita in tali attività è quella di far approvvigionare ciascun tipo di materiale da una sola Direzione Generale e ciò comporta una parcellizzazione tra più Direzioni Generali che intervengono sullo stesso sistema d'arma complesso con intuibili difficoltà di coordinamento ed allungamenti abnormi dei tempi degli iter procedurali.

Organi Esecutivi

Sono i Centri Tecnici che, in base al D.M. 111 del 29 dicembre 1977, presentano una discrasia nelle dipendenze:
- i cinque dell'Esercito dipendono da tre Direzioni Generali (che sono interforze): GENIODIFE, MOTORDIFE, TERRARMIMUNI;
- MARIPERMAN della Marina e la DASRS dell'Aeronautica fanno capo direttamente ai rispettivi Stati Maggiori.

Ciò comporta un triplice ordine di inconvenienti:
- l'esistenza di canali diversi nella definizione dei *Requirements*, che come indicato in figura 1, sono uno dei punti di partenza dell'intero processo innovativo.

In linea generale, infatti, tale definizione passa attraverso i flussi tra «Operativi» e «Tecnici» sintetizzati in figura 2, ma nel caso dell'Esercito si complicano come in figura 2 bis dovendo inserire anche le Direzioni Generali, dato che i

Figura 2 bis

Centri Tecnici dipendono da quest'ultime e non dal Capo del Corpo Tecnico, senza escludere che possano essere privilegiati rapporti informali grazie alla duplice dipendenza degli Ufficiali del Corpo Tecnico impiegati presso tali Centri: funzionale dalle Direzioni Generali ed in linea tecnico/personale dal Capo del Corpo Tecnico;

• la prassi, instaurata dalle Direzioni Generali, data l'inadeguatezza del Personale degli Stabilimenti, di attingere ai Centri Tecnici per garantire il Servizio Collaudi Lavorazioni, attività per le Direzioni preminente;

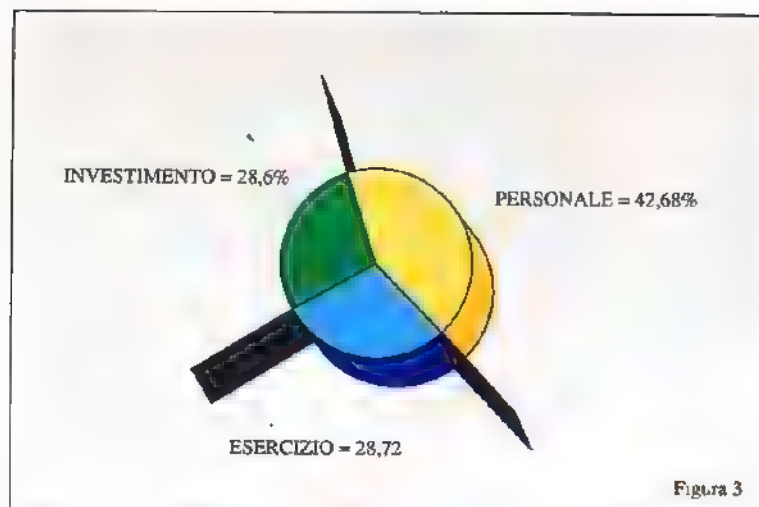
• la conseguente vanificazione, di fatto, del compito di condurre «studi ed esperienze di carattere tecnico scientifico» attribuito inizialmente dal D.P.R. 1077 del 5 giugno 1976 agli Stabilimenti ed Arsenali Militari ma esteso, dal successivo D.M. del 29 dicembre 1976, anche ai Centri Tecnici.

La vanificazione è dovuta al fatto che gli Stabilimenti, per carenze strutturali e funzionali, sono impossibilitati ad assolvere tale compito mentre i Centri Tecnici ne vengono distolti dalle Direzioni Generali, cui fanno capo i Centri stessi, poiché esse sono assillate dal dover portare avanti e concludere nell'anno finanziario le commesse; routine questa inconciliabile con le caratteristiche a lunga scadenza della Ricerca.

A queste disfunzioni si deve aggiungere la differenza di formazione e di impiego degli Ufficiali dei Corpi Tecnici: mentre quelli della Marina ed Aeronautica provengono dagli stessi Istituti di formazione degli Ufficiali dei ruoli di Stato Maggiore e Naviganti quelli dell'Esercito sono reclutati dagli Istituti Universitari, venendo successivamente «militarizzati» attraverso un corso di 9 mesi

Inoltre, la legge 1137 sull'Avanzamento degli Ufficiali dell'Esercito, della Marina ed Aeronautica all'articolo 38 prevede, quale requisito indispensabile ai fini dell'avanzamento, periodi minimi di imbarco per gli Ufficiali del Genio Navale e delle Armi Navali

Da tutto ciò deriva una maggiore «forma mentis operativa» degli Ufficiali «Tecnici» della Marina ed Aeronautica ricevuta prima lungo l'iter formativo e successivamente durante l'impiego, mentre quelli dell'Esercito, viceversa, ne restano tagliati fuori poiché immessi, subito dopo l'esperienza universitaria ed il corso di formazione, presso la

Figura 3

Scuola d'Applicazione, direttamente nella realtà industriale degli Stabilimenti avulsa da quella operativa.

Queste discrasie, esistenti nell'ambito degli Organi Esecutivi, mettono in luce come il flusso immateriale della definizione dei *Requirements* proposto nella ipotesi di base del lavoro (citata figura 1) risulti non sempre agevole anche a causa delle caratteristiche dei potenziali interlocutori militari con l'Industria

LE RISORSE ECONOMICHE DELLA DIFESA

È evidente che l'entità del flusso finanziario dalla Difesa verso l'Industria ed il suo andamento negli anni (eventuale presenza di oscillazioni) condizionano direttamente il comportamento innovativo di quest'ultima.

Ci si soffermerà, pertanto, sulle leggi speciali per le tre Forze Armate e su quella finanziaria 1990 per individuare l'eventuale verificarsi di condizionamenti e di quale entità.

Le leggi speciali

Sono essenzialmente cinque:

- n. 57 del 22 marzo 1975 (Marina) con uno sviluppo pluriennale dei programmi dal 1978 al 1991;
- n. 38 del 16 febbraio 1977 (Aeronautica) con programmi associati dal 1977 al 1995;
- n. 372 del 16 giugno 1977 (Esercito) i cui programmi dovrebbero terminare nel 1996;
- n. 119 del 30 marzo 1981 art. 17 (Fo. P.I.) per la quale l'attuazione completa dei programmi avrebbe dovuto avvenire entro il 1988,
- n. 456 del 6 agosto 1984 (AMX, EH-101, CATRIN) di previsto completamento entro il 1991.

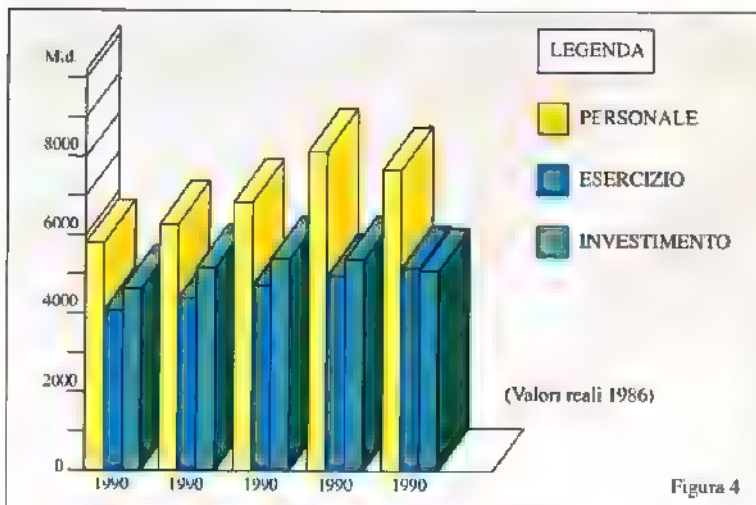
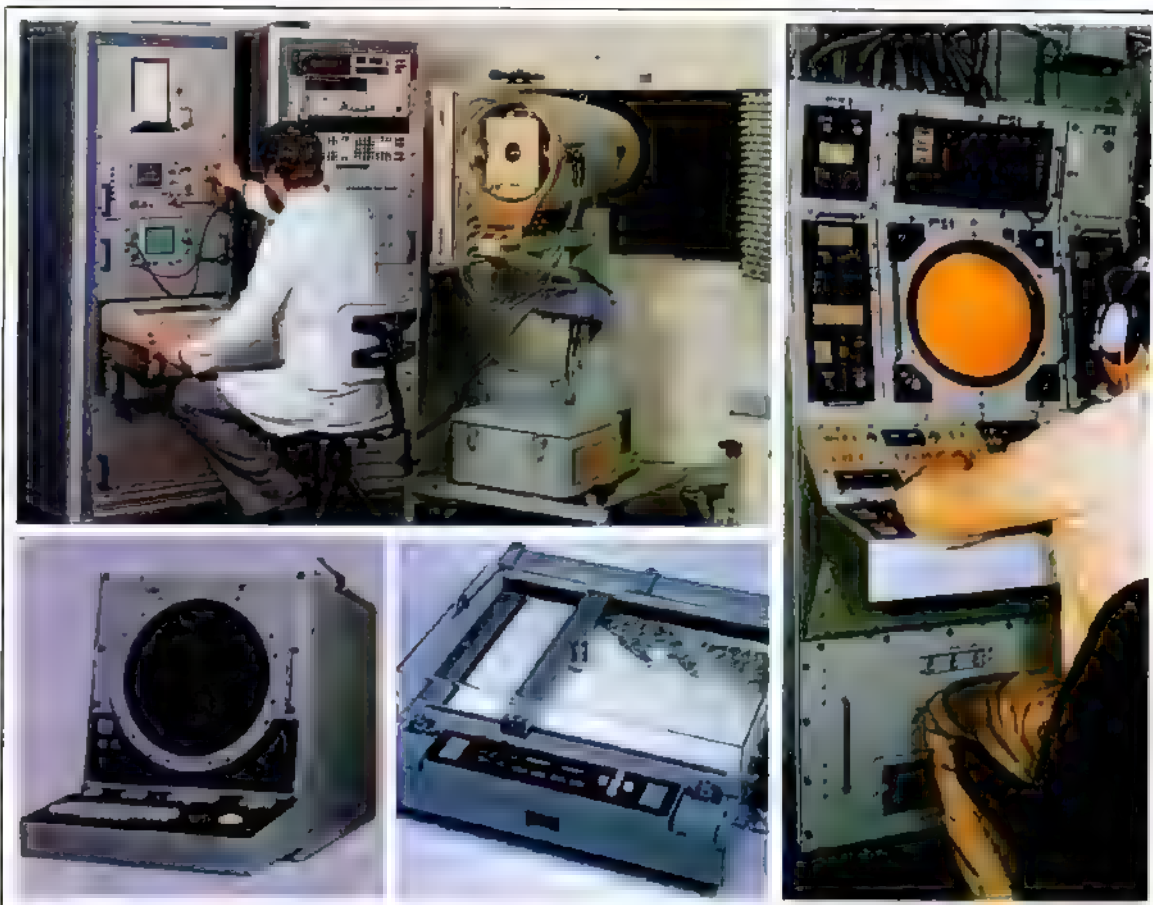
A fattor comune per tutte le leggi citate, mentre inizialmente gli interventi sono stati calibrati e cadenzati al fine di ottenere uno sviluppo armonico degli strumenti legislativi, successivamente si è reso necessario incrementare i finanziamenti inizialmente previsti, perché risultati nel prosieguo dei programmi non più adeguati per difficoltà previsionali di carattere tecnico-organizzativo, per incidenza del tasso di inflazione annua, per la perdita progressiva di valore della lira nei confronti del dollaro (aspetto che ha interessato le importazioni di componenti, specie motori).

Pertanto gli obiettivi non sono stati perseguiti:

- per alcune delle leggi «essenzialmente a causa sia della loro fisionomia finanziaria anziché programmatica, sia dell'inadeguata disponibilità di risorse sul Bilancio Ordinario per realizzare i programmi complementari ma indispensabili per conferire fisionomia armonica all'intero strumento» [5];
- per altre a causa «dei maggiori oneri per la realizzazione dei programmi che sono stati sostenuti dalla singola Forza Armata attingendo ai fondi del Bilancio Ordinario, a scapito del completamento di vitali programmi di ammodernamento della Forza Armata stessa» [6].

La legge finanziaria 1990

Lo stato di previsione della Difesa prevede, per il 1990, 23 529 mi-

Figura 4

liardi di cui, peraltro, poco meno del 23% è distolto dalla funzione Difesa vera e propria.

Di tale somma, infatti il 3,99% è destinato al personale in quiescenza, il 16,99% all'Arma dei Carabinieri, l'1,78% ai fondi scorta e funzioni esterne (spese per la Protezione Civile, per le servitù militari, per l'aviazione civile, per il trasporto di Stato, per il rifornimento idrico delle isole minori, contributi per satelliti Meteosat, Croce Rossa, Enti vari quali Onorcaduti, CONI, Associazioni d'Arma ecc.).

Restano per la funzione Difesa vera e propria 18.101,1 miliardi suddivisi per i tre settori del Personale, Esercizio ed Investimento come da figura 3, dalla quale è possibile rilevare che le spese per il Personale superano il 42% delle risorse disponibili, mentre quelle relative all'Esercizio sopravanzano, anche se di poco, quelle dell'Investimento.

Peraltro i dati del 1990 sono di per sé poco significativi se non viene individuato il *trend* dell'ultimo periodo, per cui nella figura 4 sono stati messi a confronto i dati relativi al Personale, Esercizio ed Investimento della serie storica degli ultimi cinque anni a valori reali 1986

Dal grafico risulta evidente non solo l'annullamento, iniziato nel 1988 dello sforzo che era stato attuato negli anni precedenti dalla Difesa per incrementare l'Investimento, ma anche l'incertezza sui volumi annuali di finanziamento su cui può basarsi l'Industria.

Infatti «la possibilità di rimodulare con la legge finanziaria la cadenza annuale degli stanziamenti complessivi, previsti nelle leggi pluriennali di spesa fa sì che alle Industrie gli ordini vengano di fatto passati di anno in anno.

L'impossibilità di prevedere in modo attendibile la possibilità di ordini, fa quindi perdere all'Industria il passo non solo sul piano produttivo, ma anche sul piano commerciale» [4].

Da tutto quanto esposto risulta evidente, quindi, che negli ultimi anni va progressivamente diminuendo il ruolo di stimolo delle Forze Armate poiché si va contraendo il flusso finanziario che partendo dalla Difesa consente il processo innovativo dell'Industria italiana.

LE RISORSE INDUSTRIALI DELLA DIFESA

Il sistema industriale della Difesa è articolato in tre sottosistemi:

quello per il mantenimento dell'affidabilità, l'Area Industriale della Difesa e l'Industria per la Difesa.

Dato per scontato che il sottosistema per il mantenimento soddisfa solo in parte le esigenze, per cui esso è costretto ad appoggiarsi ad imprese private nella misura del 45%, ci si soffermerà sui restanti due.

L'Area industriale della Difesa

La mappa dell'Area industriale della Difesa risulta costituita da trentanove Enti, dei quali il 74,35% con prevalenti caratteristiche industriali ed il 25,65% con compiti di collaudo e sperimentazione localizzati in undici Regioni, di cui il 25,65% al Nord, il 61,53% al Centro ed il rimanente 12,82% al Sud.

La situazione dell'Area è sintetizzata dal parere del Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti protempore: «È questa una delle aree più critiche, sia per la insoddisfacente situazione di tali Enti, sia per la incerta definizione delle loro attività in rapporto all'Industria» [7].

«L'incerta definizione delle loro attività» deriva dai compiti che il D.M n. 111 del 29 dicembre 1977 demanda agli Enti militari.

Una molteplicità di compiti eterogenei, quindi, non più adeguati alla realtà industriale nazionale ed alle attuali caratteristiche delle strutture degli Stabilimenti, e per di più affidati contemporaneamente a strutture diverse.

Sulla funzionalità dell'Area, oltre all'indeterminatezza dei compiti incidono altri due problemi: la **mancata ristrutturazione** ed una impressionante **sommatoria di fattori concomitanti**

La mancata ristrutturazione è cadenzata da successivi tentativi di ristrutturazione:

- 1977: il Libro Bianco della Difesa annuncia la RATID I costituita da un Piano generale decennale e due Programmi quinquennali tendente a ridurre a 16 gli Stabilimenti ed Arsenali;
- 1981: a seguito O.D.G. n. 1 della Commissione Permanente del Senato veniva avviata la RATID II;
- 1985: il Libro Bianco della Difesa annuncia il fallimento dei precedenti programmi per il mancato finanziamento speciale con legge promozionale (330 miliardi per la I e 1050 miliardi per la II RATID) e l'avvio di una serie di interventi costituenti la RATID III, limitati alle unificazioni di alcune Sezioni Staccate o Centri Tecnici con Stabilimenti (STAVECO con STAVETRA di Bologna, CETMAM con SMCEA di Nettuno, CETEM con SESTACETEM di Montelibretti, SESTACETECO con CETECO di Roma).

I tentativi di ristrutturazione sono falliti non solo per indisponibilità di fondi.

Come rilevato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, in una serie di audizioni rese alla Commissione Difesa della Camera nel luglio 1988 «La quantità degli Enti dell'Area tecnico-industriale è il risultato del fallimento dei diversi tentativi di ristrutturazione riduttiva. Fallimento dovuto essenzialmente a considerazioni socio/economiche ed occupazionali» [8].

La sommatoria di fattori concomitanti riguarda diversi settori:

- il *management* (permanenza di appena 2 anni dei Direttori di Stabilimento, distoglimento dai compiti primari per dedicarsi alla contrattazione decentrata, scomparsa della matrice premi punizioni, carenza del processo di formazione del personale, carenza di un processo organizzato di valutazione delle prestazioni precedenti);
- l'organizzazione (scarso indice di effettiva disponibilità delle ore di presenza di mano d'opera, carenza della programmazione dell'impiego della mano d'opera, sottoutilizzazione dell'informatica, sottodimensionamento degli Uffici Organizzazione e Metodi, mancato adeguamento delle strutture originarie);
- le capacità tecniche (scarso rapporto tecnici/maestranze, mancanza di Capi operai);
- costi (ricorso a mano d'opera dell'Industria privata per Servizi Generali, gestione mense e manutenzione infrastrutture antieconomiche);
- tempistica di revisione generale dei sistemi d'arma complessi (gestione di fatto ad evento anziché revisione programmata, controllo tecnico per il ricovero oneroso, organizzazione del trasporto gravata da procedure burocratiche, impossibilità di far fronte a picchi di lavorazione per mancanza di elasticità e per i tempi di approvazione dei contratti con l'Industria privata, mancanza di parti di ricambio);

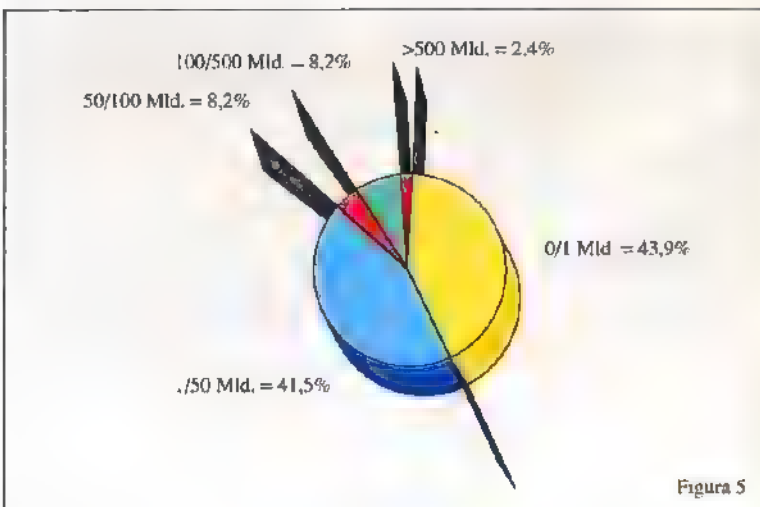



Figura 5

• tempistica contrattuale (complessità dell'iter, scarsa autonomia decisionale delle Direzioni Generali e degli Stabilimenti, controllo non adeguato delle fasi, sottoutilizzazione dell'informatica).

In conclusione, al termine dell'esame dell'Area industriale della Difesa, ai fini dell'obiettivo che si vuole approfondire (analisi della promozione e diffusione dell'innovazione tecnologica da parte dell'intervento pubblico) si può rilevare una pesante struttura che non è in grado di soddisfare le esigenze della Difesa sia di produzione che di manutenzione che, pertanto, ricascano in larga misura sull'Industria per la Difesa.

L'Industria per la Difesa

Congloba alcune centinaia di Industrie nazionali pubbliche, private o a partecipazione mista di cui i produttori di sistemi complessi sono circa 80 Industrie, la maggior parte raggruppate in tre sottosistemi

• IRI (Finmeccanica, Stet e Fincantieri);
• EFIM (Finanziaria Breda e Aviofer),
• FIAT/SNIA.

Le caratteristiche principali si possono desumere dall'analisi delle leggi finanziarie che riportano, quale informazione per il Parlamento, la situazione dei programmi di ammodernamento e rinnovamento e, conseguentemente, l'elenco dei contratti stipulati nell'anno precedente.

La situazione, riferita al 1988, risulta dalla figura 5 dove le imprese sono raggruppate per blocchi di importi di contratti

Da tale rappresentazione si possono intuire i punti deboli dell'Industria nazionale·

• eccessivo frazionamento della base industriale,
• carenza di specializzazione;
• sovradimensionamento produttivo rispetto alla domanda interna.

Oltre a questi mali intrinseci, incidono anche sull'Industria variabili esterne che influenzano direttamente i flussi del processo innovativo proposti in figura 1: la situazione delle esportazioni e l'attuale dibattito politico sulla riconversione dal militare al civile

Il crollo delle esportazioni

La crisi dell'export è da ascrivere non solo a **fattori internazionali**, peraltro comuni a tutti i Paesi del mondo industriale, (quali il *controshock* petrolifero e la conseguente crisi di liquidità, la conflittualità regionale) ma anche ai **punti deboli nazionali** (esportazioni indirizzate proprio verso quei Paesi che hanno risentito della crisi di liquidità, dipendenza da licenze di produzioni

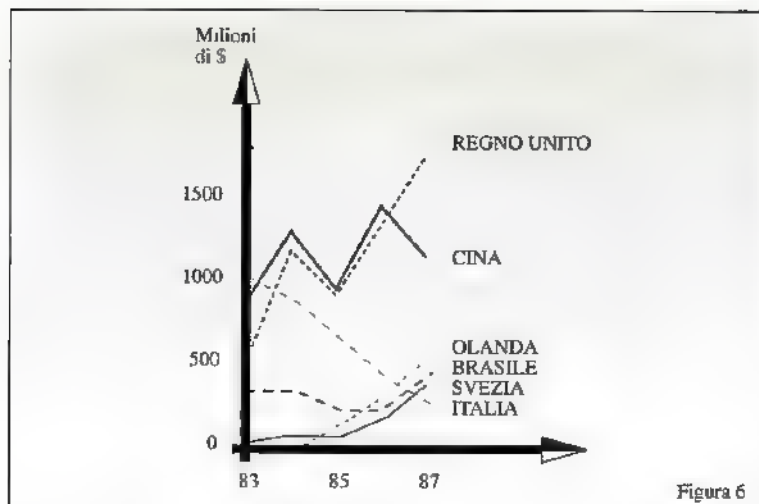



Figura 6

estere, incertezza sulla fornitura di parti di ricambio agli eventuali acquirenti a causa della normativa interna).

I fattori che indubbiamente hanno inciso maggiormente sono la **situazione normativa italiana** (che attende un chiarimento dal d d l. 2033 del 9 dicembre 1987) ed i **tempi lunghi** necessari per ottenere le autorizzazioni (valutati in 6-8 mesi a fronte dei venti giorni-un mese della Svezia e Stati Uniti).

La situazione normativa italiana è talmente poco chiara che attualmente risultano bloccate anche le esportazioni di armi sportive [9].

Ciò in quanto la norma vigente (tabella *«export»* voce materiale d'armamento punto a) considera soggetti al rilascio della licenza di esportazione ministeriale «fucili, carabine, revolver ecc.» senza distinzione tra armi da guerra e sportive.

Pertanto il Comitato speciale cui è demandata la responsabilità di fornire parere vincolante sulla esportazione di armi si sta astenendo dal maggio '89 dal deliberare [10].

Molto più chiaro, in materia, il d.d.l. 2033 (primo firmatario Zanone) presentato alla Camera dei Deputati il 9 dicembre 1987, che all'articolo 1 comma 7 esclude dalla disciplina dello strumento legislativo «le armi sportive e da caccia e relative munizioni, le cartucce per uso industriale e gli artifizi luminosi e fumogeni».

Che sul problema del crollo delle esportazioni italiane abbia inciso maggiormente la situazione normativa italiana è riscontrabile dalla figura 6 (ove non compaiono i tre Paesi che già nel 1983 sopravanzavano l'Italia: Unione Sovietica con $m. 6.889, Stati Uniti con $m. 6.256, Francia con $m. 2.843) poiché nello stesso periodo in cui si sviluppavano i fattori internazionali riduttivi, comuni a tutto il mondo industriale, avveniva il «sorpasso» da parte di quegli altri Paesi che hanno occupato i segmenti di mercato lasciati liberi dall'Industria italiana.

La riconversione industriale dal militare al civile

Sul problema del disarmo unilaterale e conseguente ristrutturazione industriale si confrontano diverse correnti di pensiero: da parte Parlamentare i d d.l. per istituire un fondo per la riconversione (primi firmatari Rutelli, Ronchi, De Julio, Salvato, Strada).

Da parte Sindacale un orientamento più prudente interessato alla concreta salvaguardia dei posti di lavoro.

Da parte Governativa una situazione non chiara oscillante tra l'apposita Commissione di studio istituita dal Ministero delle Partecipazioni Statali per riconvertire le Industrie che lavorano per la Difesa e la proposta del Dicastero del Teso-

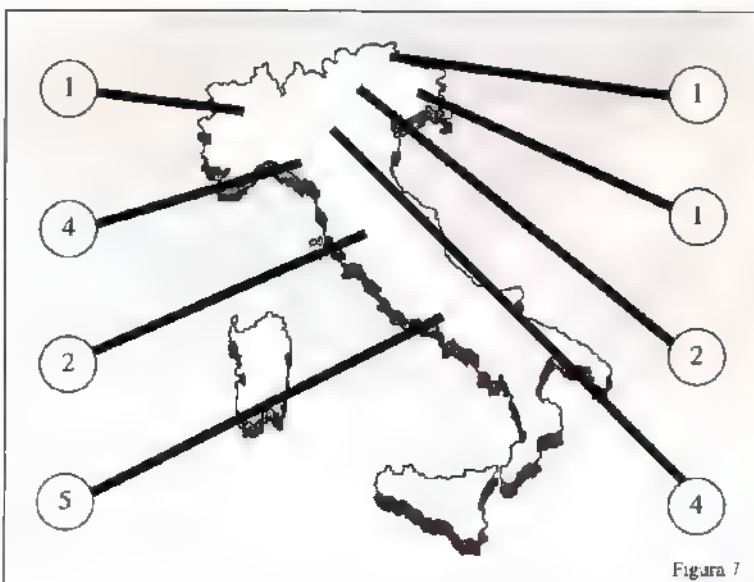
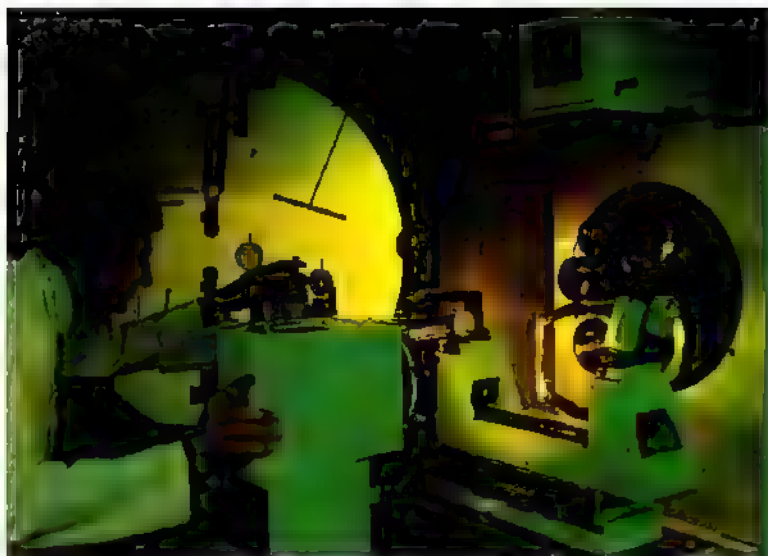



Figura 7

ro di trasferire alle Industrie IRI ed EFIM (da mantenere in vita) gli Stabilimenti ed Arsenali militari per sanare una volta per tutte la loro inefficienza L'orientamento di ristrutturazione globale non tiene conto di alcuni parametri (la necessità che lo strumento militare abbia la disponibilità di sistemi d'arma da assicurare in alternativa tramite due canali: l'Industria nazionale o il mercato estero, la conseguente dipendenza politico-tecnologica da altri Paesi ove si rinunciasse all'Industria nazionale, la gigantesca azione finanziaria necessaria per adeguare gli attuali inefficienti Stabilimenti e Arsenali militari da riconvertire all'Industria civile, il livello di eccellenza tecnologica raggiunto in alcuni settori e dimostrato da vendite a Paesi NATO ed agli Stati Uniti quali il Cacciamine in vetroresina e il cannone compatto 76/62, oltre alle Fregate classe Lupo vendute al Venezuela e Perù e le vendite dei velivoli Aermacchi AMB 326 e 339

Dal punto di vista industriale sarebbe più corretto parlare di **diversificazione interna di prodotto**, anziché di riconversione globale, e su questa strada si stanno già muovendo le Industrie che hanno «l'occhio al domani»: la Fincantieri con le Divisioni Costruzioni Militari e Costruzioni Mercantili, la Galileo con le Divisioni «Ottica e Spazio» e «Tecnologia del vuoto», la Marconi con la Divisione «Telecomunicazioni civili», la Selenia con il settore Aerospaziale, la SMA con i settori Spazio, Ambiente, Biomedica.

Su questo modello di organizzazione industriale esistono già numerosi esempi di ricaduta dal militare al civile, in quanto la tecnologia approntata per l'impiego militare in condizioni esasperate di stress consente poi la utilizzazione in settori meno impegnativi, come ad esempio:

- nel settore della biomedica l'applicazione dei visori termici nel campo della diagnostica di pronto soccorso, delle neoplasie e della patologia articolare per trasposizione del *know how* sulla visione notturna all'infrarosso del campo di battaglia.

Altro esempio il microscopio citologico per l'esame di massa di vetrini, attraverso la scansione elettronica dell'immagine e la sua elaborazione ottica-elettronica, che riprende i criteri impiegati per il sistema di vigilanza del cielo basato sulla minimizzazione dei tempi di risposta, l'annullamento dei falsi negativi e la riduzione dei falsi positivi;

- nel settore dell'ambiente il sistema automatico d'allarme antincendio di aree boschive SRI-10 sviluppato dalla Selenia che sintetizza l'integrazione di sensori all'infrarosso sensibili all'irraggiamento del calore, telecamere e sistema di elaborazione dei dati in grado di fornire gli elementi necessari per la valutazione della situazione

Nello stesso settore si può citare ancora il «Progetto Abruzzo», da parte della Galileo, per l'ottimizzazione del campo agricolo attraverso le previsioni meteo, il controllo delle colture con misure satellitari raccolte e correlate con il territorio, la storia e le previsioni future.

LA RICERCA EFFETTUATA IN AMBITO INDUSTRIALE

Per verificare il reale rapporto esistente oggi tra lo stimolo esercitato dalla Difesa e la conseguente risposta innovativa dell'Industria si è ritenuto opportuno completare l'analisi effettuando un «test» presso alcune delle Industrie che lavorano per la Difesa.

La ricerca, effettuata con il metodo dell'intervista a domicilio, ha coinvolto sinora venti aziende pari al 25% della mappa industriale ricostruita durante l'analisi, ma che in termini di fatturato rappresenta poco più del 70% dei contratti avviati nel 1988

La localizzazione del campione risulta dalla figura 7.

In linea di massima si può affermare che·

- l'ingresso delle Industrie nel circuito proposto inizialmente in figura 1, avviene gradatamente attraverso tre canali preferenziali.

— il sistema di qualificazione che consente di entrare in possesso di informazioni sui sistemi di produzione metallurgica di imprese straniere e la relativa trattazione e lavorazione di materiali;

commesse ricevute da imprese minori, la cui affidabilità è garantita dall'appartenenza al sistema di qualificazione, per subcomponenti da parte di una industria capo-commessa (è il caso, per

Figura 8

esempio, della LIMA e della SIRIO PANEL nei confronti dell'AERITALIA);

— commesse su licenza ricevute dalle Industrie dei Paesi produttori. (È il caso, per esempio, della OTOMELARA che a metà anni '60 vinse la commessa per la produzione di M 113 su licenza statunitense, acquisendo la tecnologia per la saldatura di piastre di alluminio.

Altro esempio quello, della concessione nel 1956 alla FIAT della licenza di produzione del caccia ogni tempo F-86 K Sabre, che consentì successivi esperimenti produttivi autonomi conclusi con la produzione del G-91 [11].

• di conseguenza sul circuito principale del processo innovativo (proposto in figura 1) se ne innesta uno secondario tra imprese principali ed indotto per il trasferimento di quella tecnologia necessaria a quest'ultimo per garantire gli standars tecnologici richiesti dall'impresa capo-commessa.

Avviene, in tal modo, l'ingresso anche della piccola impresa nel modello, proposto nella figura 1 quale ipotesi di lavoro, che si modifica, pertanto, come in figura 8;

• la Ricerca, in parte è pagata dall'Industria (che poi ne imputa un'aliquota sul prodotto commercializzato) ed in parte viene sostenuta dalla Difesa, allorché fissa *Requirements* che richiedono ulteriore Ricerca

Ciò non esclude, peraltro, che in qualche caso l'Industria conoscendo le probabili esigenze della Difesa «giochi d'anticipo» effettuando investimenti a rischio nella Ricerca e caricandosi così di costi anticipati che non può scaricare su un prodotto certo e che capitalizza come proprio *know how* in attesa di eventuali commesse per i prodotti così realizzati.

Quest'ultimo aspetto può rivestire, in effetti, il pericolo di una «pressione di *marketing*» sulle Forze Armate e proprio per evitare tale inconveniente lo Stato Maggiore della Difesa ha recentemente individuato aree prioritarie e di interesse verso cui orientare la Ricerca industriale;

• il campione intervistato ha dimostrato di aver reagito agli stimoli della Difesa con innovazioni tecnologiche, in termini di nuovi materiali, concezione del prodotto o processo produttivo (sistema di progettazione o ammodernamento della linea di produzione) con una tipologia sintetizzata in figura 9.

CENNI CONCLUSIVI

Le Forze Armate rivestono, indubbiamente, un ruolo «indotto»: quello di stimolo dell'Innovazione Tecnologica dell'Industria.

Contemporaneamente, peraltro, esse sono condizionate dalla situazione industriale in quanto:

• la contrazione delle esportazioni si ritorce sulle Forze Armate sia perché i costi industriali (quelli della Ricerca in particolare) vengono a scaricarsi soltanto sulla domanda interna per cui il costo di unità per prodotto rischia di non essere competitivo, sia perché viene a mancare il confronto tecnologico con i *Requirements* di Forze Armate straniere, possibili acquirenti;

• la frammentazione della base industriale complica il dialogo In-

Figura 9

dustria/Amministrazione della Difesa.

Per parte sua l'Industria è posta fuori mercato dalla burocrazia (la Beretta nel 1987 ha ricevuto l'autorizzazione ad inviare all'estero un campione di arma portatile per partecipare ad una gara internazionale un mese e mezzo dopo la scadenza dei termini) mentre alcuni Governi occidentali provvedono direttamente alla promozione (in Francia esiste la «Direction General de l'Armament» che presiede alla vendita di alcuni prodotti, nel Regno Unito esiste l'omologo «The Defence Department»).

Manca, cioè, in Italia, la cultura del «Governo sponsor» presente in altri Paesi.

Su quest'ultimo aspetto l'Industria nazionale risulta particolarmente fragile poiché oggi il commercio dei moderni sistemi d'arma esula dall'ambito delle singole imprese rivestendo, viceversa, l'aspetto di transazioni governative

Di conseguenza sia le Forze Armate che l'Industria hanno, oggi, bisogno di **chiarezza, certezza, tempestività** che si traducono·

• per le Forze Armate, nella definizione del modello di Difesa da adottare e del conseguente Piano di Difesa dal quale, a cascata, possano discendere gli interventi nel mondo militare ed in quello industriale;

• per l'Industria, sgombrato il campo dalle ombre sul commercio estero (con l'approvazione del d.d.l. 2033) e sulla riconversione industriale, occorre definire a chi competa il coordinamento interministeriale che deve sostituire l'attività del disciolto Ministero per la Produzione per la Guerra che, sulla base della legislazione del 1925, faceva parte dell'ottica della organizzazione della Nazione per la Difesa globale e non limitata alla componente militare.

Questa definizione di responsabilità si deve concretare nella formulazione del Piano Difesa-Industria, oggi inesistente.

Ove lo strumento per il coordinamento venisse identificato nell'attuale Comitato Difesa/Industria, occorre mettere quest'ultimo nelle condizioni di ben operare, superando l'attuale situazione di stallo.

Fatta chiarezza a monte sarà possibile intervenire nei singoli settori

• Difesa: riordino dei Vertici e dei Corpi e Centri Tecnici, omogeneizzazione degli iter formativi degli Ufficiali Tecnici delle tre Forze

Armate, ristrutturazione dell'Area industriale della Difesa, razionalizzazione delle risorse economiche attraverso la «pianificazione delle decisioni»;

- Industria: stimolo agli accordi consortili, garanzie di sostegno ed adeguata rappresentanza in ambito IEPG, nell'ottica che l'appuntamento del 1993 non è una scadenza ma la sommatoria di passi preparatori, per i quali altri Paesi si stanno già da tempo muovendo.

Occorrono pertanto, al posto di studi su provvedimenti riduttivi per la definitiva uscita dal mercato, provvedimenti per l'aggregazione e la razionalizzazione del tipo di quella già avviata in Germania con la costituzione del gruppo integrato «Daimler Benz MBB».

Tutto ciò perché per l'indipendenza di una Nazione oggi si combatte su fronti molto diversi da quelli tradizionali: «*Dove le Nazioni una volta combattevano per conquiste territoriali, ora stanno combattendo per mercati e tecnologie. Il conflitto è reale ed ogni Nazione lotta per creare lavoro e benessere in casa, spesso con detrimento dei vicini. Oltre le battaglie per i mercati esterni, lo stato di guerra economica porta come conseguenza l'occupazione con compagnie straniere del territorio nemico, difendendo le proprie retrovie con compagnie regionali e stabilendo barriere protezionistiche*». (Bernard Esambert, Presidente dell'Ecole Polytechnique) [12].

Gen. Antonio Assenza

NOTE

[1] M. Mazzetti «L'Industria Italiana nella Grande Guerra» - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, pag. 7

[2] Amm. M. Porta «Informazioni della Difesa» n. 56/1988, pagg. 8-20

[3] Amm. M. Porta «Quaderni ISTRID» n. 8, pagg. 111-112.

[4] Prof. R. Prodi - Atti Conferenza Nazionale Industria per la Difesa - vol. I pagg 7.2/7.3.

[5] Legge 3197/12 - Stato di previsione del Ministero Difesa per il 1989 - Tabella 12 - pag. 170

[6] Legge 3197/12 - Stato di previsione del Ministero Difesa per il 1989 Tabella 12 - pag. 424.

[7] Atti Conferenza Nazionale Industria per la Difesa - Vol. I pag. 447.

[8] Informazioni Parlamentari Difesa n. 14/1988, pag. 14.

[9] «Il Giornale» del 15 dicembre 1989, pag. 9.

[10] «Corriere della Sera» dell'11 novembre 1989, pag. 11.

[11] F. Battistelli «Armi: nuovo modello di sviluppo?» Ed. Einaudi 1982, pag. 130.

[12] Dalla Conferenza del Presidente della Fincantieri, tenuta il 16 novembre 1989 al CASD.

Il Generale Div. (aus.) Antonio Assenza già Insegnante Titolare negli anni 1977/1982 di «Servizio di Stato Maggiore e Scienza dell'Organizzazione» presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia, la Scuola di Applicazione dei Carabinieri e la Scuola Tributaria della Guardia di Finanza ha partecipato, in tale periodo, a diversi *stages* sulla problematica industriale presso le scuole di formazione aziendale della FIAT (l ISVOR) dell'ENI (lo IAFE) e dell'IRI (l'IFAP).

In tale periodo ha collaborato con la Rivista Militare fornendo contributi originali sui problemi della Organizzazione e del Management industriale e militare.

Dal 1989, collabora al Progetto Finalizzato del Consiglio Nazionale delle Ricerche sulla «Organizzazione e funzionamento della Pubblica Amministrazione».

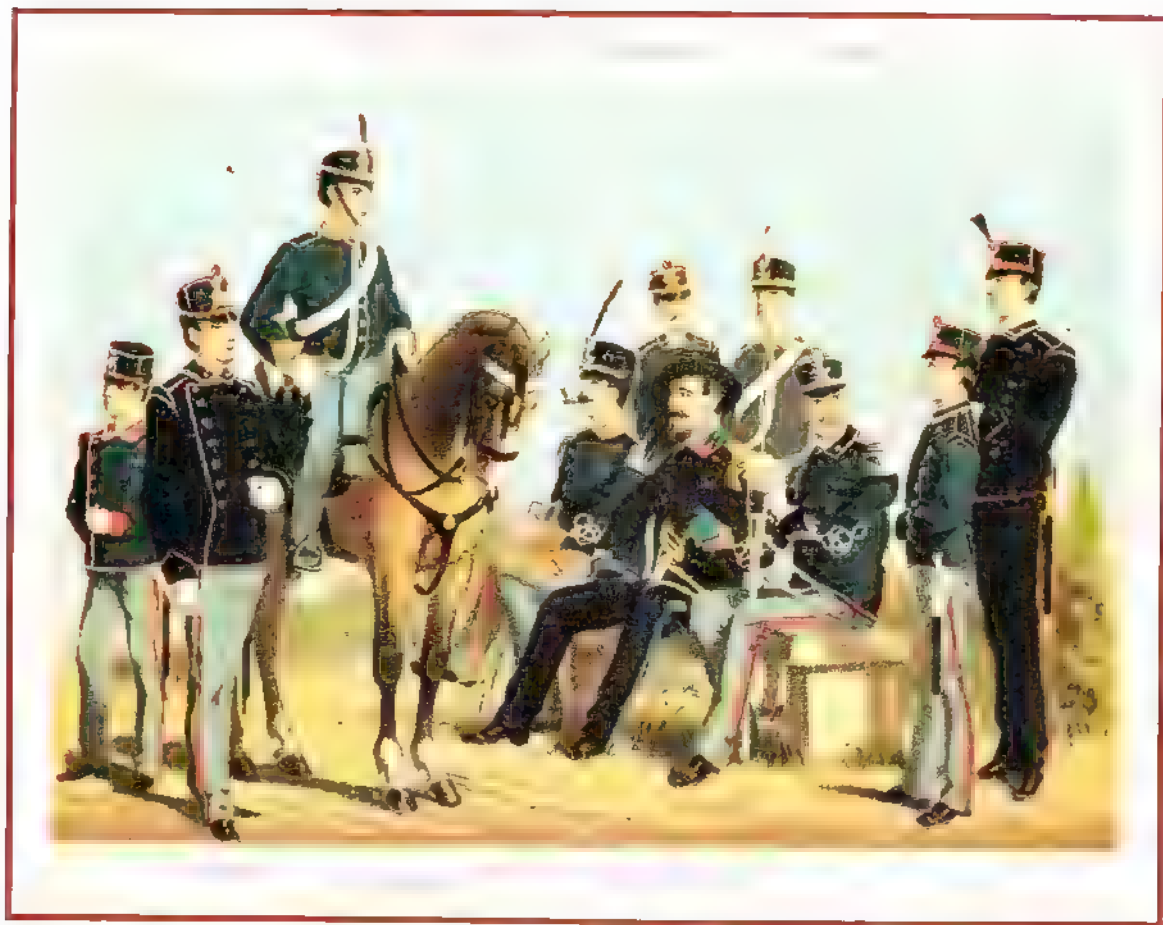
L'EUROPA UNITA
POTREBBE INIZIARE DA NOI
MILITARI DELLA NATO

Se si percorre con lo sguardo la storia d'Europa successiva al Medioevo, essa ci appare come un faticoso processo di unificazione che procede, sia pur lentamente e con qualche deviazione, travalicando gli angusti limiti del mondo feudale. Questo processo si sviluppa quasi ininterrottamente, nonostante la grave battuta d'arresto della Riforma Protestante, fino al 1914. Il momento più bello e più unitario della storia europea è stato, per universale affermazione di coloro che l'hanno vissuto, il periodo immediatamente precedente alle guerre mondiali, quella lunga stagione di pace che va da Sedan a Sarajevo e che si fregia del nome di *«Belle Epoque»*, allora, quando si poteva circolare liberamente da Parigi a Berlino, da Vienna a Budapest, da Milano a Pietroburgo, davvero sembrava che le «magnifiche sorti e progressive» dell'Europa stessero per giungere a compimento. Invece ci fu la Grande Guerra, il cui improvviso scoppio non finisce di sconcertare gli storici, il grande suicidio con cui l'Europa abdicò al duplice compito della propria unificazione e di garante della pace e della prosperità mondiale. Le Nazioni si scoprirono nemiche, i confini diventarono trincee, il grande sogno degli Stati Uniti d'Europa sembrò tramontare per sempre, sepolto sotto milioni di morti. Alla prima guerra seguì la seconda, diretta conseguenza del Trattato di Versailles con cui la prima si era conclusa. E con questa nuova guerra l'Europa dovette anche sopportare l'umiliazione dell'occupazione da parte di eserciti stranieri. Ciononostante il nostro Continente ha saputo risollevarsi fino a diventare la prima potenza commerciale e ad annoverare quattro tra le sette nazioni più industrializzate del mondo. Anche il processo di unificazione è stato lentamente ripreso, creando delle strutture economiche unitarie: marxianamente si è pensato che fosse sufficiente realizzare il mercato comune perché l'unità della «sovrastruttura» politica sarebbe venuta di conseguenza. Così non è stato e di fronte ad una crescente interdipendenza delle economie europee sta un'Europa politica incerta e in pratica senza poteri decisionali.

TYPES MILITAIRES. — LE CUIRASSIER ALLEMAND

Nel momento in cui, assieme al muro di Berlino, stanno crollando tante altre barriere di ordine politico, ideologico ed economico, occorre impegnarsi con rinnovato vigore nella costruzione di nuove opere ciclopiche, più solide delle «grandi muraglie» e delle «linee Maginot» nelle quali, illusoriamente e nelle diverse epoche, si è tentato di imbrigliare il corso vitale della storia.

Non è più tempo per le classi dirigenti delle varie Nazioni europee di dimostrarsi gelose della propria indipendenza e timorose di veder limitato il loro potere in una comunità sovranazionale. Paradossalmente il ritorno agli egoismi nazionali è stato possibile proprio attraverso strutture come la NATO, che ha aiutato tutti i Paesi membri a risollevarsi dalle macerie economiche, politiche e sociali della seconda guerra mondiale, instaurando, per altro, un sistema di libertà che non ha eguali nella storia umana del mondo.

Si rende necessario ricordare ancora una volta ciò che affermava Fernand Braudel, il grande storico

di Francia, qualche mese prima del suo ingresso fra gli «immortali» sotto la cupola di Richelieu e cioè che affinché l'Europa divenga una realtà essa ha bisogno di una base popolare, di un sentimento europeistico senza il quale risulterebbe utopia la nozione stessa di Europa unita. È proprio questo che ci vuole per superare il concetto ristretto di «Patria» in nome del quale la migliore gioventù europea si è dilaniata in due terribili lotte fratricide soltanto in questo secolo. Il grande cineasta Jean Renoir, nella sua indimenticabile «Grande Illusione» ci ha dato una perfetta illustrazione di questa realtà.

Ogni passo nella costruzione dell'Europa implica, necessariamente, la rinuncia da parte degli Stati membri di alcune delle loro prerogative a vantaggio di un'autorità sopra-nazionale. Si passa così dal concetto di indipendenza nazionale a quello di indipendenza sopra-nazionale. Indipendenza sopra-nazionale in quanto si tratta di un'associazione liberamente sottoscritta che permette agli Stati che vi aderiscono di affrontare con più forza e dunque indipendenza, tutti i problemi di ogni altra natura. Di fronte al nuovo dinamismo che si sta sviluppando a Est e prima che il Patto di Varsavia vada completamente in crisi e ci faccia assistere ad un cambiamento tale che non sarà più un Maresciallo sovietico ad esercitare il massimo comando sulle forze di quell'alleanza, si impone più urgente e necessaria che mai la ripresa dell'iniziativa. Una migliore ripartizione delle relative responsabilità tra Americani ed Europei per favorire quella inversione dei ruoli in seno all'Alleanza Atlantica, finora senza esito richiesta, con un comandante in capo finalmente europeo ed un Segretario Generale americano e sottolineare così ancora una volta che la NATO non è lo strumento egemonico di una grande potenza ma un'alleanza libera tra Paesi liberi.

Le Forze Armate sono dappertutto il miglior collante di una società nei suoi differenti strati sociali e senza distinzione di razza, religione, ricchezza, educazione, idee. Bisogna dunque fare in modo, che la permanenza alle armi, senza perdere in nessun caso il suo carattere militare, indispensabile per una dissuasione efficace, consenta effettivamente ai giovani Europei prima

del loro ritorno alla vita civile nella quale dovranno poi inserirsi, di aprirsi verso l'esterno, verso cioè la loro nuova «terra madre» l'Europa

In questa ottica un certo numero di misure potrebbero essere con facilità applicate:

- adozione di un distintivo europeo comune su tutte le uniformi,
- costituzione di alcune unità miste basate sul bilinguismo regionale (battaglioni franco-tedeschi, franco italiani, tedesco-danesi, ecc.);
- possibilità di effettuare il servizio militare in un Paese a scelta nell'ambito della Comunità Europea;
- concessione a tutti i militari di facilitazioni per il movimento e la permanenza nei diversi Paesi (carte di riduzione ferroviaria ed aerea, alloggi in stabilimenti militari, mense e spacci comuni);
- scambio tra unità dei differenti eserciti della durata di svariati mesi, allo scopo di offrire ai giovani nuove missioni, più esaltanti e formative, lontano dagli abituali scenari di impiego nazionali

E questa lista non termina qua...

Non bisogna però credere che l'idea europea sia un'idea superata e sconfitta. Ciò che è superata è l'immagine che si ha dell'Europa, un'immagine tecnica e tecnocratica. L'idea di base resta invece intatta nella coscienza degli uomini del nostro tempo e soprattutto dei giovani. La nuova frontiera da erigere è dunque a portata di mano; sarebbe sufficiente associare i giovani di oggi, in maniera più concreta, alla sua conquista. Occorre soltanto, e non è poca cosa, farla divenire una realtà sviluppando gli scambi a tutti i livelli e facilitandoli con strumenti di lavoro efficaci quali, tra l'altro, l'insegnamento generalizzato e valido di più lingue. Gli eserciti, che tanto hanno contribuito nella storia dell'Europa, all'unità degli Stati e che sono, per la loro stessa natura, simbolo di coesione, possono e debbono oggi essere utilizzati non soltanto per difendere l'Europa stessa ma soprattutto per costruirla.

Ecco che noi non dobbiamo lasciare, a causa della nostra ritrovata forza degli egoismi che ci caratterizzano, il futuro che ci attende nelle mani dei neutralisti, pacifisti e neo-isolazionisti, i quali cercano, sistematicamente, di far naufragare tutti gli sforzi comuni. Le Nazioni che si affiancano sull'Atlantico del nord e che hanno vinto già la lunga guerra fredda di questi primi quarant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, hanno bisogno prima di tutto di aver fede in loro stesse. Come scordare Kissinger che per il trentacinquennale della NATO scriveva: *«essa rappresenta una speranza di dignità umana per il nostro mondo»*.

EN VEDETTE

La giusta preoccupazione di non alterare questo equilibrio tanto faticosamente e accortamente realizzato, ha fatto preferire in questo ultimo decennio la stabilità burocratica, legata ai rapporti di forze, a quella delle idee, dimenticando che la vera forza della NATO non risiede nei suoi eserciti, ma nel valore politico dell'Alleanza

Fare l'Europa: ecco l'idea continuamente risorgente dalla fine della seconda guerra mondiale, l'unica

capace di coinvolgere le pubbliche opinioni europee in un sempre più giusto sforzo di difesa comune. Specie di fronte alla straordinarietà del nuovo corso sovietico, che ha messo in crisi tutti gli esperti strategici di una parte e dell'altra dell'Atlantico ridisegnando, con immaginazione e coraggio impensabili in altri tempi da parte di Mosca, i rapporti internazionali.

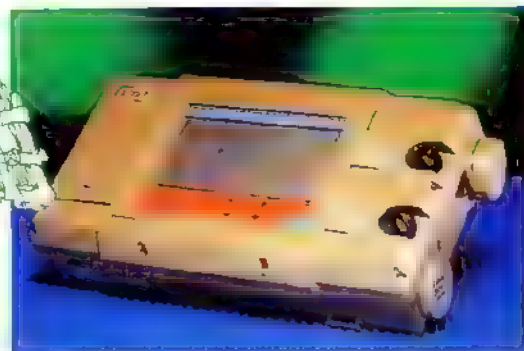
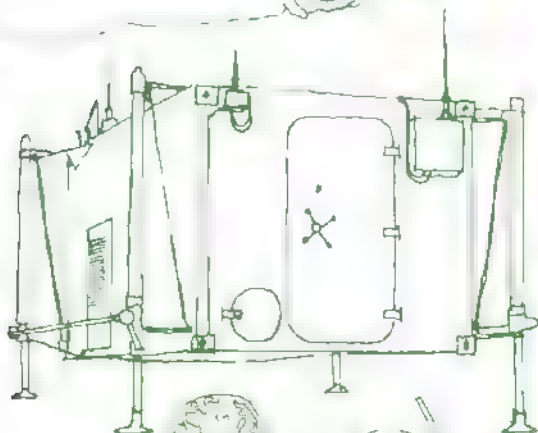
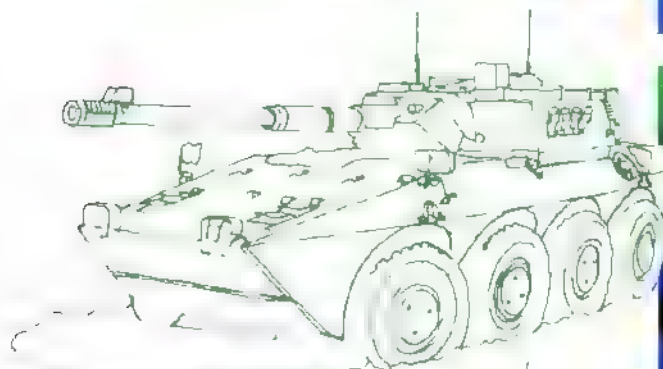
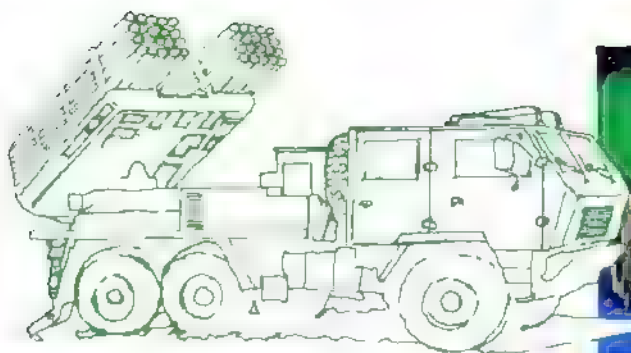
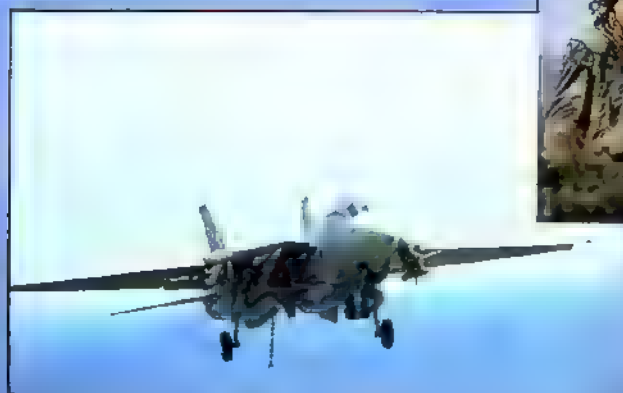
A idee bisogna opporre idee.

Dobbiamo essere grati a quel giovane ventiduenne di Amburgo, di cui bisogna fare ogni sforzo per ricordarsi il nome, Mathias Rust, che ha azzerato, con il suo temerario viaggio sulla Piazza Rossa di Mosca, tutte le strategie dell'Est e dell'Ovest per rammentare al mondo intero che solo le idee, e non le armi, possono creare un nuovo ordine internazionale.

La situazione di vero e proprio momento di accelerazione della storia nella quale ci troviamo, non può più favorire atteggiamenti passivi e rinunciatari. Le vere coscienze europeiste hanno quindi il dovere — come ha ribadito Giovanni Paolo II nel suo discorso del 4 settembre 1988 ai giovani Ufficiali della Scuola di Applicazione di Torino — di considerare con lucidità i nuovi scenari della vita internazionale.

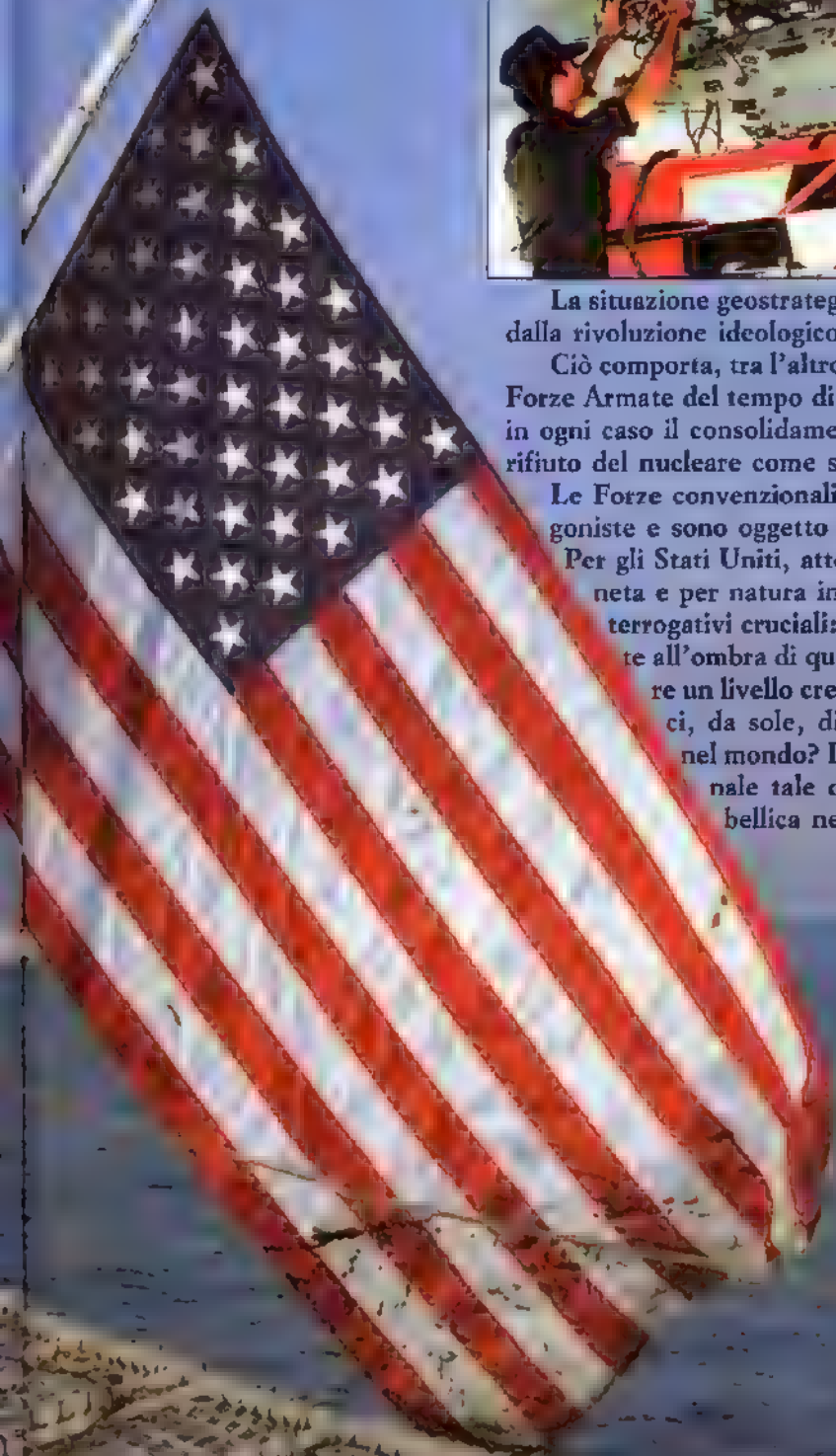
È in questo panorama che si inserisce la proposta di costituire un Esercito europeo e di dare all'Esercito italiano il compito di contribuire alla costruzione dell'Europa anche e soprattutto attraverso la NATO.

Quell'Europa, la cui divisione fu sancita dai morti nelle trincee della Grande Guerra, potrebbe riprendere a camminare proprio nei suoi eserciti, tramutati in forze di pace. Potrebbe essere lo Stato italiano a decidere con accordi bilaterali all'interno della NATO e anche della CEE di dare al proprio esercito un nuovo compito istituzionale, quello di costruire l'Europa, in aggiunta ai tre compiti già previsti nella «Legge di Principio sulla disciplina militare» (difesa contro nemico esterno, interno, intervento in casi di pubbliche calamità). I nostri giovani Ufficiali di oggi, i futuri Comandanti di domani, potrebbero dimostrare quanto proprio uomini del loro abito mentale garanti, per dirla con Bobbio, della tutela della pace e dei diritti dell'uomo, siano capaci di fornire nuove condizioni di amalgama per tutti gli strati della società e per costruire, al di sopra di tutte le ideologie, quella che ormai è la nostra nuova Patria: l'Europa unita.

Gen. Gianalfonso d'Avossa

LA CAPACITÀ DI MOBILITAZIONE E DI SOSTEGNO DELLE FORZE CONVENZIONALI ALL'EMERGENZA NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

La situazione geostrategica del momento è caratterizzata dalla rivoluzione ideologico-economica dell'Est.

Ciò comporta, tra l'altro, una prevedibile riduzione delle Forze Armate del tempo di pace anche per gli Stati Uniti e, in ogni caso il consolidamento del processo irreversibile di rifiuto del nucleare come strumento di difesa e di guerra.

Le Forze convenzionali, ieri gregarie, diventano protagoniste e sono oggetto di riduzione.

Per gli Stati Uniti, attenti ad ogni area di crisi nel pianeta e per natura interventisti, si pongono degli interrogativi cruciali: sono oggi queste forze, cresciute all'ombra di quelle nucleari in grado di assicurare un livello credibile di dissuasione? Sono capaci, da sole, di tutelare gli interessi americani nel mondo? Dispongono di un sostegno nazionale tale da garantire la loro applicazione bellica nel tempo?

Unità di fanteria statunitense in trasferimento.

Seconda guerra mondiale, Filippine, Fronte del Pacifico. Dopo cinque mesi di resistenza seguita agli eventi di Pearl Harbour e subito prima di arrendersi ai giapponesi a Corregidor, il Generale americano Wainwright riceve un messaggio del Presidente Roosevelt: «Malgrado tutti i problemi dovuti al completo isolamento ed alla penuria di cibo e di munizioni, avete dato al mondo uno splendido esempio di forza patriottica e di spirito di sacrificio».

Questo episodio viene puntualmente rievocato negli Stati Uniti d'America, quando si affronta il problema della mobilitazione, a ricordo della tradizionale impreparazione del Paese alla guerra. Oggi, con circa metà delle forze militari schierate oltremare in aree di crisi, il rischio di un'altra *Corregidor* è continuo ma, diversamente da allora, gli Stati Uniti non se lo possono più permettere.

Il quadro di riferimento mondiale è infatti, radicalmente cambiato: alla generale situazione di scarsità delle risorse si contrappone la rincorsa al confronto tecnologico tra forze militari potenzialmente opposte; il tutto in un mondo democratico sempre più influenzato dalla domanda sociale verso il benessere, lo sviluppo e la pace.

Soprattutto negli Stati Uniti, dove la tecnologia impera, la domanda per il benessere individuale è esasperata e la disponibilità di forze militari — in particolare di quelle convenzionali — anche per i motivi citati, è nettamente inferiore alle esigenze.

Qui, la parola chiave per coprire il divario tra esigenze e possibilità di difesa è **Mobilitazione,** intesa come capacità complessiva di confrontarsi, in termini di forze e di risorse, con la gamma di possibili minacce e di mantenere tale abilità nel tempo.

La mobilitazione è quindi vista non soltanto come attività di predisposizione e di pianificazione, ma come un processo ininterrotto di sviluppo di capacità, che ha il suo punto iniziale nelle forze e nel loro sostegno in tempo di pace ed il suo punto finale nella completa utilizzazione del potenziale nazionale.

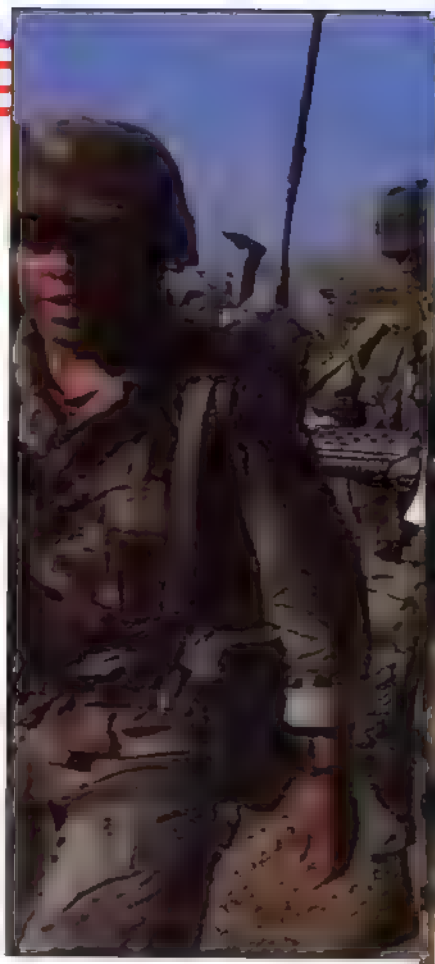
Il concetto espresso comprende quello classico di mobilitazione e quello di **Sostegno (Sustainment).** Quest'ultimo implica risorse, cioè spesa pubblica, fin d'ora.

Risorse che devono essere devolute in misura tale da rendere credibile la capacità complessiva di difesa ma, nello stesso tempo, da non intralciare, limitare o ritardare lo sviluppo socio-economico nazionale.

In quest'ottica di lettura ed allo scopo di poter apprezzare compiutamente l'aderenza delle predisposizioni alla realtà nazionale, viene inizialmente sintetizzato l'atteggiamento generale del Paese nei confronti della mobilitazione.

Seguono:

- una panoramica del potere decisionale in materia di mobilitazione;
- la situazione militare e la relativa pianificazione d'emergenza;
- la situazione industriale, la pianificazione e le politiche in atto da parte dell'attuale Amministrazione e del Dipartimento della Difesa per tendere alla realizzazione ed alla conservazione di una adeguata base industriale del tempo di pace.

L'articolo si conclude con considerazioni sulla validità complessiva del sistema messo in atto, con particolare riferimento agli elementi di possibile interesse per l'Italia.

IL PIANETA «AMERICA»

Il pensiero militare e strategico americano è concorde nel ritenere che la capacità di mobilitare all'emergenza dipende da due fattori:

- la presenza di un **corpo normativo** chiaro ed aderente alla situazione reale nazionale e di una conseguente accurata **pianificazione di emergenza** per attingere al potenziale di mobilitazione nazionale;
- la disponibilità, fin dal tempo di pace, di **congrue risorse** in riserva per poter fronteggiare la minaccia fino a quando la trasformazione socio-industriale del Paese non raggiunga il livello di erogazione necessario a sostenere lo sforzo di difesa in forma autonoma.

Le risorse in esame, prescindendo dalla quantità e dalla qualità del-

le forze inizialmente a disposizione, vengono generalmente espresse in termini di:

- riserva di forza lavoro qualificata (personale più addestramento);
- materiali in riserva preposizionati;
- mobilità strategica;
- supporto da parte delle Nazioni ospitanti;
- installazioni logistiche all'estero;
- base industriale del tempo di pace.

Se sul criterio generale vi è intesa, non si può dire altrettanto quando si entra nel merito.

Il primo e più acceso dibattito è volto a stabilire quale sia il ruolo reciproco delle due componenti in causa: pianificazione di mobilitazione e sostegno disponibile già dal tempo di pace.

Le correnti di pensiero oscillano dal totale affidamento alla mobilitazione, per sopperire all'emergenza e per bilanciare il rapporto esigenze e possibilità, al totale affidamento su quanto già disponibile, anemizzando il contributo di primo tempo della mobilitazione classica e tendendo a quella permanente, secondo il modello sovietico.

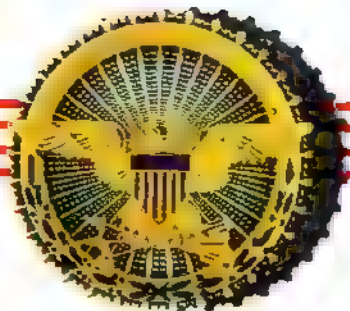
Tra i più moderati, il dibattito si sposta sull'entità del sostegno umano e materiale ritenuto necessario per fronteggiare l'emergenza. Il termine «congruo» è, infatti, legato alla configurazione della minaccia, all'estensione ed alla durata di un ipotetico conflitto.

A seconda dello scenario proposto, «congruo» può significare 1 o 1000.

In ogni caso, si tratta di risorse che devono essere devolute oggi, a titolo di investimento per il futuro ed a discapito di altre esigenze nazionali più evidenti.

È inutile dire che l'erogazione di risorse in tal senso, negli Stati Uniti d'America come in Italia, può realizzarsi soltanto se il concetto di «sostegno» gode di alta priorità tra le voci di spesa del bilancio nazionale e non della Difesa, dal momento che la mobilitazione è una missione generale a carattere politico, economico e sociale rivolta verso la dimensione militare e non viceversa.

Un criterio che trova largo consenso è quello secondo il quale il sostegno dovrebbe poter assicurare la capacità di combattimento delle forze convenzionali almeno per lo stesso tempo di quelle del potenziale avversario (**Sustained Response**).

Su questi problemi la Federazio-

Un FB-111A ripreso dalla cabina di pilotaggio di un aereo dello stesso tipo mentre si rifornisce di carburante da una aerocisterna KC 135.

ne è divisa e l'atteggiamento è diverso a seconda degli interessi chiamati in causa cioè, negli Stati Uniti come in Italia, a causa delle diverse spinte politiche, sociali ed economiche nazionali.

IL QUADRO POLITICO STRATEGICO

Il pensiero della attuale Amministrazione è chiaro: mobilitazione progressiva, il più possibile anticipata e sostegno concreto fin dal tempo di pace.

Gli argomenti che influenzano questa scelta sono numerosi.

Innanzitutto, la consapevolezza dei cambiamenti verificatisi negli Stati Uniti dalla seconda guerra mondiale ad oggi:

- **l'accresciuto ruolo nel mondo** a tutela della politica nazionale, che impegna oltremare circa il 50% delle Forze Armate.
- la conseguente esigenza di fare affidamento, fin dal tempo di pace, sulla **Forza Totale** (*Total Force:* Forze in Servizio Attivo più la Riserva e la Guardia Nazionale) per ridurre il divario tra esigenze e possibilità. Non potendo disporre di ulteriori forze permanenti per motivi di costo e per limitazioni di bilancio, la pianificazione di emergenza assegna alle Unità della Riserva e della Guardia Nazionale missioni operative di primo tempo.

Poiché queste sono forze da mobilitare, la rapidità di tale processo diventa imperativa;

- lo **sviluppo tecnologico,** che comporta:
  - tempi serrati per una mobilitazione credibile, perché le forze in combattimento sono soggette ad usura rapida;
  - l'aumento dei tempi di produzione industriale a sostegno delle operazioni;
  - la disponibilità di materiali in riserva e di materie prime critiche spesso presenti oltremare;
- i **cambiamenti nell'economia** americana che, a causa della competitività mondiale e del regime di libero mercato, hanno portato, nel tempo, il Paese a dover dipendere da altre fonti di approvvigionamento e di produzione per i materiali militari principali;
- i **cambiamenti nella minaccia,** che rendono fondamentale la capacità di poter mobilitare, proiettare le forze ove necessario e sostenerle anche prima dell'emergenza. Si ritiene, infatti, che in presenza di attacchi al sistema di difesa sempre più sofisticato e quindi sempre più vulnerabile, gli esiti della mobilitazione potrebbero essere drasticamente ridotti.

Vi sono poi elementi di situazione altrettanto importanti ma contrastanti tra di loro:

- il permanere dell'ipotesi «storica» dello scontro nucleare, così come quella del conflitto convenzionale improvviso, generale, intenso e breve, che non lasciano il necessario margine di tempo alla attuazione della mobilitazione, mentre richiedono la disponibilità di forze e di risorse sufficienti già all'emergenza;
- la necessità di predisporre una **mobilitazione graduale,** rapida e, ove possibile, anticipata, per potersi confrontare in termini di costo-efficacia con la gamma di minacce offerte dal quadro strategico attuale (dal conflitto a bassa intensità a quello generale);
- la limitazione data dalla consapevolezza che nella società americana è impossibile modificare in tempo di pace il **libero mercato** su cui si fonda e prospera l'economia nazionale, cercando di pretendere dalle industrie della Difesa gli obiettivi di produzione voluti per assicurare il sostegno all'emergenza, a dispetto delle leggi economiche in regime di libera concorrenza;
- la ulteriore limitazione di dover contenere le richieste di **spesa pubblica per esigenze militari** per garantire la crescita nazionale in modo uniforme. Ne è una riprova la vistosa decurtazione del bilancio della Difesa per gli anni 1988 e 1989;
- ancora, la limitazione tecnica data dalla constatazione che — nel l'ottica di un confronto con le forze opposte essenzialmente bilanciato dalla qualità verso la quantità — la sofisticazione dei materiali americani è tale che questi diventano obsoleti in breve tempo. Conseguentemente, il mantenimento in **riserva di uno «stock» adeguato** di materiali moderni e di personale addestrato presenta costi **proibitivi.**

Ulteriori elementi derivano dalla strategia posta in atto dagli Stati Uniti nel mondo a tutela dei propri interessi nazionali e che nell'attuale fase di evoluzione dell'Est, resta tuttora valida. Questa assegna alle Forze Armate la difesa da azioni aggressive nelle aree del mondo ritenute vitali

La capacità complessiva di proteggere i propri interessi e la credibilità del ruolo affidato alla componente militare dipendono in larga misura dall'equilibrio del potenziale militare con il Patto di Varsavia.

Negli ultimi anni le esigenze di politica estera sono cresciute a causa dell'attivismo delle Amministrazioni Reagan e Bush, mentre l'equilibrio militare è stato compromesso

dalla raggiunta parità nucleare dell'Unione Sovietica e dalla sua netta superiorità in campo convenzionale, cui si accompagna analoga capacità di proiezione esterna.

Preso atto della situazione e tenuto conto della continua crescita dei costi per mantenere forze convenzionali permanenti al voluto livello qualitativo, si è fatto sempre più affidamento sul potenziale di mobilitazione nazionale per ristabilire un quadro credibile di confronto

Si è quindi agito essenzialmente sulla **dissuasione** per dimostrare che gli Stati Uniti sono «potenzialmente» in grado di difendere i propri interessi.

In questa delicata e per certi versi pericolosa situazione, in cui il futuro viene ipotecato in forma crescente, il sostanzioso bilancio per la difesa viene interamente assorbito dalle esigenze di ammodernamento e di funzionamento.

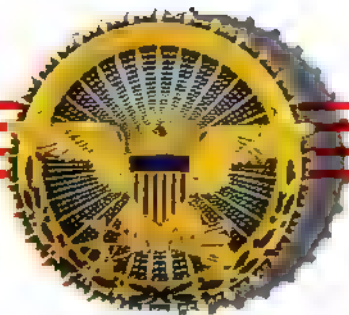
IL QUADRO SOCIO ECONOMICO

Negli Stati Uniti, le spinte di carattere sociale ed economico contribuiscono in misura rilevante alla determinazione della volontà politico-strategica. La Direzione Politica americana si confronta, infatti, con quella sovietica facendo sempre più affidamento sul potenziale nazionale: economia diversificata e tecnologia avanzata, ma anche valori politici e sociali, senso nazionale, impegno della popolazione e supporto da parte degli Alleati.

In campo sociale gli Stati Uniti d'America hanno due costanti storiche:

- non hanno mai optato per il mantenimento di larghe forze militari in tempo di pace, mentre hanno sempre fatto ricorso alla mobilitazione per sopperire alle esigenze quando queste si sono manifestate con evidenza;
- si sono sempre presentati ampiamente impreparati all'insorgere dei conflitti, perché in tempo di pace la maggior parte della popolazione non vuole pensare alla guerra e tantomeno è disposta a spendere denaro per prepararsi a tale eventualità.

In tempo di pace e nelle società democratiche i programmi militari necessitano di essere difesi, anno dopo anno, dalle interrogazioni di natura politico-sociale che chiedono scenari plausibili per giustificare le spese. In questo senso nulla è cambiato negli Stati Uniti negli ultimi 200 anni, tranne il fatto che la storia recente ha dimostrato che i conflitti verificatisi non hanno mai tenuto conto dei possibili scenari per cui le spese sono state sostenute.

Così, il loro problema della Difesa di oggi, analogo a quello della Difesa italiana, non è tanto limitato dalla capacità economica di affron-

Aliscafo missilistico Pegasus della marina statunitense, un elicottero Sikorsky SH-3G «Sea King» ed un reattore biposto da addestramento McDonnell Douglas TA-4J «Skyhawk» al largo delle Hawaii

tarlo e di risolverlo, quanto dalla incapacità individuale di apprezzare compiutamente il quadro strategico e dalla volontà politica.

È una verità generale che le democrazie tendono a riarmarsi solo in risposta a percezioni chiare di pericolo presente. Negli Stati Uniti come in Italia, si è in presenza di una società che può incrementare il proprio sforzo per la difesa del 5% o del 300% e più, ma che non accetta, già a livello culturale, misure intermedie.

Sempre a livello socio culturale si ricorda che la società americana ha risposto all'impegno in Vietnam secondo il criterio che se una guerra non è tanto importante da volerla vincere è inutile combatterla.

Il risvolto economico ed industriale è conseguente: nulla nella produzione degli armamenti sembra urgente ed i problemi tecnici hanno il sopravvento su quelli politici e di difesa

Gli studi dell'Hudson Institute degli ultimi anni in merito alla mobilitazione industriale danno risultati, in tempi di conversione alle esigenze di guerre, preoccupanti.

In situazione di emergenza la base industriale necessita di almeno 18 mesi per poter espandere la produzione in misura significativa, mentre l'attuale capacità di sostegno delle forze esistenti non supera i 30 giorni.

Le cause di questo deludente quadro di situazione vanno ricercate nella sofisticazione degli impianti e della produzione, nella dipendenza dall'estero di materie prime e di materiali assemblati, ma soprattutto nel fatto che in regime di libero mercato anche la produzione bellica del tempo di pace è un *«business as usual:* un affare come un altro» e conseguentemente, ricerca, sviluppo e produzione obbediscono alla legge della domanda e dell'offerta, pena il disavanzo ed il fallimento.

La scelta politico-strategica dell'attuale Amministrazione rappresenta il punto di confluenza dinamico dei tanti elementi condizionanti individuati ed ha una sua validità concettuale. Per trasformarsi in realtà, necessita dell'esercizio del potere decisionale in misura aderente alle esigenze nazionali ed alla situazione internazionale e di una serie di politiche e di predisposizioni pianificate.

In questo campo si avvertono i sintomi di un cambiamento positivo e radicale nel settore

Il merito va ascritto principalmente alla Amministrazione Reagan che, malgrado un quadro di situazione non soddisfacente e nonostante le spinte interne delle componenti essenziali del Paese, tendenzialmente negative nei confronti della mobilitazione, ha ricercato con coerente fermezza politiche e procedure, che vengono esaminate di seguito, volte ad aumentare la capacità nazionale di mobilitazione, le risorse economiche, industriali ed umane

La linea d'azione tende a conservare e migliorare la capacità di risposta, con misure militari appropriate, alla serie di emergenze che potrebbero verificarsi simultaneamente nel mondo e fa leva sull'elemento più temuto dall'Unione Sovietica: il potenziale industriale americano

L'ESERCIZIO DEL POTERE DECISIONALE NEL CAMPO DELLA MOBILITAZIONE

L'autorità di modificare la consistenza delle Forze Armate autorizzate in tempo di pace mediante il ricorso alla mobilitazione, è sancita per legge.

Precisi poteri in tal senso sono attribuiti al Presidente degli Stati Uniti d'America, al Congresso, al Segretario della Difesa ed ai Segretari dei Dipartimenti militari di Forza Armata per poter soddisfare le esigenze di personale, equipaggiamenti e materiali connessi ai diversi tipi di emergenza possibili.

L'Autorità da attivare dipende dal livello di mobilitazione che si intende realizzare; questo è definito dal **numero** massimo di personale di cui è autorizzata la chiamata e dalla estensione nel **tempo** del provvedimento.

La esistenza di una emergenza può essere rappresentata dai Comandanti di Teatro Operativo, dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore, dal Segretario alla Difesa, dal Congresso o dal Presidente.

Le principali opzioni progressive per la transizione dal tempo di pace alla mobilitazione generale sono riepilogate nella tabella 1

Complessivamente, il quadro normativo delle competenze e la gradualità di risposta alle possibili situazioni di tensione, crisi e conflitto sembrano rispondenti all'esigenza di mantenere credibile la strategia della risposta flessibile anche in campo convenzionale

L'attenzione con cui le predisposizioni di legge nel settore della mobilitazione vengono tenute aderenti alla situazione generale nazionale è dimostrata dal fatto che la normativa è recente o è stata emendata recentemente.

Il motivo principale risale alla guerra in Vietnam che si è rivelata un banco di prova non solo della mobilitazione progressiva ma anche dell'esercizio del potere decisionale

					Tab. 1
LA MOBILITAZIONE PROGRESSIVA					
CONDIZIONI	AUTORITÀ DECISIONALE	RICHIAMO IN SERVIZIO ATTIVO	LIMITE MASSIMO DI PERSONALE	LIMITE MASSIMO DI TEMPO	NOTE
TEMPO DI PACE	**Segretario Difesa, Segretari Dipartimenti Militari**	**Riserva + Guardia Nazionale**	**Tutto**	**15 gg/ anno**	—
TEMPO DI PACE	**Presidente**	**Riserva + Guardia Nazionale**	**200.000**	**90 gg/ 180**	—
EMERGENZA NAZIONALE	**Presidente**	**Riserva + Guardia Nazionale**	**1.000.000**	**24 mesi**	**Mobilitazione parziale**
GUERRA O EMERGENZA NAZIONALE	**Congresso**	**Riserva + Guardia Nazionale + Personale in congedo**	**Tutto**	**Emergenza + 6 mesi**	**Mobilitazione piena — Alterazione dell'economia di mercato**
GUERRA O EMERGENZA NAZIONALE	**Congresso**	**Riserva + Guardia Nazionale + personale in congedo + ricorso alla coscrizione obbligatoria**	**Potenziale Nazionale**	**Emergenza + 6 mesi**	**Mobilitazione totale — Economia di Guerra**

in linea con le aspettative del Paese

In questo senso, la promulgazione delle leggi citate, oltre ad aggiornare le possibili esigenze, riaffida al Congresso la capacità di controllo sulle scelte e sulle decisioni unilaterali del Presidente delimitandone i poteri, prima molto più estesi.

LA SITUAZIONE MILITARE E LA PIANIFICAZIONE DI EMERGENZA

DATI DI SITUAZIONE

La attuale componente militare convenzionale non è obiettivamente in grado di confrontarsi, da sola, con la vasta gamma di minacce possibili nel panorama strategico attuale né di dare credibilità piena alla politica estera globale degli Stati Uniti, che resta ancora in buona parte legata all'arsenale nucleare

Le Forze in servizio attivo comprendono 2.200.000 uomini e donne delle cinque Forze Armate (Esercito, Marina, Marines, Aeronautica e Guardia Costiera), cui si aggiungono 1.161.000 civili del Dipartimento della Difesa, presenti a tutti i livelli organizzativi, unità operative incluse

La componente in Riserva (Riserva e Guardia Nazionale) assomma a 1.663.000 uomini e donne.

Per avere un riscontro in termini operativi si precisa che l'Esercito in servizio attivo e la relativa componente in Riserva danno vita, nel loro insieme, a 28 Divisioni, contro le 200 sovietiche espresse dalle sole Forze Armate del tempo di pace

Che la situazione delle forze convenzionali statunitensi non sia mai stata ottimale è noto ed è giustificato dal fatto che fino a poco tempo

Truppe di fanteria statunitense in un aeroporto, in attesa di imbarco.

fà non hanno esercitato un ruolo di dissuasione primario; quello che può essere meno noto è che una Divisione americana ha il costo complessivo di 100 Divisioni cinesi o di 30 packistane, mentre il divario qualitativo non è corrispondente.

Mediamente, un terzo delle spese di funzionamento viene devoluto alla edificazione ed al mantenimento delle cosiddette *Facilities* del tempo di pace, rivolte al benessere del personale ed alla ricostruzione nelle basi nazionali ed estere di un sistema di vita ormai consolidato, cui nessun militare americano è disposto a rinunciare e che gioca un importante ruolo nell'afflusso dei volontari. L'insieme di queste spese viene normalmente espresso sotto la voce: *sanctuary expenditures*: spese intoccabili.

In queste condizioni di riscoperta del convenzionale, di limitazioni di bilancio e di ingenti spese per scopi non operativi, la pianificazione d'impiego, per poter garantire la tutela degli interessi americani nel mondo con immediatezza, ha progressivamente attinto alla componente in Riserva (Riserva e Guardia Nazionale) e si è, quindi, affacciata nella dimensione della mobilitazione permanente.

Una tale soluzione ha il vantaggio di essere estremamente a buon mercato in termini economici rispetto all'esigenza reale di aumentare le forze permanenti. Il rischio è però alto se si pensa che la Componente in Riserva deve comunque essere mobilitata, è caratterizzata da un addestramento minimo che per legge non può superare i 39 giorni l'anno e nonostante i recenti sforzi del Dipartimento della Difesa, non dispone ancora di mezzi e materiali moderni come quelli delle Forze in servizio attivo

Il processo di assimilazione, a livello di pianificazione è esteso: oggi negli Stati Uniti si parla della **FORZA TOTALE** (Servizio attivo, più Riserva e Guardia Nazionale) come di una realtà operante. In sintesi, si dà per scontata l'immediata ed efficace mobilitazione di forze i cui membri, tra l'altro, occupano ruoli spesso vitali nella struttura nazionale.

Passando dalle Forze alle **risorse** necessarie per mantenerne la capacità operativa, si riportano le cifre più significative fornite dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore nella pubblicazione Ufficiale *«United States Military Posture, Financial Year 1989»:*

- l'assegnazione di bilancio per il 1988 soddisfa appena un terzo delle esigenze di primo tempo rappresentate dai Comandanti americani di Teatro Operativo (CINCS), cui spetta il compito di eseguire le operazioni militari a diretto sostegno degli obiettivi nazionali, secondo una catena di comando che fa capo al Presidente degli Stati Uniti e scende sui CINCS passando per il Segretario della Difesa ed il Comitato dei Capi di Stato Maggiore;
- la capacità di mobilità strategica aerea, oggetto attualmente di alta priorità di spesa, nel 1989 ha raggiunto i 47 milioni di tonnellate al giorno contro una esigenza attuale di 66;
- la capacità di mobilità marittima declina a causa della vetustà e della riduzione progressiva della flotta mercantile;
- le riserve di munizioni, petrolio, olii e lubrificanti, materiali principali e parti di ricambio sono ampiamente inadeguate alle esigenze di primo periodo delle operazioni.

Nulla di strano che le esigenze siano superiori alle possibilità anche negli Stati Uniti di oggi, che si confrontano con i problemi comuni ad ogni democrazia industriale.

D'altro canto, si tratta del Paese che dispone del più elevato prodotto nazionale ma anche del Paese occidentale che sopporta il più elevato impegno in campo mondiale.

Il risvolto più importante di questa evoluzione è che si tratta del Paese di riferimento a cui le altre Nazioni occidentali si sono sempre rivolte per ricevere un sostegno che oggi non è più disponibile, perlomeno in forma generalizzata.

Poiché la componente convenzionale, in passato, ha contribuito al processo di dissuasione con un ruolo secondario a quello nucleare e poiché, come si è visto, non è pensabile un suo incremento qualitativo per motivi di costi, mentre, al contrario, è possibile la sua riduzione per effetto della prosecuzione del processo di demilitarizzazione tra i due blocchi, l'attenzione si sposta sulla capacità nazionale di sostenere queste forze all'emergenza, dal momento che esse, anche negli Stati Uniti, costituiscono, oggi la tessera principale impiegabile del potere militare

PIANIFICAZIONE

Passando alla capacità di impiego razionale e coordinato delle forze, sia pure esigue e delle risorse, sia pure scarse, all'emergenza, il quadro si presenta molto più positivo, poiché poggia su uno degli elementi di forza della società americana disciplinata, gerarchizzata, pragmatica e come tale, scrupolosamente dedita all'efficace esecuzione delle disposizioni in forma sia individuale che collettiva

La pianificazione di mobilitazione *(Mobilization and Operations Planning System)* è parte integrante della pianificazione operativa interforze *(Joint Operations Planning System)*, cui fornisce le forze e le risorse necessarie per la esecuzione della pianificazione d'impiego.

Il tutto in un unico sistema che lega il vertice decisionale nazionale (Presidente-Congresso), tramite le direttive del Segretario della Difesa e del dipendente Comitato dei Capi di Stato Maggiore, con le esigenze operative (personale e risorse) dei Comandi di Teatro Operativo, con l'apparato burocratico che gestisce le risorse nazionali e con le singole Forze Armate

La pianficazione di mobilitazione descritta (MOPS) costituisce la guida per gli Stati Maggiori di Forza Armata, i Comandi Principali e le forze della Riserva e della Guardia Nazionale per la preparazione e l'esecuzione dei piani volti a:

- accorpare il personale, gli equipaggiamenti, i materiali e le attività necessari per portare le Unità già esistenti e quelle di nuova costituzione allo stato di prontezza operativa voluto in caso di guerra o di altra emergenza nazionale;
- aumentare le forze in territorio nazionale (CONUS) o nei Teatri Operativi (Unità in servizio attivo, della Riserva o della Guardia Nazionale), provvedendo all'intero sviluppo delle varie fasi: allertamento, movimento, accasermamento, imbarco, trasporto e sbarco nella zona di operazioni;
- sostenere le forze spiegate in territori nazionali o oltremare.

La pianificazione in esame prevede l'immediato passaggio al servizio attivo della Riserva e della Guardia Nazionale

Questa esigenza presenta i risvolti operativi negativi già menzionati, mentre contribuisce alla validità complessiva delle predisposizioni, perché la componente in Riserva dispone di Comandi in grado di rappresentare le proprie esigenze e di emanare ordini e direttive al personale dipendente. In sintesi, tali forze costituiscono un ponte reale tra forze permanenti e potenziale di mobilitazione ed esercitano un ruolo non secondario ai fini della pianificazione centrale e della distribuzione delle risorse del tempo di pace.

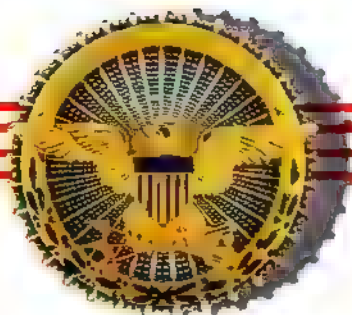
Un secondo aspetto di interesse è la unitarietà del processo, che ingloba tutte le componenti decisionali e funzionali della Nazione in forma reale, ed il fatto che il complesso meccanismo viene periodicamente attivato mediante esercitazioni generali.

LA SITUAZIONE INDUSTRIALE

Strategia generale, potere decisionale e pianificazione operativa fanno pieno affidamento sulla disponibilità di risorse.

In situazione di emergenza le risorse del Paese vengono mobilitate per fini di Difesa e vengono trasformate negli equipaggiamenti, nei mezzi, nei materiali e nelle Unità necessari per condurre le operazioni.

Ne consegue che, senza risorse naturali e senza una base industriale in grado di trasformare rapidamente le risorse in strumenti militari adeguati per qualità e per quantità, tutte le predisposizioni restano uno sforzo sterile, senza risultato

Nel 1978 l'esercitazione *«Nifty Nugget»*, nel 1980 la *«Proud Spirit»* e nel 1982 la *«Proud Saber»* confermano un insoddisfacente stato di preparazione per la mobilitazione nazionale, con particolare riferimento all'industria per la Difesa.

L'industria degli Stati Uniti, se allacciata alle esigenze della Difesa, costituisce un valido elemento di dissuasione. Nelle foto: riparazione di un circuito digitale a frequenza istantanea; modifica e controllo di un circuito integrato; intervento su materiale radioattivo.

Nel marzo del 1987 il Comitato dei Capi di Stato Maggiore stima che occorrono almeno tre anni in condizioni di **Mobilitazione Piena** ed almeno un trilione di dollari in più per cinque anni per superare l'attuale livello di produzione dell'Unione Sovietica.

Complessivamente, i problemi generali per trasformare l'attuale base industriale in un valido elemento di deterrenza e di potere militare possono essere ascritti a tre categorie:

- la disponibilità di materie prime e di lavoro; più in generale la situazione di **dipendenza dall'estero;**
- la capacità di gestire in qualche misura la base industriale per assicurarne i requisiti voluti, ovvero il **rapporto Difesa-Industria;**
- la capacità di **coordinare** lo sforzo industriale con quello di mobilitazione senza intralciare lo sviluppo socio-economico e mantenendo le caratteristiche di economia diversificata in regime di libero mercato.

DIPENDENZE DA FONTI ESTERE

La dipendenza è grave nei settori delle materie prime, dell'energia e delle componenti assemblate, con particolare riferimenti a quelle elettroniche, in cui il Giappone agisce da tempo in regime di monopolio.

Nel confronto diretto con l'Unione Sovietica, mentre quest'ultima è in condizione di generale autosufficienza, gli Stati Uniti dipendono dalle importazioni per circa l'80% dei principali minerali strategici e legano la autonomia energetica agli eventi nel Golfo Persico.

La politica di risposta tiene conto delle esperienze di mobilitazione del passato, che a partire dalla prima guerra mondiale hanno dimostrato il superamento del concetto di autarchia e la necessità di evolvere verso l'indipendenza economica tra Alleati.

Questo indirizzo politico-strategico è confermato da una recente affermazione del Segretario della Difesa Wainberger: «Il Giappone è parte della base industriale statunitense in sede di pianificazione».

In tale prospettiva acquistano priorità fondamentale rapporti con i Paesi Alleati e la capacità reale di mobilità e di accesso alle vie di comunicazione aeree e marittime all'emergenza.

Una interdipendenza economica sicura anche in condizioni di emergenza o di conflitto presuppone legami solidi e questo chiama in causa il problema dello scambio di tecnologia tra Alleati. La coerenza dell'Amministrazione Reagan è dimostrata dall'emendamento di legge Nunn del 1985 che consente la ricerca e lo sviluppo comuni tra gli Stati Uniti ed i Paesi Alleati.

Il risultato voluto è che la tecnologia ed i conseguenti programmi di sviluppo appartengano a tutti i partecipanti e contribuiscano a cementare le comuni esigenze di difesa e di cooperazione anche in situazioni di emergenza o di conflitto.

IL RAPPORTO DIFESA-INDUSTRIA

I pianificatori militari americani stanno compiendo notevoli progressi per fare della base industriale un valido elemento di dissuasione e di potere militare, allacciandolo alle esigenze di difesa e superando il carente quadro di situazione.

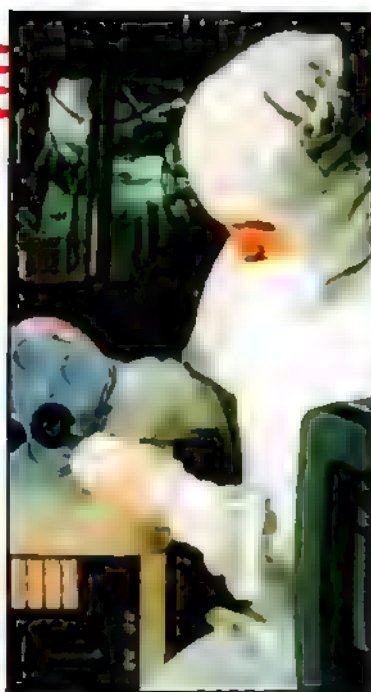
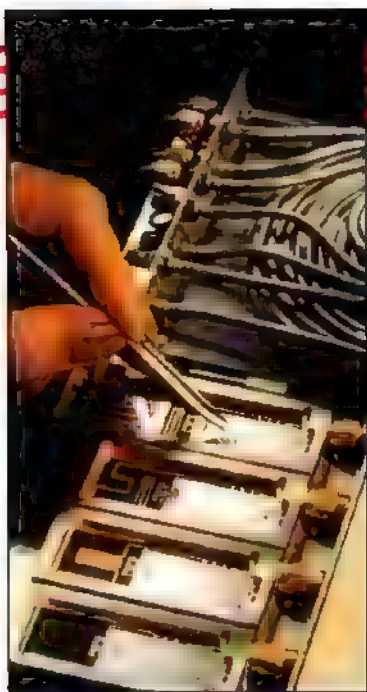
I piani principali predisposti sono:

- il Programma di Preparazione Industriale (IPP), che si ripromette di assicurare la disponibilità, già in tempo di pace, dei materiali militari critici e di quelli civili essenziali. Fa capo al Sottosegretario alla Difesa per la politica ed ai Sottosegretari alla Difesa per la produzione e la logistica. Trova il suo collegamento con il potenziale nazionale nella FEMA *(Federal Emergency Management Agency)*, cui compete la valutazione delle esigenze, delle capacità nazionali e di difesa e delle risorse disponibili,
- il Processo di Pianificazione della Mobilitazione Industriale Congiunto (JIMPP), che lega le esigenze che emergono dalla pianificazione operativa dei Comandanti di Teatro Operativo (CINCS) con le capacità di supporto logistico e con le conseguenti capacità industriali reali.

Nel loro insieme tali recenti attività tendono a consentire una più chiara visione delle esigenze di sostegno nel tempo e quindi la conoscenza da parte dell'Industria della domanda della Difesa in un arco di tempo lungo. Ciò consente di finalizzare sia il processo di investimento industriale, sia quello delle commesse militari, che resta il principale mezzo a disposizione della Difesa per modificare la base industriale nei termini voluti.

La politica generale messa in atto dal Dipartimento della Difesa per legare alle finalità militari la base industriale è inoltre volta a migliorare il rapporto di utenza con le Industrie e la loro capacità intrinseca di produzione.

I settori di intervento principali sono stati recentemente presentati dall'ex Sottosegretario alla Difesa per gli acquisti Robert Costello (Defense '88, gennaio/febbraio):

- sostegno generale alla ricerca della competitività per le industrie

della Difesa, quale premessa per poter raggiungere gli obiettivi di sicurezza nazionale;

• sostegno alla ricerca ed allo sviluppo;

• cooperazione multinazionale, per trarre il massimo vantaggio, in termini economico industriali, dal possesso di tecnologie avanzate e per avere accesso sicuro e continuo alle risorse critiche;

• ricerca della qualità;

• integrazione della intera forza lavoro militare e civile interessata al processo di produzione nelle industrie, per migliorare il coinvolgimento ed il consenso e ridurre gli errori ed i costi;

• ricerca della razionalizzazione, standardizzazione ed interoperabilità in campo nazionale e di Alleanza, estendendo il concetto non solo alla NATO ma a tutti i Teatri di operazione vitali ed alle conseguenti Alleanze militari;

• riduzione drastica del complesso processo burocratico di acquisizione del tempo di pace, che limita la produzione nelle attività e nel tempo, portando il rapporto Difesa-Industria il più possibile vicino alle condizioni del tempo di guerra;

• agevolazione delle commesse per la produzione di classi di sistemi d'arma, invece che per singoli sistemi, per ridurre i costi ed i tempi di acquisizione;

• rapido inserimento delle tecnologie emergenti ancora in fase di sviluppo nei sistemi d'arma — anche accettando un margine di rischio — per poter disporre con immediatezza del vantaggio tecnologico, in analogia a quanto avviene nella produzione civile;

• riesame delle specificazioni richieste ai materiali in produzione, alla luce della tecnologia disponibile e del suo stato di sviluppo;

• edificazione di un rapporto Difesa-Industria basato sulla fiducia reciproca e non sul sospetto e sullo scetticismo, per tendere all'autocontrollo che presenta importanti risvolti in termini di costi, tempi e qualità della produzione;

• miglioramento qualitativo e quantitativo del personale militare interessato alla ricerca, allo sviluppo, alla acquisizione ed alla gestione della logistica;

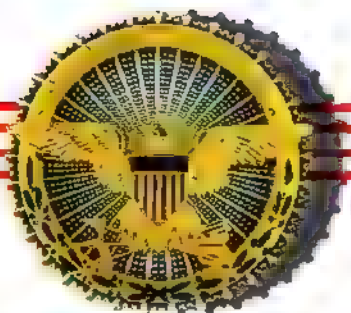
• valorizzazione ed agevolazione dell'attività industriale minore o svantaggiata per tipo di produzione

INDUSTRIA E MOBILITAZIONE

In questa prospettiva vengono ricercate le modalità e le politiche per mobilitare la base industriale con gradualità, in risposta a segnali internazionali di possibile crisi ed emergenza, evitando immotivate crescite di produzione che ne possono penalizzare lo sviluppo e la competitività. La pianificazione di mobilitazione specifica è tuttora in fase di sperimentazione e prevede sei diversi livelli di allerta alla base industriale (**INDCON**: *Industrial Alert Conditions)*:

• **INDCON 6** è la situazione del tempo di pace, in assenza di minaccia o di indizi di minaccia;

• **INDCON 5** viene raggiunto sulla base di indizi potenzialmente pericolosi (ad esempio una improvvisa crescita della produzione degli armamenti nell'Unione Sovietica) e può prevedere l'incremento della pianificazione statunitense per l'espansione della base industriale

• **INDCON 4,** in caso di peggioramento della situazione, può portare alla crescita della prontezza di produzione industriale ed all'aumento di produzione di selezionati sistemi d'arma la cui introduzione

Un missile superficie-aria Terrier lanciato dall'incrociatore England della classe «Leahy». Il Terrier fu il primo missile superficie-aria navale entrato in servizio operativo.

in servizio era stata originariamente diluita nel tempo (TOW, M1 *Abrahms*, M2, M3, *Apache etc.)*;

- **INDCON 3** può prevedere la riprogrammazione dei fondi assegnati o la esigenza di nuovi fondi e una ridotta espansione della produzione,
- **INDCON 2** coincide con la **Mobilitazione Piena** e può comportare una moderata alterazione del l'economia di mercato;
- **INDCON 1** coincide con la **Mobilitazione Totale,** in cui l'industria supporta a pieno ritmo l'emergenza nazionale in regime di economia di guerra.

Ulteriori sforzi sono stati recentemente fatti per agevolare la conversione industriale all'emergenza:

- valutazione e superamento delle restrizioni di natura legale che tutelano la libertà industriale in tempo di pace e che in tempo di guerra potrebbero ostacolare la crescita della produzione voluta;
- acquisizione anticipata di sistemi e di equipaggiamenti da realizzarsi in contratti pluriennali, il che consente rapidi aumenti di produzione senza costi in più e senza danno per le industrie;
- revisione delle specificazioni del materiale per il tempo di guerra, tenendo conto che potrà essere caratterizzato da una vita tecnica più corta e quindi da una produzione accelerata;
- ricorso, per ogni possibile materiale, ad una doppia fonte di produzione, allo scopo di allargare la base industriale;
- revisione delle esigenze di materie prime e di materiali in riserva:
  - concentrando lo sforzo su quelli vitali e non sempre disponibili,
  - eliminando quelli soggetti a rapida obsolescenza e quelli il cui flusso di rifornimento, a causa dei solidi legami politico-economici e di Alleanza con i Paesi produttori, risulta sicuro anche all'emergenza (minerali dal Brasile o componenti elettronici dal Giappone e da Singapore);
- revisione delle caratteristiche dei materiali attualmente richiesti alla produzione industriale, eliminando ogni requisito non necessario;
- valutazione dei materiali vitali in chiave moderna e concentrazione degli sforzi per garantire una base industriale conseguente.

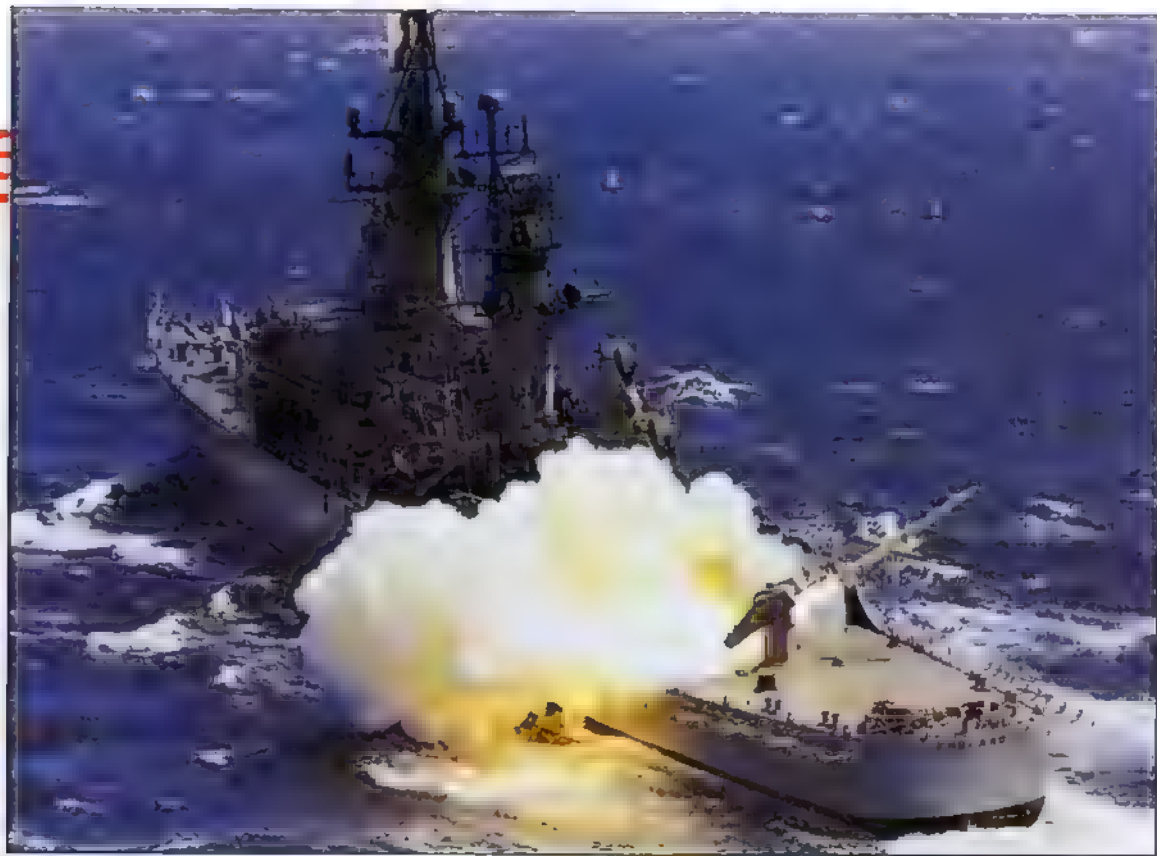
In tal contesto, sono considerati materiali vitali quelli che assicurano il sostegno delle forze dei Comandi di Teatro Operativo con immediatezza (munizioni, parti di ricambio necessarie per mantenere operativi le navi, gli aerei ed i carri armati in combattimento). Costruire nuove navi o nuovi aerei è una esigenza diversa, legata ad un processo industriale molto più lungo.

CONSIDERAZIONI FINALI

La situazione generale del recente passato negli Stati Uniti nel campo della mobilitazione è sintetizzata da un aneddoto narrato dall'ex Sottosegretario della Difesa per la politica Fred C. Ikle: «Nel 1970 i pianificatori del Pentagono non avevano preparazione ma solo una scusa per la mobilitazione, ed in particolare per la mobilitazione industriale. La scusa era che una tale preparazione non era necessaria, dal momento che si pianificava per una guerra corta. Proprio come quell'ingegnere che stava costruendo un ponte ma che non aveva abbastanza materiale per portarlo sull'altra riva. Stava pianificando per un ponte corto».

Dal 1970 ad oggi negli Stati Uniti molte iniziative sono state realizzate e molte attività fervono intorno alla nuova priorità assegnata alle forze convenzionali ed al loro ruolo per la credibilità complessiva della politica nazionale

Nel quadro di evidente analogia delle problematiche politico strategiche, sociali ed economiche tra Stati Uniti ed Italia, gli spunti di interesse per la definizione del problema nazionale sembrano numerosi:

- l'esigenza di una presa di coscienza nazionale per un problema che è di Difesa ma che resta a dimensione nazionale o, perlomeno, di una presa di coscienza dell'autorità decisionale nazionale, così come avviene negli Stati Uniti, malgrado l'indifferenza generale della pubblica opinione;
- la chiarificazione e la semplificazione per legge del potere decisionale nazionale in termini di competenze, responsabilità, controllo delle decisioni prese e legittimità delle azioni svolte;
- la chiarificazione del vertice militare: a livello Difesa ed in chiave esclusivamente interforze;
- la definizione dei Comandi operativi responsabili dell'attuazione delle missioni interforze individuate;
- il bilanciamento del binomio predisposizioni di mobilitazione e sostegno del tempo di pace,
- la gradualità della mobilitazione a seconda del tipo e della consistenza dell'emergenza;
- il criterio di mobilitazione anticipata,
- il collegamento funzionale tra pianificazione operativa e pianificazione di mobilitazione;
- il collegamento reale tra forze esistenti e forze di mobilitazione, con particolare riferimento a quelle di primo tempo, per migliorare la

pianificazione generale e per evitare valutazioni ottimistiche sul loro contributo all'emergenza.

L'ultima esperienza americana è del 1968, durante la campagna del Vietnam, in cui sono stati introdotti in servizio attivo 20.000 membri della Riserva e della Guardia Nazionale che, pur essendo Forze di mobilitazione, diversamente dall'Italia, sono forze già esistenti, se pure «part-time».

I problemi del loro ingresso nelle operazioni hanno riguardato: la chiamata, le esenzioni, gli incarichi, la compattezza e la integrità delle unità costituite, il movimento verso le stazioni di mobilitazione, la adeguatezza delle basi e la pianificazione di afflusso, la carenza di equipaggiamento, l'addestramento e la turbolenza del personale;

- il partecipe coordinamento Difesa-Industria, volto a migliorare il rapporto di utenza ed a tutelare la competitività di quest'ultima.

In merito si evidenzia l'anomalia italiana, in cui l'economia ha un respiro mondiale, la politica è focalizzata sui problemi europei e la componente militare è costretta ad un ruolo strettamente nazionale. Le conseguenze sono rilevanti.

- la componente del potere nazionale che esercita il ruolo maggiore per la tutela degli interessi nazionali è quella politica, mentre il ricorso alle componenti economica e militare è sporadico,
- l'Industria è complessivamente penalizzata, perché è costretta a farsi largo nella competitività mondiale senza il sostegno politico e perché le Forze Armate ne sono la vetrina solo in minima parte.

Gli Stati Uniti d'America, la Francia e la Gran Bretagna si avvalgono del sostegno reciproco delle tre componenti in forma ben più coordinata, con risultati di credibilità complessiva ampiamente riconosciuti;

- l'estensione della base industriale a livello di Alleanza, per garantire la disponibilità delle risorse naturali, delle componenti e dei materiali di importazione anche all'emergenza

Negli Stati Uniti d'America di oggi, con problemi di bilancio e di sviluppo tanto simili a quelli italiani, si tende, complessivamente, a trasformare le esigenze di sviluppo in punti di forza, in grado di pareggiare i conti tra esigenze crescenti e possibilità, in termini militari, sempre più ridotte.

L'evoluzione concettuale consiste nell'esame, da parte militare, dei meccanismi politici e socio-economici che regolano la crescita complessiva del Paese e nella ricerca della loro massima partecipazione al comune problema di difesa senza alterarli, bensì agevolandone la libera crescita

L'Italia attuale è anch'essa, con le dovute differenze, una forza politica, sociale ed economica di tutto rilievo. Questo sembra un ottimo punto di partenza per rivedere la capacità reale di confrontarsi con le possibili emergenze in chiave moderna, con una partecipazione militare focalizzata non soltanto sulle esigenze specifiche ma anche sulla crescita e sul coordinamento delle risorse nazionali.

Col. Maurizio Coccia

DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO DEI CONFLITTI ARMATI E REGOLAMENTI DELL'ESERCITO ITALIANO

Cholm: Campo 319/C

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, fin dal 1987, sollecitava studi di carattere storico-militare riguardanti l'introduzione del Diritto Internazionale (Umanitario) dei Conflitti Armati nei «Regolamenti» dell'Esercito Italiano, sia per quanto si riferiva alle leggi ed agli usi della guerra, sia per quanto riguardava la protezione delle vittime della guerra, fossero esse i combattenti legittimi degli eserciti belligeranti, oppure le popolazioni civili (nazionali e non) sulle quali si abbatteva la sciagura della guerra.

I risultati degli studi commissionati a specialisti militari sono in corso di pubblicazione (1).

In corso di pubblicazione (2) è la nuova Pubblicazione 6427: *«Istruzioni concernenti i prigionieri di guerra nemici»* (3), mentre lo Stato Maggiore dell'Esercito ha recentemente diramato due Pubblicazioni di estrema rilevanza dal punto di vista della diffusione del Diritto Internazionale Umanitario dei Conflitti Armati tra i membri delle Forze Armate, e precisamente:

- nel 1988: la Pubblicazione N 1000/A/2 (4): *«Manuale del Combattente»* che dedica l'intero capitolo XVIII al *«Comportamento del militare in guerra»*;
- nel 1989: la Pubblicazione 6420 (5): *«Raccolta delle Convenzioni Internazionali che riguardano la guerra terrestre»*.

Si tratta di pubblicazioni fondamentali, delle quali è giusto dare un cenno soprattutto per le lacune normative che esse vengono a colmare. Infatti, anche se si spera in una vera distensione internazionale, ed in una messa al bando di ogni guerra, la pratica dimostra che molto spesso personale militare nazionale e contingenti delle Forze Armate nazionali vengono chiamati ad operare all'estero in missioni di pace per conto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Tali missioni richiedono personale molto bene istruito, in modo tale da tenere alto in sede internazionale, soprattutto in campo umanitario, il prestigio dell'Esercito Italiano, che, in tale settore, è sempre stato elevatissimo.

Mi sembra pertanto, opportuno

dare un cenno alle tradizioni, così come esse si deducono dai Regolamenti del passato per poi esaminare, in sintesi molto ristretta, i contenuti delle nuove Pubblicazioni, al fine di meglio comprendere come queste si collochino nell'ambito delle tradizioni dell'Esercito e per verificare che, come sempre, «si vada avanti nella tradizione», così come vuole il Capo di Stato Maggiore, secondo una prassi che fino ad oggi non è mai stata smentita.

In sede di premessa non si può che constatare che ben tre Regolamenti molto importanti, per la corretta formazione del combattente nazionale dal punto di vista del Diritto Internazionale (Umanitario) dei Conflitti Armati, e gli studi storici effettuati rappresentano un indice indiscusso della grande attenzione che lo Stato Maggiore dell'Esercito dedica oggi a tutto ciò che ha attinenza con la **umanizzazione** della guerra, cioé a tutto ciò che cerca di risparmiare al combattente e al non combattente sofferenze inutili, ad agevolare il ritorno alla pace ed a garantire in ogni circostanza la dignità della persona umana caduta in potere dell'avversario.

LE TRADIZIONI DEL PASSATO

Negli studi effettuati dallo Stato Maggiore dell'Esercito — Ufficio Storico, è un piacere riscoprire la grande cultura e la grande tradizione umanitaria dei Regolamenti dell'Esercito Italiano in ogni tempo, fino alla seconda guerra mondiale. Molti primati italiani, in un campo difficile e controverso come quello del Diritto Umanitario, meritano di essere riscoperti e propagandati, soprattutto a livello di cultura universitaria, anche perché in Italia le due culture sono sempre state intimamente compenetrate e fuse. Prescindendo dalla dichiarazione di Pietroburgo del 1868, le leggi e gli usi della guerra terrestre ricevevano solo nel 1899, con la 1ª Conferenza della Pace dell'Aja, una codificazione scritta. Precedentemente essi erano affidati alla consuetudine. Come Diritto codificato, il Diritto Bellico nasceva nel 1856, a Parigi, con un atto relativo alla guerra marittima, e nel 1864, con la 1ª Convenzione di Ginevra, relativa al trattamento dei feriti e dei malati degli eserciti in campagna.

Anche se le così dette consuetudini di guerra venivano per la prima volta codificate in un Regolamento nazionale nel 1863, nelle *Lieber's Instructions* dell'Esercito degli Stati Uniti d'America, è molto consolante il poter verificare che il Regolamento Albertino del 1833 (6) anticipava di trent'anni quasi tutti i dettati umanitari del Regolamento americano.

Era il Codice Penale Militare del 1859 (7), sostituendo quello del 1840 (8), a sancire per primo la responsabilità individuale per i crimini di guerra commessi dal militare. Tale codice, rielaborato nel 1869 (9), veniva presentato alle Camere, a ragione, come «il più liberale e progressivo d'Europa», ed in esso erano adeguatamente puniti tutti i crimini di guerra che, solo successivamente, sono stati previsti dalle Convenzioni di Diritto Internazionale. In particolare la pena di morte puniva tutti gli abusi gravi commessi da militari in armi nei confronti delle popolazioni e degli inermi, ancorché nemici.

Ad unità d'Italia avvenuta, per rifare i Regolamenti di Servizio in Guerra del nuovo Esercito Italiano, anziché ricercare il meglio tra i tanti Regolamenti degli Stati preunitari, si preferì cancellare tutto e prendere il meglio di quanto ci fosse in ambito internazionale.

Così dopo il fallimento della Conferenza di Bruxelles del 1874, promossa dallo Zar Alessandro II, si diede mandato internazionale ad una commissione di giuristi di studiare delle regole umanitarie di comportamento in guerra da parte dei belligeranti, che avrebbero dovuto costituire una specie di vademecum, proveniente dal Diritto consuetudinario, al quale gli Stati avrebbero dovuto ispirare i loro nuovi Regolamenti di Servizio in Guerra. Nasceva così il *«Manuale di Oxford» 1880*, riguardante la guerra terrestre.

E nel momento in cui tutti i Sovrani erano restii ad essere i primi ad introdurre nei propri Regolamenti norme umanitarie codificate, che vincolassero le mani ai propri combattenti in guerra, per timore della non reciprocità da parte del nemico, è il grande Regolamento

Debtin: La zona della disinfezione

Deblin: Il villaggio dei pescatori

italiano di *«Servizio in Guerra»*, del 1881-82 a rompere il ghiaccio a livello internazionale, adottando in toto tutti i dettati del *«Manuale di Oxford» 1880* (10).

È molto indicativo il «Proemio» del Sovrano a tale Regolamento, dove afferma che «nella buona come nell'avversa fortuna» il militare dovrà «essere animato costantemente dal sentimento dell'onore e del dovere» e che «la generosità verso i vinti, l'osservanza del diritto delle genti, la fede alle Convenzioni Internazionali ed il rispetto alle proprietà, costituiscono il complemento delle qualità morali dell'Esercito di una nazione civile».

«Ogni militare ricordi che le leggi della guerra non riconoscono nei belligeranti un potere illimitato nella scelta dei mezzi per nuocere al nemico».

Fin dal «Proemio» il Sovrano, come Capo Supremo delle Forze Armate, si premurava di vietare in ogni circostanza l'uso di armi avvelenate, l'impiego di armi e proiettili destinati a causare mali superflui e sofferenze inutili (dichiarazione di Pietroburgo del 1868), l'uccisione proditoria di nemici, dichiarare che non si sarebbe dato quartiere, l'abuso dei segni della Croce Rossa o delle uniformi del nemico a scopo di inganno, gli atti dannosi alle proprietà ed alle persone non giustificabili dalle necessità di guerra, richiamando le sanzioni del Codice Penale Militare di Guerra.

L'Italia fu tra gli Stati che per primi ratificarono le Convenzioni dell'Aja del 1899 (4 settembre 1900) e le modifiche ai Regolamenti militari furono veramente minime dato che la massa delle regole internazionalmente stabilite proveniva dal *«Manuale di Oxford» 1880.* Non c'era bisogno che l'Italia ratificasse le Convenzioni dell'Aja del 1907, poiché, per la guerra terrestre, esse non comportavano novità significative rispetto a quelle precedenti del 1899

L'Italia entrò nella 1ª guerra mondiale con una regolamentazione di guerra perfettamente aggiornata, per quanto si riferiva al recepimento delle Convenzioni umanitarie internazionali, pubblicate in Regolamenti che risalgono al 1907-1912-1915 e quindi, anche adeguatamente diffuse presso le truppe dai Regolamenti stessi (11) specie da quelli di *«Servizio in guerra»*.

La legge di guerra italiana del 1938 recepiva le Convenzioni dell'Aja del 1899, quelle del 1907, il Protocollo di Ginevra del 1925, riguardante il divieto di impiego di gas asfissianti, e le Convenzioni di Ginevra del 1929, relative al trattamento dei feriti, dei malati e dei prigionieri di guerra. Il Codice Penale Militare di Guerra del 1941 puniva in modo adeguato tutti i crimini di guerra configurati dalle Convenzioni internazionali e tutti i

Deblin: «Il triangolo».

possibili abusi sugli inermi, anche nemici, da parte di truppe nazionali o desiderose di vendetta o ebbre di vittoria

Dalla legge di guerra traevano origine le pubblicazioni che consentono di affermare che l'Italia ebbe, durante la 2ª guerra mondiale, i Regolamenti più avanzati del mondo in materia umanitaria. A parte le Pubblicazioni specifiche relative al Servizio Sanitario in Guerra, le Pubblicazioni più significative in materia sono: la Pubblicazione 3760, del 1940, dal titolo *«Usi e Consuetudini di guerra»* (Allegato 2° al Servizio in Guerra) e la Pubblicazione 3993, del 1941, dal titolo *«Istruzioni concernenti i prigionieri di guerra nemici»*.

Tutte le Convenzioni Internazionali ratificate dall'Italia erano riunite nella Pubblicazione 3336, del 1938, dal titolo *«Raccolta delle Convenzioni Internazionali che riguardano la Guerra Terrestre»*, a dimostrazione della loro diffusione tra i combattenti.

IL PERIODO DEL DECADIMENTO

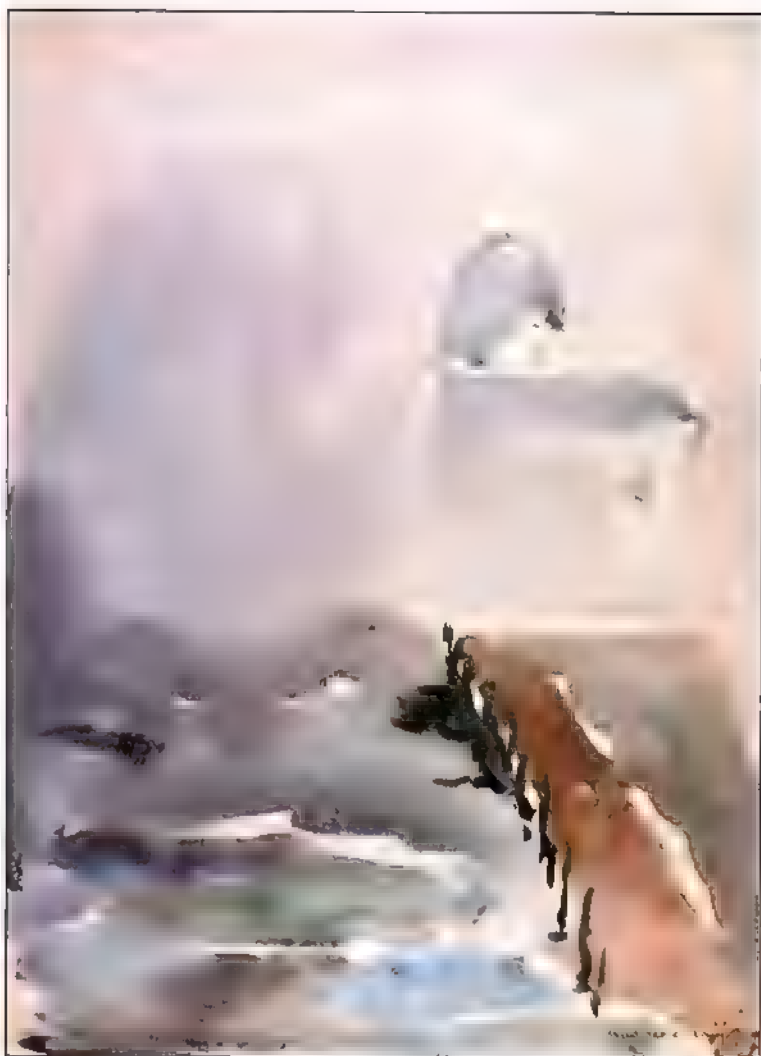
Fino a questo punto ho trattato del periodo di eccellenza, in termini di Diritto Internazionale dei Conflitti Armati, dei Regolamenti dell'Esercito Italiano. In questo periodo l'Italia poteva vantare in guerra i Regolamenti più avanzati del mondo in materia umanitaria, e poteva anche rivendicare la primogenitura delle idee (12) e la primogenitura nel recepimento di norme umanitarie, come con i Regolamenti del 1833 e quelli del 1881-82, e con le Leggi, i Codici ed i Regolamenti nel periodo compreso tra il 1938 ed il 1941. Occorre ora, per precisione storica, trattare anche del periodo della decadenza.

Il Diritto Internazionale Umanitario dei Conflitti Armati, che prima della guerra si chiamava comunemente Diritto Bellico, conosceva un periodo di notevole flessione, ovunque, tra la fine della 2ª guerra mondiale e l'inizio degli anni ottanta.

Ciò avveniva non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Prima della guerra, ogni Università di un certo rilievo aveva una Cattedra di Diritto Bellico, se non addirittura una Facoltà. Tutto ciò decadeva nel tempo per morte naturale. Sorgevano Cattedre di Diritto Spaziale, di Diritto Umanitario, di Diritti Umani in generale, ma nell'ambito degli studi di Diritto Internazionale lo studio del Diritto Bellico vero e proprio decadeva sempre di più a livello universitario, raggiungendo il punto più basso negli anni sessanta ed all'inizio degli anni settanta.

L'Italia firmava (1949) e ratificava (1951) le Convenzioni di Ginevra del 1949, ma una Pubblicazione militare che in sordina le diramasse, ed in modo molto anomalo per una completa diffusione appariva solo nel 1957, a cura della Direzione Generale della Sanità (13).

La Convenzione sulla protezione in tempo di guerra dei beni culturali, firmata a l'Aja nel 1954, ratificata dall'Italia nel 1958, veniva pubblicata e diramata dallo Stato Maggiore dell'Esercito — Regolamenti solo nel 1973.

Oberlangen. «Baracca 8»

Flessione di studi universitari, flessione di interesse da parte degli Stati Maggiori, non solo in Italia ma in tutto il mondo, a causa soprattutto delle dottrine di impiego delle forze, furono le cause principali della decadenza.

Con notevoli semplificazioni si può affermare che poiché in caso di guerra tra le opposte coalizioni della NATO e del Patto di Varsavia, la guerra ineluttabilmente si sarebbe trasformata in una guerra nucleare, sembrava ridicolo preoccuparsi della sorte delle vittime della guerra, data la totale disumanità degli strumenti e dei mezzi con i quali la guerra sarebbe stata condotta, peraltro del tutto svincolati da qualunque Convenzione Umanitaria Internazionale. Sembrava ridicolo preoccuparsi della sorte dei feriti, malati, naufraghi, prigionieri, popolazioni civili, beni culturali, ecc., quando le dottrine strategiche si baloccavano in calcoli di impiego di ordigni o contro forze in attacco *(First Use)*, o contro città in caso di risposta repressiva e dissuasiva degli attacchi

Inoltre l'arsenale chimico sovietico era così cospicuo, e la dottrina di impiego sovietica delle armi chimiche così credibile e sviluppata (14), che qualunque norma di diritto umanitario sembrava agli Stati Maggiori quasi una presa in giro o, in ogni caso, una norma trascurabile.

Con la rivalutazione sempre più completa di un convenzionale tecnologicamente avanzato riprendeva quota e si riaffermava sempre di più l'esigenza del corretto comportamento del militare in guerra.

Nel nostro Paese nel 1978 fu anticipatrice, alla grande, secondo le migliori tradizioni italiane del passato, la Legge sulle «Norme di Principio della Disciplina Militare», poiché recepiva e conteneva una norma rivoluzionaria in materia di disciplina militare e di assoluta avanguardia mondiale per i riflessi umanitari.

Mi riferisco al principio sancito del **dovere del militare alla disobbedienza** agli ordini dei superiori che fossero o contro le Istituzioni dello Stato o che costituissero «manifestamente reato». È evidente come, in quest'ultimo caso, entrassero di diritto tutti i crimini di guerra.

Da tale legge discendeva una istanza di rifacimento di Pubblicazioni e di corretta istruzione delle truppe, che doveva trovare la propria origine dal nuovo *«Regolamento di Disciplina Militare»* che, per motivi vari, veniva varato solo nel 1986 e che ribadiva ovviamente, all'art. 25.2, le civilissime ed avanzatissime norme di legge.

Dal dovere del soldato di disobbedire all'ordine del superiore che fosse manifestamente reato, discendeva in linea diretta il diritto del soldato di essere istruito su tutti i crimini di guerra, ai fini della sua «partecipazione consapevole» come imponeva il Regolamento. Ne discendeva anche, secondo il Regolamento, il dovere del superiore di istruire adeguatamente il dipendente, dell'operato del quale rispondeva come professionista e come Comandante, specie per quanto si riferiva al suo corretto comportamento in guerra, anche se per il crimine di guerra, continuava ad essere vigente la responsabilità individuale di

Deblin: il viale.

chi lo commetteva, sia pure su ordine del superiore.

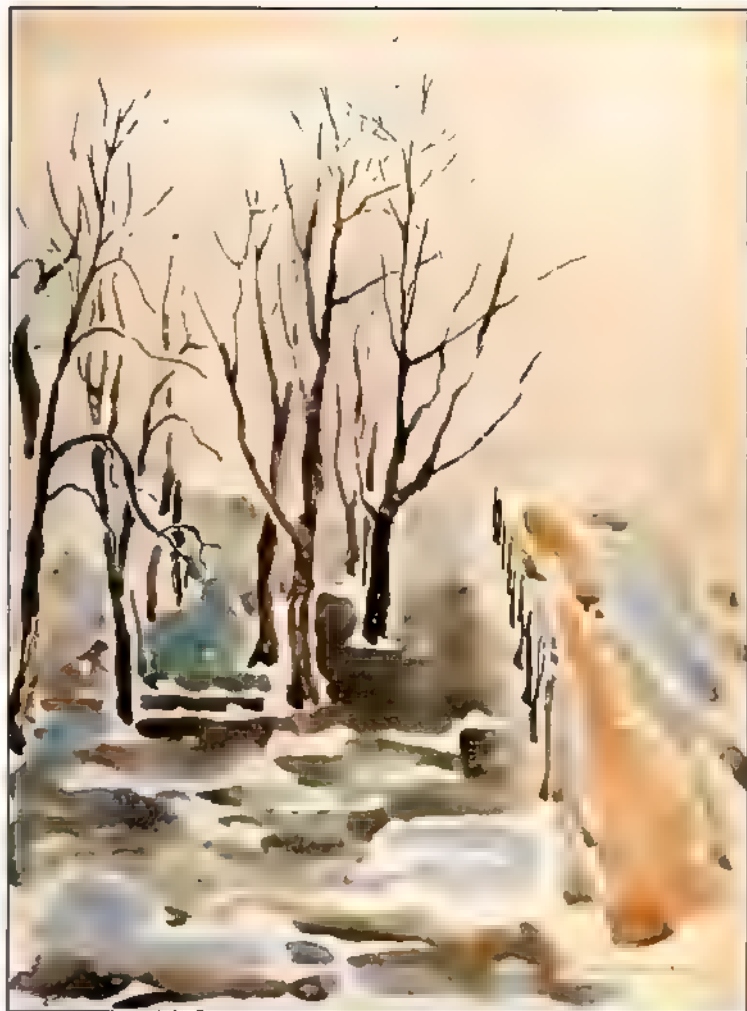
Ma, trattando di diritto umanitario, l'anno 1986 era importante non solo per il nuovo *«Regolamento di Disciplina Militare»* ma anche per il deposito italiano degli strumenti di ratifica dei Protocolli di Ginevra del 1977, aggiuntivi alle Convenzioni del 1949, ratificati dal Parlamento nel 1985.

Si presentava perciò, a differenza di molti altri Paesi della NATO, anche un problema di dare applicazione ai Protocolli, divenuti legge dello Stato, e di diffonderli tra i membri delle Forze Armate.

È ovvio che le recenti pubblicazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito, alle quali ho accennato in premessa si inquadrano nella logica suddetta della corretta formazione del soldato, ai fini della sua consapevole partecipazione, e nell'assolvimento dell'impegno internazionalmente assunto dall'Italia di diffondere i testi delle Convenzioni e dei Protocolli tra i membri delle Forze Armate

LE NUOVE PUBBLICAZIONI DI DIRITTO UMANITARIO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

La Pubblicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito — Addestramento N. 1000/A/2, edizione 1988 (rifacimento del Manuale del combattente, edito nel 1986) rappresenta in materia di diritto umanitario, a livello di manuale del soldato, quanto di meglio esista oggi al mondo. Dedica al comportamento del militare in guerra il capo XVIII. Essa è semplicissima. Ricorda le grandi tradizioni in materia umanitaria del nostro Paese.

Condensa tutto il Diritto Umanitario Internazionale in 10 semplicissime regole (Decalogo del Combattente) da applicare in guerra con automatismo, rispondendo al criterio che il soldato in guerra non debba essere un giurista, ma semplicemente un buon soldato che si comporta in modo corretto automaticamente e senza dover pensare troppo (15).

Risponde inoltre alla logica dei diritti/doveri di informazione sancita dal Regolamento di Disciplina, con la completa informazione del soldato, a livello elementare, su tutti i crimini di guerra previsti dalle Convenzioni Internazionali ratificate dall'Italia e, di conseguenza, previsti dalle leggi dello Stato e puniti dal Codice Penale Militare di Guerra, per quanto esso è ancora valido, secondo i dettami della Costituzione

La Pubblicazione, inoltre, riepiloga e ricorda i segni distintivi internazionali relativi al personale ed ai luoghi protetti e le regole essenziali riguardanti i prigionieri di guerra, sia nel caso in cui militari nazionali catturino dei prigionieri, sia nel caso in cui essi cadano prigionieri del nemico.

La Pubblicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito — Regolamenti N. 6420 *«Raccolta delle Convenzioni Internazionali che riguardano la guerra terrestre»*, edita nel 1989, risponde ai criteri di diffusione molto ampia non solo delle Convenzioni di Ginevra del 1949, ma anche dei Protocolli aggiuntivi alle stesse del 1977.

Deblin: Irena

La Pubblicazione riporta anche le riserve fatte dall'Italia all'atto del deposito in sede internazionale degli strumenti di ratifica, allo scopo di agevolare la corretta interpretazione nazionale dei dettati dei Protocolli. Essa riunisce tutte le Convenzioni Internazionali in materia umanitaria, relative alla guerra terrestre, fino ad oggi ratificate dall'Italia ed attualmente in vigore, come leggi dello Stato da rispettare in guerra, come le Convenzioni sui Diritti dell'Uomo, sul divieto di presa di ostaggi, sul divieto di tortura, sulla tutela dell'ambiente naturale, e così via.

A mio avviso, la parte più interessante è la pubblicazione del testo della Convenzione dell'Aja del 1899, *«Leggi ed usi della guerra terrestre»*, in quanto confrontandola con il testo della IV Convenzione dell'Aja del 1907 di analogo contenuto, ci si accorge della pressoché assoluta corrispondenza degli articoli, dei dettati e dei contenuti.

Così lo Stato Maggiore dell'Esercito dimostra, testi alla mano, che l'Italia, dopo le Convenzioni dell'Aja del 1907, non aveva proprio nulla da ratificare per ciò che riguardava la guerra terrestre e che se la Convenzione IV dell'Aja del 1907 costituisce riferimento dottrinale universitario per quasi tutto il mondo, essa non costituisce riferimento per l'Italia, in quanto l'Italia aveva già recepito i suoi contenuti nelle proprie leggi e nei propri Regolamenti militari fin dal 4 settembre 1900, e cioè sette anni prima.

Questa precisazione mi sembra importante, perché spesso in sede di insegnamento universitario da parte di certe Cattedre culturalmente orientate in un certo modo ed in palese malafede, viene citata la mancata ratifica italiana delle Convenzioni del 1907, come un chiaro indice di scarsa sensibilità nazionale (a livello politico e militare) nei confronti del progresso del Diritto Internazionale in campo umanitario. A dimostrazione invece di quanto la cultura militare fosse attenta, ricettiva e sollecita nel recepire l'evoluzione di tale materia e ad introdurla nell'insegnamento e nei Regolamenti militari, desidererei ricordare due fatti. Il primo riguarda il Generale Luigi Zuccari, che era l'«Esperto Militare» italiano alla Conferenza della Pace dell'Aja del 1899: subito dopo, nel 1900, assumeva il comando della Scuola di Guerra. Il secondo riguarda un Regolamento minore sanitario (16) del 1900, che riporta in allegato il testo della Convenzione di Ginevra del 1906, relativo alla protezione dei feriti e malati delle Forze Armate in campagna.

Tale allegato veniva inserito con la «prima serie di Aggiunte e Varianti», in data 1906, lo stesso anno della firma e della ratifica della nuova Convenzione Internazionale da parte dell'Italia, che sostituiva la Convenzione del 1864.

La Pubblicazione 6427, recentissimamente approvata e varata dal Generale Corcione, in corso di stampa, porta il titolo *«Istruzioni concernenti i prigionieri di guerra nemici»*.

Essa sostituisce una Pubblicazio-

«La cittadella».

ne avanzatissima per l'epoca, del 1941, alla quale ho già fatto cenno. Era urgente il suo rifacimento specie per il caso in cui un contingente nazionale in missione di pace per conto dell'ONU ed oggetto di attacco dovesse catturare dei prigionieri. La Pubblicazione tiene conto non solo dei dettati della 3ª Convenzione di Ginevra del 1949, ma anche dei Protocolli aggiuntivi alla stessa del 1977 e di tutti gli accordi standardizzati tra Paesi della NATO per la corretta ed uniforme applicazione delle norme di Diritto Internazionale

Ma oltre a ciò, e vale la pena di sottolinearlo, la Pubblicazione mantiene taluni dettati del 1941, e cioé della Pubblicazione precedente, laddove tali dettati erano non solo molto più avanzati delle norme internazionali di riferimento (17), ma anche più avanzati dei dettati della Convenzione Internazionale del 1949 (3ª Convenzione di Ginevra) e dei Protocolli aggiuntivi del 1977. Si tratta di indici di eccellenza umanitari che sono tipicamente italiani.

Essi riguardano:

- una più larga possibilità di corrispondenza dei prigionieri con i loro familiari, con notevole aggravio, in guerra, degli uffici militari nazionali di censura (sono concesse 4 lettere al mese, anziché 2, oltre a 4 cartoline),
- una maggiore possibilità di riunire nello stesso campo i prigionieri che siano parenti su loro domanda (padre e figlio, zio e nipote, suocero e genero, ecc.);
- dettati più umanitari per quanto riguarda la possibilità di trasferimento a domanda del prigioniero da un campo all'altro;
- le modalità di trasporto dei prigionieri feriti o ammalati.

Tali norme erano così avanzate ed umanitarie, che il non inserirle nella nuova Pubblicazione, soltanto perché non erano previste dai dettati delle Convenzioni Internazionali, poteva costituire un passo indietro in termini umanitari, che non si è voluto fare.

Una dimostrazione ulteriore della particolare sensibilità dell'Esercito alle problematiche umanitarie è data dalle Pubblicazioni che sono in corso di elaborazione: una pubblicazione riguarderà l'indice analitico della Pubblicazione 6420, ad uso degli specialisti, e riporterà, nello stesso tempo, in allegato le ulteriori norme derivanti dalle leggi nazionali in materia; un Regolamento riguarderà la rielaborazione aggiornata della Pubblicazione *«Leggi e Convenzioni di Guerra»* (la precedente è del 1941), da impiegare sia nel caso di una guerra, che si spera non capiti mai più, sia nel caso di impiego di contingenti militari nazionali all'estero, in missioni internazionali o nazionali volte al mantenimento della pace. Tali operazioni sono sempre le più delicate e controverse per ciò che riguarda l'applicazione del Diritto Internazionale Umanitario dei Conflitti Armati

CONCLUSIONI

In materia di Diritto Internazionale Umanitario dei Conflitti Armati, le tradizioni dell'Esercito Italiano non solo sono luminose, ma costituiscono titolo di vanto ed orgoglio nazionale.

I nostri primati umanitari vanno dal campo delle idee (18) alle Leggi ed ai Codici relativi al tempo di

Deblin: Ponte sulla Vistola

guerra, ai civilissimi Regolamenti militari. Il risveglio di interesse e l'attenzione che lo Stato Maggiore dell'Esercito pone alla materia sono palesi ed evidenti non solo dai nuovi Regolamenti già emanati o in via di elaborazione, ma anche dal particolare inquadramento sulla materia, su ordine dell'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito, che ha avuto il personale militare italiano recentemente inviato in Namibia, in missione di pace, e dagli studi che vengono condotti nell'ambito dell'Ufficio Storico

In quasi tutte le missioni internazionali di pace figura personale italiano e ciò è un chiaro indice di apprezzamento internazionale del nostro professionismo militare, specie in campo umanitario.

In particolare i nostri attuali Regolamenti non solo sono all'altezza delle luminose tradizioni del passato, ma anche sono di decisa avanguardia mondiale in materia umanitaria. Essi sanciscono principi che solo tra molti anni potranno diffondersi e generalizzarsi nel consesso delle Nazioni più civili, quali il dovere militare della disobbedienza agli ordini manifestamente criminali. Si tratta in fondo della odierna trasformazione del concetto dell'«Onore Militare», che ha sempre ornato le tradizioni ed i Regolamenti dell'Esercito Italiano. Sono principi che si possono affermare solo laddove esista e sia valida la dialettica democratica, e dove il popolo in armi sia portatore di radici ed istanze umanitarie che si perdono nella storia della nostra civiltà

In ambito nazionale, forse, si può dire che lo Stato Maggiore dell'Esercito italiano cammini un po' da solo, in materia di diffusione del Diritto Internazionale Umanitario dei Conflitti Armati, ma il fatto che lo faccia costituisce senza dubbio vanto e privilegio.

Arturo Marcheggiano

L'articolo è illustrato con opere di Dino Predonzani, eseguite a Deblin durante il periodo di prigionia

NOTE

(1) «Diritto Umanitario e sua introduzione nei Regolamenti dell'Esercito Italiano» Volume I (Le leggi e gli usi di guerra) «Diritto Umanitario e sua introduzione nei Regolamenti dell'Esercito Italiano» Volume II (La protezione delle vittime della guerra)».

(2) Già approvata nel 1989 dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Generale Domenico Corcione.

(3) Stato Maggiore dell'Esercito — III Reparto — Ufficio Regolamenti.

(4) Stato Maggiore dell'Esercito III Reparto — Ufficio Addestramento

(5) Stato Maggiore dell Esercito III Reparto — Ufficio Regolamenti

(6) «Regolamento di Servizio per le Truppe in Campagna»

(7) Codice Penale Militare per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna. 1859.
(8) Codice Penale Militare per gli Stati di S M. il Re di Sardegna. 1840.
(9) «Codice Penale per l'Esercito del Regno d'Italia». 1870. Tale Codice resterà in vigore fino al 1941, senza modifiche sostanziali a causa delle Convenzioni Internazionali ratificate successivamente dall'Italia.
(10) Il Regolamento di «Servizio in Guerra» era già pronto e stava per uscire alla fine del 1880. Si articolava in 2 volumi separati (Parte I: «Servizio delle Truppe»; Parte II «Servizio delle Intendenze», riguardante la organizzazione logistica). Così avvenne che il 14 gennaio 1881 veniva decretata dal Sovrano l'approvazione e la diramazione della sola Parte II. La Parte I, per poter recepire il Manuale di Oxford, veniva ritirata, rielaborata, ridiscussa e veniva diramata da Re Umberto in data 26 novembre 1882.

Se si pensa che all'epoca era ancora in vigore il Regolamento del 1833, cui ho fatto cenno, si trattava di un atto di coraggio non indifferente e di una precisa volontà politica, meritevoli di essere sottolineati.
(11) «Raccolta delle Convenzioni Internazionali che riguardano la Guerra Terrestre» — 1907; Pubblicazione N. 16, dallo stesso titolo, — 1912. Pubblicazione N. 16 Bis del 1915 «Traduzione italiana della IV e V Convenzione dell'Aja (18 ottobre 1907) riguardanti la guerra terrestre»
(12) Il medico Ferdinando Palasciano per primo nel mondo sosteneva nel 1861 la «neutralità» del ferito in guerra durante il periodo della cura, in un celebre discorso presso l'Accademia Pontaniana di Napoli.
(13) La diffusione era talmente ristretta che la Biblioteca della Scuola di Guerra riceveva nel 1958 la Pubblicazione, senza nessun numero di riferimento, come «dono», da parte della Direzione Generale della Sanità Militare.
(14) Si sosteneva che, in fondo, l'impiego delle armi chimiche era molto più umanitario di quello delle armi nucleari. Ma con armi chimiche e nucleari, come mezzi di lotta, era di conseguenza molto aleatorio poter impostare qualunque discorso corretto di Diritto Umanitario.
(15) Tale Decalogo, nato nel 1977 presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia, a titolo sperimentale, è stato adottato da altri 8 Paesi emergenti, amici dell'Italia, i cui frequentatori lo hanno appreso nell'insegnamento di Diritto Umanitario presso la Scuola di Guerra italiana, introducendolo successivamente nei regolamenti dei loro Paesi di origine. Il «Manuale del Combattente» è in distribuzione individuale al soldato.
(16) Trattasi di un Regolamento di importanza minore, ma di larghissima diffusione in tutte le unità, dal titolo: «Istruzione sul Servizio dei Portaferiti in Guerra» che discendeva dalla Pubblicazione maggiore: «Regolamento di Servizio in Guerra». Parte II: «Servizio delle Intendenze. Servizio Sanitario»
(17) Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra del 1929.
(18) Ferdinando Palasciano, medico militare, nel 1848 in occasione della riconquista di Messina da parte del Borbone scontò un anno di carcere per aver sostenuto l'esigenza della protezione dei feriti in quanto tali nelle operazioni militari, fossero essi militari o civili, amici o nemici. Si rese reo di insubordinazione, che comportava la pena di morte, poi tramutata in un anno di fortezza, che scontò a Reggio Calabria, per aver disobbedito al Gen. Filangieri che aveva ordinato l'eliminazione fisica di tutti i ribelli, fossero essi feriti, malati o presi prigionieri. Sostenne per primo nel mondo nel 1861, «la neutralità» dei feriti durante la cura, anticipando i principi che venivano sanciti dalla 1ª Convenzione di Ginevra del 1864

Il generale Arturo Marcheggiano è stato Comandante del 14° Gruppo artiglieria «Murge», Vice Comandante della Brigata Corazzata «Vittorio Veneto» e Comandante della 21ª Zona Militare della Campania e della Basilicata. Attualmente ricopre l'incarico di Direttore del Centro Analisi dei Conflitti della Scuola di Guerra.

Ha prestato servizio presso l'Ufficio Ricerche e Studi dello Stato Maggiore dell'Esercito, ed è stato Docente di Strategia globale e di Diritto Umanitario presso la Scuola di Guerra. Ha ricoperto l'incarico di Capo Ufficio Bilancio dello Stato Maggiore della Difesa.

Il generale Marcheggiano è membro della Società Italiana per le Organizzazioni Internazionali — Roma, Vice-Presidente della Associazione Italiana «Albert Schweitzer — Roma, Membro e docente presso l'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario di S. Remo. È stato Direttore del 13° Corso internazionale di Diritto Umanitario del l'I I D H..

PART TIME

Il vento vorticoso, che a est ha spazzato con impeto e impressionante rapidità la grigia e oppressiva inefficienza consolidata in quarant'anni di ideologia monocorde e soffocante burocrazia, ha inevitabilmente prodotto un impatto violento sugli scenari difensivi di tutto l'Occidente. E dire che il telemeteo ci aveva ormai abituati ad attenderci le perturbazioni sempre da ovest. Evidentemente a est la meteorologia è scienza poco praticata o, quanto meno, addomesticata. Questo vento vorticoso, quasi uragano, ha provocato oltre che attonito stupore, sentimenti contraddittori pendolanti tra l'entusiasmo incondizionato e la cauta diffidenza. Sul primo, poiché acritico, è bene mantenere prudenti riserve. In genere un'emersione troppo rapida da grandi profondità, come ci sembra sia avvenuto a est, provoca fenomeni anche gravi di embolia. E poi, come recita la nota massima: *natura non facit saltus*. Non fa gli «zompi», direbbe il quirita moderno. Tuttavia, come era prevedibile, questo inatteso stato di cose ha subito fornito tanto atteso quanto autorevole supporto alla mai sopita aspirazione nazionale al taglio della spesa pubblica. Taglio indolore naturalmente, quindi effettuato su un corpo che essendo istitutivamente anestetizzato nell'anacronistico senso del dovere e del servire, non esploda in manifestazioni di renitenza all'entrata del bisturi. O produca comunque quelle pubbliche disturbanze che tanto nuocciono alla tranquillità del sistema. Così dicendo, per chi non l'avesse capito, si è disegnato l'identikit del settore Difesa. Quindi il desco marziale, già così poveramente imbandito, ha visto l'arrivo di folto stuolo di commensali autoinvitatisi per titolo o per libido di copioso convivio. È scenario ormai familiare. Un *buffet*, anche se non molto ricco, purché gratuito, incontra sempre. I primi morsi hanno già lasciato segni dolorosi sul corpo macilento. Corpo forse qui e là un po' appesantito da adipe, ma sicuramente più bisognoso di accorto salasso che di morso vorace. In ogni caso, si sa, le amputazioni sono sempre interventi sgraditi e traumatici. Ne è venuta una grande agitazione periferica. Reparti che si sciolgono, altri che si anemizzano, Bandiere in trasferta verso il Vittoriano, proprietari di pizzeria che minacciano pubblico suicidio di gruppo, sindaci, insospetti d'ansie marziali, che riscoprono l'indissolubilità del legame Esercito-Paese anche con il supporto di legioni di firme. Questo solo per parlare degli aspetti più vistosi e palesi. Ma questi robusti colpi di piccone stanno demolendo anche strutture di comando, burocratiche e operative, cui sono preposti personaggi di più difficile reimpiego. Quelli, per intenderci, con spallina ornata di greca e numero vario di stellette in sviluppo longitudinale. Niente di nuovo, è il solito ben noto problema nazionale della salvaguardia dei livelli occupazionali. Che fare di questi personaggi che, tra l'altro, per bilanciare anche se riduttivamente il numero straripante dei corrispondenti dirigenti della Pubblica Amministrazione,

sono stati a suo tempo dotati di organigramma abbastanza arioso. Ma è bene precisare, giusto per la cronaca, che la Dirigenza Militare, o «assimilata», come recita recente decreto legge, è la sola cui la 804/73 ha imposto rigido numero chiuso in una percentuale che non supera il 10% dell'intero Corpo Ufficiali in servizio permanente effettivo. Che non sarebbe poco se da un'occhiata all'ambito circostante non ci venisse che solo nell'area Difesa il personale civile corrispondente raggiunge il 25% con tendenza crescente negli altri Dicasteri, fino al 60% di quello degli Esteri. Ma non divaghiamo. Se già prima era difficile garantire a tutti una dignitosa occupazione, come faremo adesso con questo sciogliere e ridurre a destra e sinistra? Naturalmente non potremo più contare sul noto Stellone italico che tanto ci ha assistiti nel passato. Dovremo far conto sulla fantasia, pur già tanto spremuta dai preoccupati responsabili dell'impiego del personale, per individuare accettabili surrogati. Nessuno tuttavia si può sentire estraneo o affrancato dal fornire personale collaborazione in questa affannosa ricerca. E qui potremmo introdurre quell'istituto, che non per esterofilia ma perché entrato nel linguaggio comune anche delle vertenze sindacali, è ormai da tutti definito *«part time»*. Perché non prenderlo in considerazione a parziale soddisfacimento delle legittime aspirazioni di chi, assurto agli argentei fastigi, vuole dare contenuto e decoro al suo rango? Naturalmente dovremo accettare le difficoltà del non sempre facile condominio, o avvicendamento paritetico, che comporta l'istituto in questione. Non si tratta infatti di dattilografi o di comune personale d'ordine. Si dovrà intanto decidere se la partizione deve essere giornaliera, settimanale o mensile. E poi se ci dovranno essere o non periodi di sovrapposizione, per l'inquadramento su quanto in fieri o per il passaggio delle consegne. Restano però sempre i rischi di non piena coincidenza negli orientamenti e programmi dei compartecipi. Nella peggiore delle ipotesi potrebbero infatti verificarsi situazioni del tipo già sperimentato da Penelope con i Proci. Cioè di personaggi occupatissimi a fare, a disfare e poi a rifare lasciando tutto inalterato. E qui ci viene a mente il noto aforisma così bene illustrato nel Gattopardo. La storia è maestra di vita. Almeno così si dice. Ci viene a questo proposito a memoria che anche nell'antica Roma, più o meno nel terzo secolo avanti Cristo, ci sia stato un momento in cui l'eccedenza del gallonato a fronte degli incarichi disponibili abbia condotto il Senato a decretare il *part time*. Allora i gallonati si chiamavano Consoli. Ma ciò non cambia la sostanza del provvedimento. La diversità è solo lessicale, non semantica. Pare però che l'istituto non abbia portato a grandi risultati. Infatti ci tramanda la cronaca che nel 217, alla battaglia del Trasimeno i due consoli turnisti, M. Terenzio Varrone e Paolo Emilio, divergenti nelle vedute sul come condurre la battaglia abbiano adottato a turno schemi operativi diversi. Durante la *pugna* naturalmente. Se no che gusto c'è. Con quanta soddisfazione per l'astuto Annibale, allora contrapposto ai due, è facile immaginare. Per dirla nella levità di linguaggio oggi tanto di moda, anche dalla battaglia del Trasimeno ci è venuta occasione per celebrare a posteriori il valore sfortunato.

D'accordo, ma allora eravamo in guerra e dall'altra parte c'era quel diavolaccio di Annibale. Oggi basterà essere più cauti. Ad esempio, qualora si decida per il turno giornaliero, basterà usare la cautela di accoppiare un iperteso con un ipoteso. Al primo, che fisiologia vuole di norma insonne e reattivo, sarà dato il carico più gravoso delle attività mattutine. Quelle proiettive, per intenderci. Al secondo, di più lento avviamento e maggiore predisposizione a veglia vespertina protratta, la cura della *routine*, il consolidamento di quanto avviato al mattino e la condotta delle trattative più defatiganti. Così facendo potremo, tra l'altro, adeguarci anche ai ritmi naturali. Il che oltre a essere saggio è anche economico o, con una certa audacia, si può dire che è persino ecologico. Non sfuggirà poi che ci sono altri problemi da risolvere. Per esempio la fotografia del Comandante, o comunque del titolare, così come il gruppo firma. Solo per accennare ai più evidenti e vistosi. Fermo restando che è da evitare il frenetico alternarsi di immagini e di timbri, anche perché, specie per il primo caso, potrebbe indurre a facili quanto irriverenti ironie in merito alle «Manovre con i Quadri», appare soluzione molto più rispondente quella dell'accoppiamento d'immagine e di gruppo firma. Insomma una soluzione di tipo matrimoniale. Almeno quest'ultima evoca l'immagine tradizionale del lettone che, senza maliziosi traslati, è così ben radicata nella memoria collettiva. E *de hoc satis*. Altrimenti potremmo suscitare il legittimo risentimento di quegli Organi Centrali cui per destinazione istitutiva è devoluto il compito di ricercare la giusta soluzione. Insomma, a ciascuno il suo. L'importante è fornire il proprio contributo di pensiero. Anche se per questo esistono già permanenti e occasionali, ma sempre nutritissimi, gruppi di lavoro.

Aristarco Scannabue

GAMMA 11
MECCANIZZATI ITALIANI
IN SPAGNA

Per il personale del 114° battaglione di fanteria meccanizzata «Moriago» partito da Ronchi dei Legionari con un aereo Alitalia diretto a Cagliari la missione sembrava iniziare sotto i migliori auspici, una settimana in Spagna a cavallo fra inverno e primavera di una stagione in cui il freddo si è fatto raramente sentire, fa istintivamente pensare a un viaggio premio. L'altra metà del contingente italiano era partita da Tricesimo via treno e nave alla volta della Sardegna due giorni prima dei più fortunati colleghi. Gli uomini, appartenenti alla 1ª e alla 3ª compagnia del «Moriago» si ritrovano in Sardegna, e dopo aver pernottato al Centro Addestramento Unità Corazzate (CAUC) si trasferiscono alla base di Decimomannu. È qui infatti che si apprestano all'atterraggio due C-130H del MATRA, il *Mando de Transporte dell'Ejercito del Aire* spagnolo, con il loro carico di 150 uomini del 1° battaglione «Covadonga» del 31° reggimento di fanteria meccanizzata «Asturias» appartenente all'unica Brigata corazzata dell'*Ejercito de Tierra*, ovvero la BRIAC XII. Il tempo di far scendere gli uomini della 1ª e 2ª compagnia del reparto iberico, di fare il pieno ed effettuare i controlli, e i fanti italiani con al collo il foulard giallo-verde si imbarcano sugli Hercules dell'Ala 31 alla volta di Saragozza, città aragonese che ospita il Comando del Trasporto Aereo, l'Accademia terrestre, la Brigata di cavalleria «Castillejos», e nei pressi della quale si estende il campo di manovra di San Gregorio, il più grande d'Europa, sul quale è schierata in questo momento la Brigata corazzata XII, unità coinvolta nello scambio con la Brigata meccanizzata «Mantova».

La Madonna del Pilar, la Plaza de Toros, la Cattedrale della Seo e il suo tesoro, il Rio Ebro... chissà se

Nella pagina a fianco.
Il capocarro ed il pilota si accordano sulla direttrice di attacco

In alto.
Il comandante di compagnia italiano prende accordi con il collega spagnolo.

qualcuno dei nostri fanti aveva già iniziato a informarsi sulla città? Tempo sprecato! Gli ordini partiti da Roma parlavano chiaro: addestramento, poi addestramento, e poi ancora addestramento!

Finiti i tempi degli scambi rivolti principalmente agli aspetti socioculturali: ormai ci si sposta solo per approfondire la conoscenza con gli altri eserciti sul piano professionale. Espletate le formalità di arrivo i fanti del «Moriago» partono subito per il campo di San Gregorio, nel quale passeranno tutto il loro soggiorno spagnolo. Il campo si trova a nord della città aragonese, lungo la strada che porta a Huesca, sulla quale si affacciano anche l'Accademia e il quartiere della Brigata di cavalleria. L'ingresso del campo si distingue per la linea ferroviaria a doppio binario che termina in un vasto scalo che permette alle unità un rapido scarico e carico dei mezzi; contrariamente a ciò che avviene al Centro Addestramento Unità Corazzate di Teulada qui la *Comandancia del campo* assicura solo il controllo dei poligoni, il rispetto delle misure di sicurezza, e la logistica del campo, mentre ogni unità porta con sé i propri mezzi anche perché le unità dell'*Ejercito de Tierra* spagnolo hanno in dotazione mezzi di tipo vario a seconda del ti-

Dal carro comando si controlla lo sviluppo dell'esercitazione

po di Brigata considerata. Lasciati sulla destra la palazzina comando e sulla sinistra il deposito carburanti e la riservetta munizioni ci si avventura per le piste polverose del campo di manovra.

L'AREA ADDESTRATIVA DI SAN GREGORIO

Con una profondità da sud a nord di 35 km e una larghezza massima da est a ovest di 25 km il poligono di San Gregorio, nei pressi di Saragozza, con i suoi 33.839 ettari è quello con la maggiore estensione dell'Europa occidentale. Il suo perimetro è di circa 108 km ed è tutto recintato da filo spinato, cosa che non impedisce pericolose incursioni di contadini o cacciatori, questi ultimi alla ricerca di prede fra i numerosi animali, dalle lepri ai rapaci, che albergano principalmente nella fascia di sicurezza profonda un paio di chilometri, in cui è vietato far fuoco e che è in genere destinata ai bivacchi, che costeggia il perimetro del campo di manovra. Nella zona chiusa esiste anche un'area destinata a vivaio forestale.

All'estremità meridionale del campo, lungo la statale che da Saragozza porta a Huesca, si trova la sede della Brigata di cavalleria «Castillejos», e subito più a nord la zona logistica e la sede del Comando di poligono. La zona addestrativa ha quattro zone di caduta colpi cui si aggiunge un poligono specifico per il tiro con i carri, dotato di sagome mobili e a scomparsa con sistemi di abbattimento la cui sensibilità può essere adattata ai colpi di cannone o alle mitragliatrici. L'artiglieria può sparare nelle tre zone di caduta colpi piú centrali con tutti i calibri, mentre in quella centrale più ampia è possibile tirare con i missili anticarro in dotazione alla fanteria, ovvero i Milan, e con quelli montati sugli elicotteri d'attacco, ovvero gli HOT. A San Gregorio si addestrano anche le unità antiaeree di artiglieria, dotate di cannoni da 20, 35, e 40 mm; queste si schierano lungo il lato occidentale del campo e sparano contro la manica trainata da un aereo che segue una direttrice da nord a sud. Non è invece possibile per ovvi motivi far fuoco con i missili antiaerei, e le unità missilistiche dispongono di un poligono nella zona di Cadice che consente i tiri sopra il mare.

L'utilizzazione del campo di San Gregorio è molto intensa, e tutte le unità dell'*Ejercito de Tierra*, ad eccezione di quelle della Legione stanziate fuori dal territorio della penisola iberica, passano in quest'area addestrativa a intervalli regolari. Solo nel mese di agosto il campo non viene impiegato, mentre per il resto dell'anno si alternano unità, solitamente a livello Brigata, ad eccezione dei tiri antiaerei, effettuati da reparti a livello gruppo o reggimento. L'alternanza fra i reparti avviene con tempi assai stretti, e gli uomini si incrociano solitamente sui pianali di carico, quelli di un reparto in partenza, gli altri in arrivo. I piani di operazione vengono stesi

dai comandanti delle unità impegnate in addestramento sul poligono, ma per quelle a fuoco i piani vengono sottoposti al comandante del campo di manovra la cui organizzazione veglia sul rispetto delle misure di sicurezza del campo.

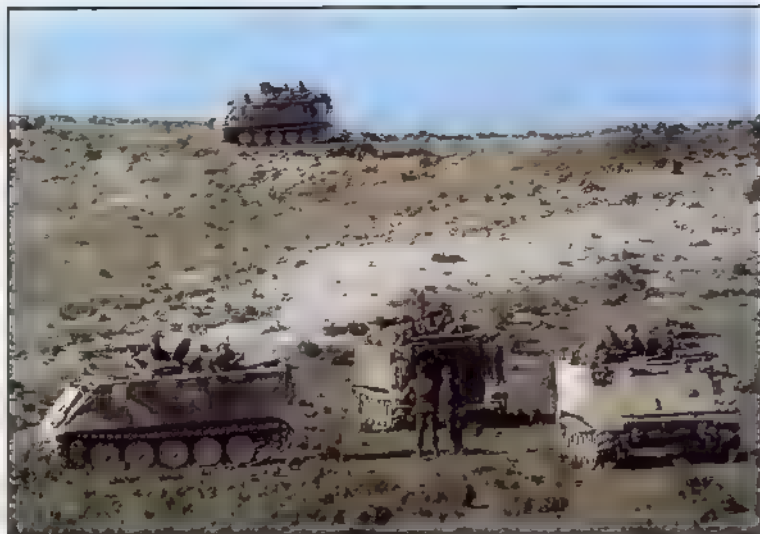
L'estensione del campo di San Gregorio fa sí che anche il tipo di terreno sia assai vario. La zona occidentale del poligono è assai verdeggiante e si presta al combattimento di fanteria leggera, alla preparazione di agguati, all'addestramento al mascheramento, mentre la vegetazione nella zona orientale è costituita da erba e cespugli bassi e si presta maggiormente alle azioni dei corazzati e dei meccanizzati. Non esiste una zona destinata e preparata specificatamente per il combattimento negli abitati, anche se si possono sfruttare alcune delle case disseminate lungo il poligono e in particolare un vecchio «*pueblo*» disabitato composto da alcuni edifici

Sono molti i Paesi della NATO che invidiano alla Spagna questo poligono, e molte sono le delegazioni straniere che lo visitano, ma l'intenso utilizzo da parte delle forze dell'*Ejercito de Tierra* e considerazioni politiche non fanno prevedere per il futuro un suo regolare utilizzo da parte di unità dell'Alleanza Atlantica.

L'ATTIVITÀ ADDESTRATIVA

Il campo dell'Asturias, come viene abitualmente chiamato il reparto cui «appartengono» ormai «*los italianos*» è posto a sud dell'area addestrativa, assieme ai campi degli altri reparti della Brigata, ciò per poter sfruttare tutta la profondità del poligono per le azioni tattiche Sul pennone sventolano le due bandiere, spagnola e italiana, e iniziano ad intrecciarsi le conversazioni in idiomi assai improbabili ma assolutamente efficaci. Unica preoccupazione la presenza nel poligono di alcuni insetti velenosi assai pericolosi, che richiedono una certa attenzione in particolare durante i bivacchi, «ma gli incidenti dovuti a questi animali sono rari», ci dice un sottufficiale della *Comandancia del campo*, «basta prendere le dovute precauzioni». La temperatura quasi estiva rende il sonno certo più caldo di quello che gli uomini del nostro contingente AMF hanno sperimentato di recente in Norvegia. E il mattino successivo si inizia a lavorare: ufficiali e sottufficiali effettuano una ricognizione della zona addestrativa accompagnati dai loro omologhi spagnoli, e balza subito all'occhio la difficoltà di orientamento in un'area estremamente vasta e con scarsi riferimenti. Nel frattempo la truppa prende confidenza con il montaggio e lo smontaggio delle tende in dotazione all'esercito spagnolo — non saranno comunque molte le notti passate sotto queste tende — e segue poi una lezione sul maneggio delle armi leggere in dotazione al reparto. Nel pomeriggio si passa ai tiri, e così il personale italiano ha modo di provare dal vivo i due fucili d'assalto spagnoli, il vecchio Cetme calibro 7,62 mm che verrà impiegato durante la fase tattica, e il nuovo Cetme-L calibro 5,56 mm che viene impiegato esclusivamente per l'addestramento al tiro per non sottoporlo subito all'usura del campo. Poche sorprese con la mitragliatrice di squadra, dato che si tratta della ben nota MG anche se con qualche dettaglio differente rispetto alla versione italiana. I tiri si concludono con il calibro 9 mm, ovvero con la pistola e con la pistola mitragliatrice Star Z-70.

Complessivamente lo scambio riguarda 150 uomini, fra i quali dieci ufficiali e sei sottufficiali, ripartiti in un nucleo comando, il vice-comandante di battaglione e un ufficiale subalterno, due compagnie di fanteria su due plotoni e una squadra controcarri, e un plotone di mortaisti. I mezzi, tutti forniti dalla Brigata spagnola, sono i ben noti M-113 nelle varie versioni; capocarro ed equipaggio sono italiani, mentre il pilota è spagnolo, e motivi linguistici causeranno a volte qualche ritardo nell'esecuzione degli ordini.

Gli ufficiali effettuano la ricognizione per la seconda fase dell'esercitazione

A sinistra.
M 113 schierati in zona di attesa

In basso.
Fanti italiani e spagnoli in atteggiamento tattico

Dopo una notte sotto tenda inizia l'esercitazione di battaglione; il tema tattico della prima giornata è l'attacco e i fanti italiani partecipano all'azione agli ordini del comandante del reparto. Sul campo i due comandanti di compagnia italiani sono affiancati da un pari-grado spagnolo: gli ordini dall'alto vengono ricevuti sulla maglia comando dall'ufficiale spagnolo, che spiega quindi la situazione al collega italiano, il quale a sua volta impartisce gli ordini ai comandanti di plotone I collegamenti fra il comandante di compagnia e i mezzi sono affidati alle radio RV-2/400 e le dimensioni del poligono, che consentono lo schieramento su distanze realistiche, unite all'orografia del terreno, assai collinoso, causano a volte qualche problema di collegamento Al calar della sera si prepara il bivacco: sono previste delle attivazioni notturne, quindi i cingolati vanno disposti adeguatamente per proteggere il perimetro, e bisogna organizzare le pattuglie. Il piano difensivo ha successo, dato che una squadra di attivatori viene sorpresa e ne viene anche catturato un elemento. Al mattino inizia nuovamente il movimento, questa volta difensivo: l'ipotetico nemico — «arancione», non è rappresentato sul terreno, attacca e il reparto ripiega su linee successive. Nel tardo pomeriggio, terminata l'esercitazione, una rapida doccia consente di restituire al demanio spagnolo qualche etto di polvere a testa; anche qui la siccità si fa sentire, e come in tutti i poligoni le alternative non sono che due, polvere o fango.

Il *briefing* serale è dedicato all'attività dei due giorni successivi, ovvero all'esercitazione di Brigata, diretta dal Gen. B. Antonio Vivero, comandante della BRIAC XII; i Quadri passano parte della notte a preparare i piani e a diramare gli ordini per il giorno seguente. La Brigata è riorganizzata in tre gruppi tattici, due corazzati — uno dei quali quadro, e uno meccanizzato,cui si aggiungono i supporti di artiglieria, del genio e delle trasmissioni. Le due compagnie italiane appartengono al gruppo tattico meccanizzato denominato «Reno» del quale fanno parte anche la compagnia di appoggio, con plotone mortai pesanti, plotone controcarri Milan e sezione antiaerea, una compagnia carri AMX-30 del reggimento corazzato, un plotone del genio, oltre naturalmente alla compagnia comando e servizi. «Gamo» il gruppo tattico corazzato schierato sul terreno, dispone invece di due compagnie carri e di una meccanizzata, mentre «Corzo», il secondo gruppo tattico corazzato, schiera solo la cellula comando.

Come nel caso dell'esercitazione di battaglione, anche qui il primo giorno è destinato all'attacco, partendo dalla linea iniziale a sud e diretto a nord, mentre il secondo giorno, dopo un bivacco notturno, l'unità agirà in frenaggio attestandosi su linee di resistenza successive. Spostandosi su spazi più ampi l'orientamento è ancora più difficile: «ci sono solo poche costruzioni, tutte molto simili, e anche i rilievi non hanno caratteristiche salienti»; ci dice un ufficiale del «Moriago». In appoggio alla Brigata intervengono alcuni elicotteri anticarro BO-105 della FAMET, l'Aviazione Leggera dell'Esercito spagnolo, mentre due cingolati «italiani» vengono inviati in ricognizione. I riferimenti sono sempre scarsi, e i problemi linguistici a volte creano qualche incomprensione, ma l'atmosfera è di amichevole collaborazione; il pilota del carro comando di una compagnia è di origine fran-

A destra e in basso.
I cingolati raggiungono la zona di esercitazione

cese, e quindi il collegamento con il mitragliere veneto avviene in lingua transalpina e scorre più facilmente che non il dialogo fra i due capitani. L'azione prosegue e i Quadri italiani ne apprezzano in particolare il realismo dovuto alla disponibilità di spazio e ai tempi, anch'essi assai realistici nonostante l'assenza di un nemico «reale». Non che i tempi morti consentano di allentare la tensione: intanto è abitudine degli ufficiali spagnoli pretendere un atteggiamento tattico per tutta la durata dell'esercitazione anche quando il reparto non è in azione, e inoltre anche quando il gruppo tattico agisce in seconda schiera vi sono continui cambi di schieramento che interrompono più di una volta i tentativi di mettere qualche cosa sotto i denti, quindi le razioni da combattimento restano in molti casi chiuse fino a quando non si organizza il bivacco. Ma una volta sistemato il perimetro difensivo e organizzati gli appostamenti arriva l'ordine di avanzare ancora: l'azione ha portato i reparti in prima schiera più avanti del previsto, e quindi è tutto da rifare: intanto sulla maglia radio logistica viene effettuato il conto delle perdite e viene chiesto il consumo di munizioni Più tardi arriveranno simulati rimpiazzi e rifornimenti. L'indomani il gioco si fa sulla difensiva, e si indietreggia sulle linee di irrigidimento fino ad attestarsi sulla linea L4, che simula il Rio Ebro sulla quale la Brigata organizza la linea di resistenza.

Doccia serale e approntamento per la partenza del giorno successivo, che vedrà invece i reparti spagnoli impiegati in una esercitazione a fuoco di artiglieria Questa volta toccherà agli Hercules della 46ª Aerobrigata Trasporti dell'Aeronautica Militare Italiana fare la spola fra Decimomannu e Saragozza per trasportare le due compagnie dell'«Asturias» in madrepatria e per riportare in Italia gli uomini del «Moriago», che dalla Sardegna proseguiranno per il Friuli con un volo civile.

Il contatto con una realtà assai diversa da quella italiana è sempre utile per uscire dal quotidiano e far nascere nuove idee e entusiasmo, specialmente fra i Quadri.

Particolarmente apprezzato l'atteggiamento al campo dei reparti spagnoli, con attività concentrata e intensa, rivolta esclusivamente all'addestramento, senza libera uscita e complicazioni logistiche. Va però anche detto che nella sede stanziale i soldati di leva spagnoli che risiedono nelle vicinanze godono del pernotto fisso; d'altro canto la mancanza di una minaccia proveniente da una direzione precisa consente alla Spagna di distribuire le proprie unità uniformemente su tutto il territorio nazionale, facilitando quindi una regionalizzazione della leva. Non a caso i soldati della BRIAC XII, e più genericamente quelli della 1ª Divisione corazzata «Brunete», cui la Brigata fa capo, provengono in maggioranza dalla zona di Madrid, sede stanziale della Grande Unità. Da parte spagnola lo scambio è stato accolto con favore e anzi, per sfruttare ancor più a fondo questo tipo di occasione l'idea sarebbe quella di arrivare allo scambio di un intero battaglione. Ciò risolverebbe in parte anche i problemi linguistici, trasferendoli dal livello comando di compagnia a quello comando di battaglione/gruppo tattico, dove più facile sarebbe l'impiego di un interprete Sarebbe interessante effettuare uno scambio trasferendo anche armi e mezzi, ma le lungaggini burocratiche e i costi rendono questa soluzione di difficile attuazione.

Paolo Valpolini

L'ELICOTTERO IN COMBATTIMENTO

CACCIATORE O PREDA?

Dal suo primo apparire sul campo di battaglia (Corea, 1950), l'elicottero si è visto assegnare dei ruoli, in funzione della sua crescente capacità combattiva, che l'hanno via via portato sempre più vicino alla linea di contatto con il nemico. Di conseguenza, anche la minaccia che esso rappresenta è andata di pari passo aumentando fino ad identificarsi, per quanto attiene agli impieghi terrestri, nell'arma controcarro più efficace o, per dirla con una espressione d'effetto, nel «*Tank Killer*» per eccellenza.

Era quindi inevitabile che anche l'attenzione per questo «veicolo», che sfrutta la terza **dimensione** nei suoi movimenti, andasse via via aumentando, sino a giungere a considerarlo come obiettivo primario in tutte le fasi del combattimento. Scopo di queste note è quello di esaminare nel dettaglio quali e quante siano le minacce (in particolare quelle poste in atto dal Partito Arancione), che un equipaggio di elicottero, che si sta avvicinando alla linea di contatto, deve prepararsi ad affrontare.

Se si considera inoltre che un futuro scontro non avrà più un «fronte» tradizionale che separerà gli amici dai nemici e che il fattore «guerriglia» accrescerà questa inesistenza di separazione fra i contendenti, ne consegue che non potranno esistere zone sorvolate dagli elicotteri «sicure» in maniera totale. A seguito di questa disamina verranno analizzate le tecniche e le tattiche comunemente usate dagli equipaggi dell'Aviazione Leggera dell'Esercito per fronteggiare le varie minacce, onde permettere agli elicotteri attualmente in dotazione (ERI ed EM), o a quelli di futura acquisizione, di portare a termine il compito e sopravvivere.

«LA MINACCIA» PER GLI ELICOTTERI

L'elicottero, a causa della sua modesta velocità e della quasi assenza di protezione, ha, rispetto al l'aereo, molte più probabilità di venire neutralizzato. In altri termini,

Bell AH-1 HueyCobra lancia due razzi da 2,75 pollici

esso ha un maggior numero di nemici «letali».

Tuttavia, a differenza dell'aereo, la sua possibilità di volare radente al terreno (Volo Tattico) sottraendosi alla vista ed al tiro dell'avversario compensa tale sua intrinseca vulnerabilità.

Esaminiamo un po' più nel dettaglio queste minacce.

MINACCE PROVENIENTI DA TERRA

Trattandosi di un mezzo aereo che sfrutta la terza dimensione, la prima minaccia da considerare è quella «classica» e cioè le armi controaeree

Tuttavia, prima di esaminare questa componente del fuoco terrestre occorre considerare che il volo tattico, effettuandosi ad altezze dal terreno di poche decine di metri ed a velocità molto ridotte, (nel caso di lancio di missili controcarri o di osservazione la velocità si riduce a zero), comporta inevitabilmente che i veicoli ad ala rotante entrino nel raggio di azione delle armi individuali dei soldati.

Il fante diventa quindi l'avversario più diffuso, e perciò più temibile, tanto che può venire considerato il contro-elicotteri per antonomasia

L'AUTODIFESA CONTROAEREA

I sovietici sono convinti che le proprie armi controaeree, (in particolare i sistemi missilistici montati su veicoli e lo stesso ZSU 23/4), soprattutto negli scaglioni avanzati delle loro forze, siano un obiettivo primario per gli elicotteri armati della NATO in quanto la loro neutralizzazione consente all'aviazione CAS (*Close Air Support*, appoggio aereo ravvicinato) di intervenire liberamente

Pertanto, un addestramento capillare all'impiego di tutte le armi disponibili al contrasto dei velivoli ad ala rotante è considerato «capitale» per due distinte ragioni:

- distogliere i piloti dal loro compito primario;
- distruggere gli elicotteri avversari.

È stata posta particolare enfasi sulla prima delle due, perché si ritiene che il fuoco delle traccianti delle armi automatiche individuali spesso ha un valore di deterrente più efficace che con i missili controaerei (di più difficile scoperta da parte dei piloti in quanto non lasciano tracce vistose nella traiettoria).

Secondo le concezioni dell'Armata Rossa, il fuoco delle armi leggere è idoneo anche contro elicotteri blindati poiché ogni velivolo ha qualche parte vitale che non è protetta.

Ai soldati viene insegnato che il loro tiro avrà la massima efficacia se spareranno ad un mezzo aereo in avvicinamento frontale perché in tal caso il proiettile avrà il massimo del potere perforante ed il miglior angolo di impatto e, quindi, le maggiori capacità devastanti.

Le direttive addestrative raccomandano di ingaggiare gli elicotteri nemici coordinando il fuoco di tutte le armi di un'aliquota predesignata di ciascuna unità (per esempio, nell'ambito di una compagnia,

un plotone avrà questo compito di «guardiano aereo»)

Non appena un mezzo aereo avversario viene avvistato, ogni componente di questa aliquota, d'iniziativa, impiegherà l'arma a disposizione (fucile-mitragliere-mitragliatrice) sulla base delle istruzioni ricevute.

CONTROAEREA CONVENZIONALE

Con tale termine vengono considerati i sistemi d'arma costituiti da:

- mitragliatrici;
- cannoni;
- missili.

Fra le mitragliatrici vanno menzionate in primo luogo tutte le armi controaeree in dotazione ai carri da combattimento ed ai veicoli trasporto truppa e combattimento, nei calibri di 12.7 e 14.5 ed efficaci fino a 1500 metri

Segue lo ZPU-4, costituito da 4 armi da 14 5 mm su affusto ruotato ed efficace fino a 1400 metri.

Nell'ambito dei cannoni si citano:

- lo ZU 23 2 costituito da una coppia di armi su affusto ruotato, calibro di 23 mm, efficace fino a 2500 metri:
- lo ZSU 23-4, costituito da 4 armi da 23 mm su affusto cingolato ed efficaci fino a 2500/3000 metri.

I tre sistemi sono indubbiamente temibili per il potere distruttivo del loro munizionamento; tuttavia, a fattor comune, hanno l'handicap di avere un sito minimo superiore agli 0°, cosa che pone un elicottero in volo tattico il più delle volte fuori del settore di tiro.

In particolare, lo ZSU 23-4, avendo un sito minimo di +5°, qualora non si trovi in posizione favorevole, non è assolutamente in

In alto.
McDonnel Douglas AH-64 Apache in un ottimo esempio di mimetizzazione con il terreno

Al centro.
In primo piano il complesso binato ZU 23-2 cal. 23 mm ed in secondo piano il complesso msl. SA-9 Gaskin

A fianco.
Il complesso quadrinato Z PU-4 cal 14 5 mm

AH-64 Apache in volo.

grado di battere un elicottero a pochi metri da terra.

Nell'inventario nutrito dei missili controaerei i più pericolosi sono senz'altro lo SA-7 Grail e il SA-14 Gremlin (corrispondenti dello statunitense Stinger e del britannico Blowpipe), in dotazione ai minori livelli ed operati dal singolo fante.

Tali missili hanno alcune limitazioni che si possono riassumere in:

- puntamento solo su di un velivolo in allontanamento (per ricevere il massimo segnale di calore);
- tempo di attivazione per «riconoscere» il bersaglio piuttosto lungo;
- facile «inganno» da parte dei bengala sganciati dai mezzi aerei.

Vi sono numerosi altri sistemi missilistici tipo il SA-8 Gaskin ed il SA-13 Gopher, ma il loro impiego è specifico contro aerei veloci e pertanto se ne tralascia l'esame (anche se non se ne esclude l'impiego soprattutto contro formazioni di mezzi ad ala rotante in quota).

MEZZI CORAZZATI

Il carro da combattimento viene considerato, ed a ragione, come il principale mezzo offensivo delle forze terrestri del Patto di Varsavia

Da parte occidentale, non potendo contrapporre alla massa numerica dei corazzati arancioni un corrispondente numero di mezzi, si è ricorso diffusamente all'elicottero controcarro («dedicati» come l'AH 1S Cobra, l'AH-64 Apache, l'A-129 Mangusta o «adattati» come il Lynx, il BO-105, il Gazelle).

Ovvia reazione da parte dei carristi avversari è stata l'accresciuta «considerazione» per i velivoli ad ala rotante che sono diventati, come già precedentemente detto, il nemico più insidioso e quindi da eliminare in linea prioritaria

Il carro armato, di per se stesso, rappresenta una minaccia altrettanto insidiosa per gli elicotteri d'attacco o da esplorazione

In pratica il carro può diventare, da preda, cacciatore.

Analizzando la tecnica usata dall'elicottero controcarro per l'acquisizione ed il lancio dei missili controcarri, e considerando che:

- per sfruttare il terreno ai fini della copertura, la condizione più favorevole è il tiro dal volo stazionario i.e.s. a «pelo alberi» o dal terreno ed alla massima distanza (Stand Off) consentita dal missile (3750 m per il Tow e 4000 m per l Hot);
- in tali condizioni, per individuare, acquisire, riconoscere, puntare e lanciare il missile sono necessari non meno di 10";
- la traiettoria di volo del missile per la massima distanza di tiro (3750 m) è di 22";
- ne risulta che, durante 30" e più, il velivolo è praticamente fermo ed impossibilitato a muovere, se non lentamente e solo dopo il lancio, pena la perdita di controllo del missile

In tal modo è sicuramente esposto alla scoperta ed al fuoco dei carri dell'unità avversaria.

L'operare in condizioni di luce ridotta per nebbia o di notte, impiegando i congegni optronici all'infrarosso, non migliora sensibilmente le cose a favore dell'elicottero in quanto anche i moderni mezzi corazzati sono dotati di tali apparati. Nel caso in cui il terreno non consenta l'effettuazione del tiro dal volo stazionario ed il pilota decida di lanciare i missili dal volo traslato in velocità, egli ridurrà il tempo di esposizione dopo il lancio (in quanto può effettuare una virata di scampo in picchiata), ma dovrà rinunciare al mascheramento offerto dal terreno e si «offrirà» al tiro delle armi controaeree e di autodifesa

Dopo il lancio del primo missile, non appena l'allarme verrà lanciato nella formazione corazzata, i capicarro si dedicheranno alla ricerca dell'intruso e l'arma migliore che hanno a disposizione, come distanza di tiro utile ed efficacia del

OH-58D AHIP munito di un taglia cavi sopra il muso ed un altro sotto.

proietto, è senza dubbio il loro cannone.

La successione delle operazioni di neutralizzazione del «killer» possono essere così di seguito riassunte:

- determinazione della posizione e distanza del velivolo;
- ordini di fuoco e determinazione dei dati di tiro;
- regolazione della spoletta e caricamento;
- puntamento e sparo.

Benché la cosa a prima vista appaia piuttosto lunga e complessa, un equipaggio bene addestrato è in grado di effettuarla in pochissimi secondi (sicuramente meno di quelli necessari all'elicottero).

A riprova di questa letalità della «cannonata» vi sono degli studi, portati avanti in casa francese, di un proietto per cannone di carro armato appositamente concepito come anti-elicottero

Il proietto, del calibro di 120 mm, è ad alto esplosivo con profilo molto affusolato, stabilizzato con alette e dotato di spoletta di prossimità. La carica esplosiva è concepita in modo tale da frammentarsi in forma conica concentrata esplodendo ad una decina di metri dal bersaglio che può essere situato fino a 5000 m, dal punto di sparo.

MORTAI ED ARTIGLIERIA

A fianco del carro, per neutralizzare l'elicottero d'attacco, occorre considerare le armi a tiro indiretto che concorrono efficacemente alla difesa delle formazioni avanzanti nei riguardi del mezzo ad ala rotante

I mortai e le artiglierie avranno dei settori da battere assegnati in precedenza e, non appena i radar di acquisizione avvertiranno il missile contro-carro in arrivo, saranno pronti ad intervenire con bombe e proietti a tempo.

L'elicottero verrà così a trovarsi sotto una pioggia di fuoco e ferro e se vorrà sopravvivere dovrà cambiare rapidamente posizione di tiro

CAVI E FILI SOSPESI

È storicamente accertato che le armi più semplici sono sempre state le più efficaci.

Nel caso della lotta anti-elicotteri, (sembra «l'uovo di colombo»), l'arma più efficace, meno costosa, meno avvistabile, più insidiosa, più semplice da impiegare è rappresentata da un **cavo di acciaio** teso tra due punti.

Con questa rudimentale misura è possibile interdire il movimento di elicotteri in volo radente nei canaloni e nelle vallette o a mezza costa proprio là dove i velivoli trovano l'ambiente favorevole per la copertura e la protezione. Un elicottero che impatta contro un cavo raramente ne esce indenne.

Facendo mente locale a quanti incidenti occorrano per questo motivo agli elicotteri in tempo di pace, si può ben capire che tipo di pericolo ossessivo rappresentino i fili per gli equipaggi di volo.

Rimedio alla minaccia è rappresentato dai **trancia-cavi** montati nella parte anteriore, superiore ed inferiore, della fusoliera e che sono efficaci contro cavi di diametro sino a 10 mm.

Anche in questo caso, tuttavia,

Agusta A-129 Mangusta in volo a bassissima quota.

resta «scoperto» il rotore di coda, salvo il caso che esso sia intubato (vds. Gazelle)

AGGRESSIVI CHIMICI

Gli equipaggi degli elicotteri che dovranno sorvolare un terreno contaminato da agenti chimici, o in presenza di sostanze radioattive, dovranno mettere in conto anche questa minaccia

Per sopravvivere dovranno premunirsi di indumenti protettivi e maschere anti-gas che impacceranno e limiteranno fortemente l'attività dei piloti.

Elicotteri tipo l'A-129 sono dotati di sistema di filtraggio dell'aria che viene immessa nell'abitacolo per cui da questo lato i membri dell'equipaggio saranno protetti; resterà tuttavia da risolvere il problema delle radiazioni.

MINE

Abbiamo visto a più riprese come un mezzo ad ala rotante debba volare radente al terreno per compensare, con questa difesa indiretta, la sua vulnerabilità. In aggiunta alla serie di minacce esaminate fino a questo punto bisogna tenere conto, anche se normalmente non se ne parla, delle mine anti-elicotteri

È intuitivo che l'impiego di tali ordigni possono:

- interdire l'atterraggio su zone preventivate;
- generare deterrente per gli

equipaggi e limitare la libertà di movimento;

• essere di impossibile rilevamento e scoperta da parte dei velivoli;

• essere micidiali per l'elicottero in quanto, all'atto dell'esplosione di una mina, un ventaglio di schegge viene proiettato verso l'alto.

MINACCE PROVENIENTI DALL'ARIA

Dopo questa serie di minacce terrestri (come se non bastassero!) verranno esaminate ora quelle portate agli elicotteri da parte dei velivoli, considerando dapprima gli aerei convenzionali e successivamente gli elicotteri

Lynx AH.1 dell'Esercito Britannico dotato di Sistema di mira per missili Tow.

AEREI

Gli aerei veloci hanno notevoli difficoltà ad individuare un elicottero in volo a bassa/bassissima quota. Ciò, per una serie di considerazioni che investono:

• la mimetizzazione del velivolo;

• il colore del terreno sorvolato dall'elicottero;

• la presenza o assenza di ombra proiettata sul suolo;

• la presenza o meno del sole (determinante per l'avvistamento poiché quando si realizza l'allineamento sole-elicottero-aereo la parte superiore del disco del rotore fa da specchio e facilita l'individuazione dell'elicottero) oltre che, naturalmente, per il «fattore velocità» in se stesso.

Tuttavia, quando ha individuato la «preda», l'aereo deve virare verso l'elicottero e picchiare per puntare le armi di bordo (generalmente i cannoni ma sono altrettanto efficaci i razzi).

Il pilota del mezzo ad ala rotante, se ha realizzato che è sotto attacco, deve puntare a sua volta verso l'attaccante e, procedendo alla massima velocità, effettuare un percorso «sinuoso». Così facendo impedirà all'aereo di effettuare un puntamento efficace costringendolo ad assumere un assetto sempre più picchiato finché dovrà desistere per non schiantarsi al suolo.

Durante la successiva virata per riposizionarsi per il secondo attacco l'elicottero avrà tutto il tempo per sfruttare il terreno per scomparire alla vista

In questo gioco di «gatto e topo» sarà ovviamente il grado di addestramento, la natura del terreno ed i tempi di scoperta a giocare un ruolo determinante per la sopravvivenza dell'elicottero e per la sua reazione con l'armamento a disposizione. A tal riguardo le cronache riportano che un MI-24 irakeno ha abbattuto, nel corso di un attacco descritto sopra, un aereo iraniano con il cannone di bordo.

Per conferire agli aerei da combattimento necessarie doti di manovrabilità a bassa quota e consentire loro di evolvere in spazi contenuti, sono fioriti studi appositi per realizzare aerei dedicati alla lotta contro:

• velivoli ad ala rotante;

• velivoli ad ala basculante (*Tilt Rotor*);

• missili di crociera

Un esempio di tali studi è rappresentato dal SABA (Small Agile Battlefield Aircraft) della British Aerospace che sarà in grado di contrastare efficacemente i bersagli volanti a quota molto bassa

L'armamento sarà costituito da missili aria-aria e cannone da 25 mm.

ELICOTTERI

È nell'ambito del Patto di Varsavia e non certo della NATO che la produzione di elicotteri ha avuto il maggior impulso.

Gli strateghi dell'US Army sono ben coscienti di tutto ciò e ritengono che la loro capacità di condurre combattimenti aerei tra elicotteri potrebbe essere decisiva per l'esito della prossima guerra convenzionale

In questo ipotizzabile conflitto, la superiorità aerea degli elicotteri potrà essere più cruciale che non la superiorità aerea dei velivoli ad ala fissa.

Tale superiorità sugli elicotteri nemici non vi è dubbio che vada conseguita con mezzi analoghi, cioè con altri elicotteri.

Questa affermazione è quanto mai sacrosanta se si fa riferimento al teatro operativo nord-europeo dove le condizioni climatiche, in determinati periodi, limiteranno fortemente l'attività degli aerei del CAS mentre gli elicotteri (che operano con un margine di visibilità molto minore o con apparati di visione elettronici idonei), continue-

UH-60A Black Hawk armato con 16 missili anticarro Hellfire

ranno ad operare sia di giorno che di notte.

I sovietici ritengono che le azioni contro-carro svolte dagli elicotteri della NATO comporteranno un tasso di perdite di 19 mezzi corazzati per ogni elicottero distrutto.

Secondo questa stima, ogni elicottero occidentale è in grado di distruggere 3 o 4 carri per sortita e riuscire ad effettuare fino a 5 missioni prima di venire neutralizzato.

Nonostante non appaia detto chiaramente sulla stampa specializzata d'oltre cortina, i sovietici ritengono pertanto che il miglior armamento contro elicotteri sia probabilmente un altro elicottero.

Sulla base di queste considerazioni ecco comparire nell'arsenale dell'Armata Rossa l'elicottero Hokum.

L'Hokum sembra concepito espressamente per la caccia ai velivoli similari ed i cui dati caratteristici e le prestazioni sono tali da incutere terrore;

- velocità massima attorno ai 350 km/h;
- armamento concepito per il combattimento aria-aria, costituito da cannoni e missili;
- due rotori controrotanti che assicurano elevate doti di maneggevolezza

Questo carro volante che abbinerà mobilità e potenza di fuoco verrà impiegato al fianco del MI-28 Havoc· macchina più perfezionata e temibile del MI-24 Hind, che, come significa il termine inglese, ha gettato lo «scompiglio» in campo elicotteristico occidentale dove si sta cercando di contrastare la minaccia crescente con soluzioni appropriate.

Sull'onda di questa impellente necessità, l'Aviazione dell'Esercito degli Stati Uniti, nell'ambito del programma di ammodernamento delle proprie strutture, ha recentemente creato una nuova unità di volo con il compito di mettere a punto le dottrina e le filosofie operative relative al combattimento aria-aria fra elicotteri. La **Counter Air Development Division** è stata attivata presso il Centro Aviazione dell'Esercito di Fort Rucker-Alabama ed ha ricevuto questo specifico compito L'unità ha provveduto ad emanare una pubblicazione, l'FM 1-107, nella quale sono contemplate le tecniche idonee a porre il singolo velivolo e le formazioni in condizioni di contrapporsi agli elicotteri attaccanti

Lo studio di queste ricopre la «parte» di attaccante ad elicotteri diversi da quelli in dotazione all'US

Lynx AH 1 del British Army armato di missili Tow in volo a bassissima quota

Army per avere delle prestazioni che più si avvicinano a quelle degli elicotteri sovietici, in particolare per quanto attiene alla velocità e maneggevolezza.

L'elicottero auspicato dagli statunitensi, che corrisponde alla sigla generica di LHX, avrà spiccate doti di combattente aereo grazie ai suoi avanzati sistemi di acquisizione e d'arma e potrà riequilibrare lo scompenso di forze attualmente esistenti.

LA DIFESA DEGLI ELICOTTERI

Dopo questa elencazione delle minacce che condizionano l'efficace impiego e la sopravvivenza degli elicotteri in operazioni, verrà esaminato nel dettaglio come gli equipaggi dei velivoli delle Aviazioni degli Eserciti dell'Occidente possono contrapporsi ad esse e quali tecniche siano adottate nel combattimento aria-aria.

La difesa dell'«ala rotante» si basa essenzialmente su

- effettuazione del **volo tattico;**
- adozione di sistemi di **difesa passiva;**
- impiego dei sistemi di **armamento;**
- sfruttamento delle **tecniche evasive.**

IL VOLO TATTICO

Come espresso più volte in precedenza, il volo tattico è considerato come la più istintiva e concreta tecnica di difesa del velivolo ad ala rotante

Infatti, esaminando più da vicino l'esclusiva forma di sfruttamento della «terza dimensione», si osserva che essa permette di:

- ridurre fortemente l'avvistamento ottico da parte del nemico in quanto: sfrutta l'orografia e la vegetazione;
- degradare la scoperta elettronica in quanto gli operatori degli apparati radar hanno generalmente difficoltà a discriminare una traccia al suolo dagli echi prodotti da ostacoli o vegetazione;
- confondere la scoperta acustica in quanto non è facile determinare la direzione di avvicinamento e/o movimento soltanto dal rumore emesso
- limitare l'efficacia dell'armamento nemico in quanto un velivolo che appare e scompare all'orizzonte è difficile da collimare e/o colpire.

Sono state da tempo codificate tre modalità generali di effettuazione del volo che, nella terminologia nazionale, sono note come:

- **volo a bassa altezza** (Vo B.A.), condotto a non oltre 300 piedi dall'altitudine media del terreno sorvolato durante la rotta con prua quota e velocità costanti. Viene

praticato dal singolo elicottero o dalle formazioni di volo fino ad una distanza di 10-15 km dalla linea di contatto;

• **volo sopra gli ostacoli** (Vo S O.), condotto alle minime altezze possibili rispetto al «profilo» del terreno sorvolato, a quota variabile, prua e velocità costanti. Viene praticato dal singolo elicottero o da ridotte formazioni di volo fino ad una distanza di 5-8 km dalla linea di contatto;

• **volo tra gli ostacoli** (Vo T.O), condotto a quota, prua e velocità variabili in modo da sfruttare al meglio la protezione offerta dal terreno

Il Centro Aviazione Leggera dell'Esercito di Viterbo, la scuola che forma i piloti/osservatori del nostro Esercito, da anni prepara Ufficiali e Sottufficiali alle particolari esigenze connesse con l'impiego degli elicotteri in operazioni ed, in vista di ciò, vengono qualificati tre «tipi» di piloti:

• **pilota tattico** (Ufficiali e Sottufficiali), adibiti alla condotta tecnica del velivolo ed all'impiego dell'armamento,

• **comandante di velivolo** (Sottufficiali), adibiti alla condotta tattica del volo nell'ambito di una formazione di più elicotteri;

• **comandante di unità tattica** (Ufficiali), adibiti alla condotta tattica della missione del singolo elicottero o di un complesso tattico aeromobile. L'insegnamento di base comune alle tre categorie è rappresentato dall'apprendimento delle tecniche di combattimento che si prefiggono di far applicare al singolo elicottero o alle formazioni di più velivoli, le modalità più idonee a garantire l'effettuazione della missione e la sopravvivenza sul campo di battaglia

SISTEMI DI DIFESA PASSIVA

La scoperta di un elicottero in volo, oltre che con i metodi tradizionali (ottici ed acustici) può avvenire o con sistemi elettronici (radar) o con sensori all'infrarosso che rilevano le «parti calde» (motori ed organi meccanici in movimento).

AH-64A Apache mostra i suoi vari apparati di visionica e sensori installati nella parte anteriore

Nell'intento di ridurre l'avvistamento ottico è stato messo a punto un sistema di autocortina fumogena che dà la possibilità di lanciare a ventaglio attorno ad un elicottero a terra, nella delicata fase dello sbarco o imbarco, una serie di nebbiogeni atti a generare una cortina protettiva

Anche per la scoperta acustica sono stati compiuti progressi notevoli nel campo della riduzione dell'emissione del rumore con l'adozione di rotori principali e di coda pluripala e la costruzione di motori piú silenziosi.

Con i radar la scoperta può avvenire anche di notte o con condizioni di visibilità marginale mentre l'emissione infrarosso (IR) viene sfruttata per la guida di missili a ricerca di calore.

Da ciò scaturisce la necessità vitale di poter disporre a bordo dei mezzi di una serie di «contromisure» atte a contrastare i due tipi di rilevamento, che si concretano nella adozione dei seguenti apparati e sistemi·

• **RWR** (Radar Warning Receiver) o sensore di allarme radar· con questo apparato il pilota viene avvisato sul tipo di radar (di scoperta o di tiro) dal quale è stato agganciato e della sua posizione sul terreno rispetto alla propria direzione di movimento,

• **Chaff Dispenser:** sistema costituito da un lanciatore di un certo numero di cartucce composte da miriadi di striscioline di materiale riflettente, di grandezza adatta alla lunghezza d'onda da disturbare e che vengono lanciate tutt'attorno in modo da generare una nuvola con una riflessione maggiore di quella prodotta dall'elicottero;

• **Inganno IR.** Per ridurre l'emissione di onde elettromagnetiche

della gamma dell'infrarosso vengono adottati i seguenti sistemi:

- adozione di coni di scarico dei motori rivolti verso l'alto in modo che il flusso d'aria in uscita venga dissipato dalla corrente vorticosa generata dalla rotazione del rotore principale;
- immissione nel condotto di scarico di getti di aria fredda atti a ridurre la temperatura dei gas in uscita,
- impiego di **Infrared Jammer** (disturbatori all'IR) atti a generare, con un sistema di specchi riscaldati elettricamente, dei falsi segnali che confondono i sensori avversari,
- lancio di bengala, atti a generare un calore molto più intenso e che quindi attirano su di sé i missili a ricerca di calore che si presume possano venire lanciati

SISTEMI D'ARMAMENTO

I sistemi d'arma comunemente installati a bordo degli elicotteri vengono comunemente classificati in:

- **difensivi;**
- **offensivi.**

Alla prima categoria appartengono le mitragliatrici, di solito di calibro non superiore generalmente ai 7,62 mm (raramente 12,7 mm), e sono impiegate per la difesa del velivolo nelle fasi cruciali di avvicinamento, atterraggio e successivo decollo durante gli elisbarchi tattici.

Nella seconda categoria invece sono considerati.

- **cannoni** (20 mm e 30 mm);
- **razzi;**
- **lanciamissili controcarri;**
- **lanciamissili aria-aria,**

che sono impiegati nelle azioni di concorso di fuoco e scorta armata alle formazioni di veicoli terrestri o elicotteri.

TECNICHE EVASIVE

Nell'ambito delle missioni di volo previste dai programmi, particolare risalto viene posto alla effettuazione delle **tecniche evasive** idonee a contrastare efficacemente un attacco posto in atto da aerei ed elicotteri avversari.

Emettitore di inganni IR dell AN/ALQ-157 Loral su un CH-46E dell'US Marine Corps.

CONTROAEREI

Come già esposto in precedenza, l'aereo da caccia o supporto tattico ha delle difficoltà nello scoprire un velivolo ad ala rotante che si muove sotto di lui radente al terreno.

Una volta avvistato, si predisporrà all'attacco e, se in questa fase l'equipaggio dell'elicottero ha avuto la possibilità di individuarlo (otticamente, con l'avvisatore Radar RWR, o tramite allarme aereo dalle T.A.), inizierà il «gioco a rimpiattino» con l'attaccante.

L'aereo può impiegare durante l'attacco sia i cannoni che i razzi, mentre, per la sua posizione relativa, l'elicottero molto difficilmente potrà rispondere al tiro.

Una volta avvenuto l'incrocio fra i due velivoli, mentre l'aereo prende quota per rinnovare l'attacco, l'elicottero può usare il suo armamento.

CONTROELICOTTERI

Gli elicotteri MI-24 HIND d'attacco del Partito Arancione sono contraddistinti, come è comunemente noto, da caratteristiche tecniche che ne limitano fortemente l'impiego a basse velocità

In tal modo, uno sfruttamento del terreno, come viene inteso dagli Occidentali, volando a «pelo alberi» o contornando il terreno, è quanto mai improbabile. Sarà normale prassi volare a velocità elevate e quindi a quote sicuramente superiori a quelle occupate dagli avversari della NATO.

In queste condizioni, gli elicotteri «azzurri» avranno più possibilità di avvistare per primi gli «arancioni» e nascondersi o preparare una imboscata attendendo che l'avversario giunga a portata di tiro del proprio armamento.

Se invece «l'incontro» avviene in quota ed in velocità ci si comporterà con le tecniche di seguito riportate

Nel combattimento manovrato, come in ogni tipo di combattimento, il vantaggio apparterrà a colui che avvista il nemico per primo.

A sinistra
Elicottero Panther versione armata per appoggio tattico del Dauphin, con il pod del cannone da 20 mm.

Al centro.
Questo McDonnel Douglas N530MG porta un incredibile carico bellico fra cui missili anticarro Tow, visori sotto il muso e sopra il mozzo.

In basso.
Sikorski S 69 (XH 59A) con due rotori sovrapposti con pale rigide

La distanza di avvistamento è condizionata dal terreno, dall'altitudine di volo, dalle condizioni di luce e meteorologiche e può variare da uno a sei km.

Una volta avvistato, il nemico si potrà presentare secondo tre posizioni: frontale-posteriore-laterale.

Nel primo caso, sarà necessario aprire la propria formazione per attaccare successivamente sui fianchi o in coda.

Nel secondo caso verrà effettuata una inversione di rotta per porsi successivamente in coda o ai fianchi dell'avversario.

Nell'ultimo caso i velivoli manovreranno in modo da aggirare l'avversario per porsi in posizione favorevole al proprio attacco.

CONCLUSIONI

Nell'esposizione delle note e considerazioni, si è cercato di dare un quadro, quanto più preciso possibile, su quella che potrà essere la condizione di vita di un equipaggio di elicotteri in operazioni.

Il compito non sarà certo dei più facili perché gli attuali mezzi in seno all'Aviazione Leggera dell'Esercito non sono concepiti per il combattimento ma adattati ad esso.

Nel futuro prossimo saranno disponibili macchine di generazione nuova e studiate appositamente per combattere a fianco delle truppe terrestri in stretta aderenza

Nell'attesa, la preparazione dei piloti viene fatta con la mente proiettata in avanti in modo da avere gli uomini pronti ad accogliere le nuove macchine ed a impiegarle efficacemente

Ten. Col.Giovanni Tonicchi

RIVISTA INTERNAZIONALE DI ARMI E MUNIZIONI
ARMI
DIANA ARMI
GRANATE A RIPETIZIONE.
ARWEN
TEKNA SURVI

NATO NEWS

Il processo negoziale tra Oriente ed Occidente per dare un nuovo assetto politico al continente europeo dopo la fine della guerra fredda è giunto al momento decisionale critico ed un doppio nodo è venuto quasi improvvisamente al pettine: disarmo e unificazione della Germania.

Infatti, le trattative di Vienna per la riduzione delle forze convenzionali si sono in pratica quasi fermate, quelle per una decurtazione del 50% delle forze nucleari strategiche delle due superpotenze non sono giunte a conclusione in tempo utile per il vertice di fine maggio, la conferenza sui «cieli aperti» ripresa a Budapest, dopo il favorevole inizio di Ottawa, non ha segnato progressi e le truppe sovietiche hanno sospeso il loro ritiro dalla Cecoslovacchia, Ungheria e Germania Orientale, apparentemente per difficoltà logistiche. Nel contempo, mentre i governi delle due repubbliche tedesche hanno intrapreso una corsa accelerata verso l'unificazione, l'accordo sulla collocazione politica del nuovo Stato unitario appare viepiù problematico per l'opposizione dell'Unione Sovietica alla sua appartenenza all'Alleanza Atlantica

Si è detto doppio nodo, anziché due nodi, in quanto l'Unione Sovietica ha esplicitamente dichiarato, anche per bocca delle sue massime autorità militari di non essere disposta a dimezzare le sue Forze Armate, come sarebbe previsto dalle trattative di Vienna, senza una compensazione di carattere strategico, cioè la neutralità (formale o non) della Germania unita.

Come si è già detto in un numero precedente, la leadership sovietica intenderebbe costituire in Centro Europa una fascia di Paesi neutrali, disarmati e denuclearizzati che congiunga la Finlandia e la Svezia all'Austria e alla Jugoslavia e di cui la Germania dovrebbe essere il perno, per sostituire la funzione protettiva svolta dai Paesi satelliti del Patto di Varsavia, ormai in via di disfacimento.

Strumenti, condizioni e modalità per sciogliere il doppio nodo e per costituire un nuovo sistema di sicurezza collettivo in Europa, che dia garanzie sufficienti per tutti, mantenendo la Germania nella NATO, sono stati quindi gli argomenti principali delle intensissime consultazioni e dei ripetuti incontri multilaterali e bilaterali che hanno avuto luogo ai massimi livelli, prima dell'estate, nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, anche se le consuete riunioni dell'NPG (Gruppo di Pianificazione Nucleare) del DPC (Comitato dei Piani di Difesa) e dell'AC (Consiglio Atlantico) avrebbero dovuto, secondo le regole, fare il punto sulla realizzazione dei programmi in atto ed impartire direttive per il loro futuro sviluppo.

Che il doppio nodo sia molto, molto difficile da sciogliere è apparso evidente anche dall'incontro di Bush e Gorbaciov, il cui successo èconsistito più nella riaffermata volontà delle parti di continuare costruttivamente il dialogo verso una soluzione, che nei risultati concreti

Evidentemente la leadership sovietica non si convince che la partecipazione della Germania unita all'Alleanza Atlatica sia garanzia di sicurezza per l'Europa e per l'Unione Sovietica maggiore di quanto possa essere la sua neutralità disarmata sotto controllo internazionale. Né sembrano bastare le promesse scritte che si potrebbero fornire in proposito in accordi o trattati, a conferma delle intenzioni assolutamente pacifiche della NATO. Ci vogliono fatti, dicono loro.

E la NATO ha cercato di dimostrare non solo con le parole la sua volontà e la sua comprensione per le esigenze di sicurezza dell'Unione Sovietica. Anche alla luce di tale intendimento, oltre che per una effettiva riduzione della minaccia di un attacco di sorpresa dovuta al disfacimento del Patto di Varsavia, si possono interpretare le decisioni adottate dalle autorità dell'Alleanza nelle riunioni di cui si è fatto cenno prima:

- rinuncia all'ammodernamento dei missili nucleari a corto raggio in sostituzione dei Lance;
- riduzione dello stato di approntamento e di disponibilità di talune forze;

• rinuncia a continuare l'incremento dei bilanci della Difesa dei Paesi membri del 3% annuo in termini reali, deciso tempo fa per portare avanti i programmi di potenziamento della difesa convenzionale,

• studio di una possibile ulteriore riduzione delle forze convenzionali in Europa, se si troverà entro l'anno l'intesa per l'accordo CFE nei termini attualmente in trattazione;

• studio dell'adeguamento della strategia e dei programmi di forze dell'Alleanza alle migliorate condizioni generali di sicurezza (nella prospettiva anche di un minor affidamento sulle armi nucleari, considerate fin'ora dai sovietici come la minaccia più grave.

Condizione essenziale per portare a buon fine la grande trattativa tra i due mondi è, però, la permanenza di Gorbaciov al potere in Unione Sovietica ed il successo della sua politica all'interno

Pertanto, a fianco dei provvedimenti di carattere politico-militare allo studio o già adottati per garantire un adeguato quadro di sicurezza in futuro, si sta cercando da parte dei Paesi dell'Alleanza Atlantica di contribuire a rafforzare la posizione personale di Gorbaciov, come ha fatto Bush, con provvedimenti di carattere economico che possano favorire il decollo della perestroika.

Si può ben affermare che l'Alleanza Atlantica sta realmente praticando la nuova politica di «collaborazione» con il mondo orientale che i Capi di Stato e di Governo avevano dichiarato di voler attuare nel documento della riunione del quarantennale della NATO di maggio dello scorso anno.

Basterà tutto questo a sbloccare la situazione? Tutti lo auspicano e molti credono che il duplice nodo sarà tra non molto sciolto, perché si ha fiducia in Gorbaciov e si ritiene che il processo in atto sia ormai quasi irreversibile. Sulla base di tale fiducia si è cominciato in ambito NATO, da parte di diversi Paesi, a limitare o ridurre gli impegni per la Difesa comune, anche se nelle riunioni ufficiali si continua a raccomandare prudenza.

Ciò potrebbe essere pericoloso se, come teme qualcuno, le trattative si trascinassero per anni, come già successe per i negoziati SALT ed MBFR, e se l'Unione Sovietica decidesse solo di ristrutturare le sue forze, anziché ridurle drasticamente.

È essenziale, anche in tale ipotesi tutt'altro che improbabile, che l'Alleanza Atlantica continui a funzionare e che gli Stati Uniti mantengano aliquote consistenti di loro forze sul continente europeo, qualunque sia l'assetto politico che gli si voglia dare in futuro, come hanno giustamente e ripetutamente affermato anche le nostre Autorità di Governo

Vitt.

MODI DELLA STRATEGIA

IL PENSIERO STRATEGICO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Il pensiero strategico, senza qui volerne rifare la storia, trova nei grandi condottieri la perfetta armonizzazione di teoria e pratica, di «grande» strategia, di strategia degli armamenti, dell'apparato logistico, della «condotta» degli uomini in uno con una visione politica, e perciò assai allargata, dello scontro.

In questo secolo, dopo gli insegnamenti della campagna del 1870 che avevano fatto risaltare la superiorità delle concezioni prussiane (fondate sulla concentrazione dell'urto, la manovra, lo sfruttamento inesorabile del successo, con a monte la perfetta preparazione logistica e della mobilitazione) la strategia subisce vistose modificazioni per effetto dei progressi delle scienze e delle tecnologie applicate allo scontro armato.

Mitragliatrice e filo spinato condizionano (1914-18) la tattica e quindi la strategia: lo scontro ridiventa frontale ed ancorato al terreno. Tra le due guerre, teorici del calibro di Liddell Hart, De Gaulle, Guderian, Douhet, presagiscono il peso dell'impiego in massa dell'aviazione (per fiaccare il «morale» delle popolazioni), del carro armato, scortato e guidato dall'aviazione d'assalto e seguito da fanterie meccanizzate, come mezzo tattico di sfondamento per poi aggirare in profondità strategicamente l'avversario. Tali concezioni discendono dalla strategia degli armamenti.

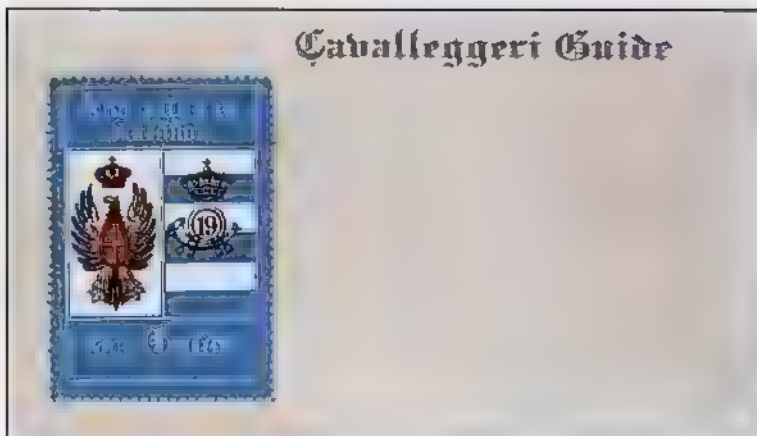
Con la seconda guerra mondiale, la strategia strettamente militare si configura decisamente subordinata alla c.d. «grande» strategia o strategia globale, per esempio per i successi tattici tedeschi utilizzati a conseguire il crollo degli avversari sul piano strategico o con, e fu un errore, il privilegiare l'obiettivo «petrolio del Caucaso» su quello costituito dalla capitale dell'Unione Sovietica.

Dalle esperienze della seconda guerra mondiale si ricava come, contrariamente alle attese, la guerra totale non sia riuscita a piegare gli avversari, forse per l'inevitabile ritardo tra distruzioni e relativi effetti nel campo strategico. Inoltre si è visto come l'abbondanza di risorse umane e materiali abbia consentito di resistere meglio alla strategia di logoramento. Decisiva, in ultimo, la superiorità assoluta delle forze con il monopolio degli ordigni nucleari.

La «grande» strategia non può essere concepita se non accoppiata alle strategie di logoramento e a quelle degli armamenti. Nella strategia strettamente militare, cioè limitata, nuove possibilità, appena sperimentate nel 1939-45, vengono offerte dagli aggiramenti dall'alto (paracadutisti ed aviotrasporti) e dalle operazioni combinate «mare-terra-cielo» appoggiate, ove possibile, da azioni di guerriglia di logoramento.

La concezione del *Blitzkrieg*, come concentrazione, su un punto ristretto, della «forza» per lo sfondamento e l'iniziativa rimane anche con la previsione dell'uso di armi di alta tecnologia (H.T.) e nucleari tattiche.

GLI SVILUPPI PIÙ RECENTI: DISSUASIONE; DISSUASIONE ESTESA; RISPOSTA FLESSIBILE

Negli ultimi quattro decenni il pensiero strategico, per effetto della espansione e complessificazione delle armi nucleari, ha subito non poche successive modificazioni senza però, come opinano alcuni studiosi, il superamento del noto aforisma del Clausewitz sulla guerra come «strumento» politico per «fini» politici.

La stessa potenza distruttiva del nucleare ne renderebbe limitato l'uso per l'incognita degli elevatissimi reciproci rischi

La velocizzazione d'impiego conseguibile con i missili balistici intercontinentali, e con le altre armi missilistiche, dovuta all'introduzione di propellenti solidi, ha operato un processo di riduzione «fattuale» e concettuale dei fattori «spazio» e «tempo». Gli ordigni balistici possono raggiungere gli obiettivi più lontani in poche decine di minuti, da ogni punto della terra, muovendo da installazioni fisse, mobili, su aerei, su sommergibili nucleari che si tengono già permanentemente in vista sulle coste dei possibili avversari.

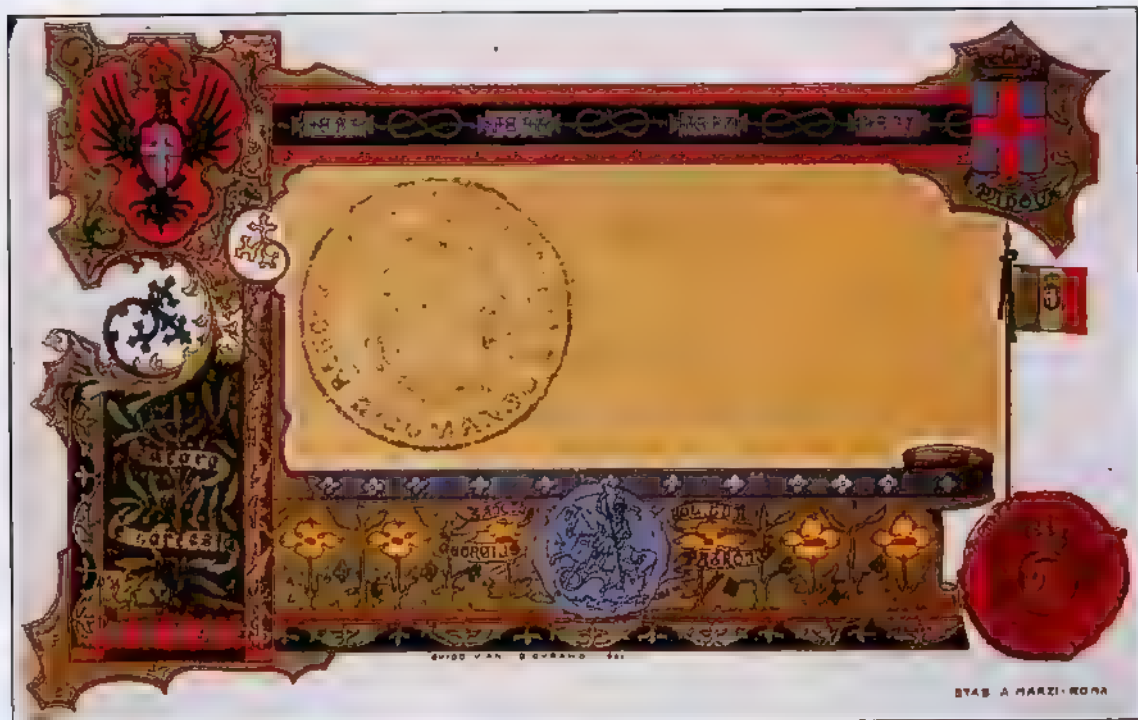
L'arma nucleare come arma potenziale, ma più come «dissuasione», ha conseguito valore politico nella grande strategia. Gli

Stati Uniti, ad esempio, hanno concesso ai propri alleati una frazione della propria capacità dissuasiva attraverso la dottrina dell'*«extended deterrence»*; tuttavia, attorno agli anni settanta, la raggiunta parità dell'arsenale sovietico ha reso meno credibile la *«extended deterrence»*, mediante armi intercontinentali, consigliando la dislocazione, a fronte dei missili a medio raggio del Patto di Varsavia, di armi da teatro nucleari sul terreno europeo onde ridurre la significatività dell'«Europa ostaggio». La stessa M.A.D. (Mutual Assured Destruction), a dissuadere («equilibrio del terrore») da un attacco a sorpresa, ha assai ridotto il suo peso.

Da qui la c.d. «dottrina della risposta flessibile», complemento non alternativo alla M.A.D., con l'idea della *proportio* tra offesa e risposta, si è collocata nel quadro strategico, ipotizzando l'impiego di ordigni via via più potenti con armi convenzionali, poi nucleari e, per ultimo, nucleari strategiche. Ai livelli più bassi, è previsto l'impiego di forze convenzionali più forti, di alta tecnologia; agli intermedi il nucleare di teatro, a corto raggio (200 km), a medio raggio (Europa orientale), a lungo raggio (fino all'Unione Sovietica). Ben 7000 testate nucleari, salvo la riduzione legata agli accordi «del doppio zero», sono presenti in Europa da ambo le parti.

Si ipotizza anche una sorta di «dissuasione estesa», in caso di cedimento delle forze convenzionali, con *«first use»* da parte della NATO delle armi nucleari.

DOTTRINA ROGERS E «PRESIDENTIAL DIRECTIVE» N. 59

La raggiunta parità nelle armi strategiche ha implicato, come tutti ricordano, a partire dal 1978, la sostituzione da parte dell'Unione Sovietica degli obsoleti SS4 e SS5 con i potenti e precisi SS20 e, d'altro lato, lo schieramento dei Cruise e dei Pershing II, missili nucleari a lungo raggio. Gli europei, male accettando l'impiego del nucleare, hanno poi contribuito alla formulazione

della dottrina Rogers fondata su forze convenzionali più potenti e con E.T. (tecnologie emergenti) così da poter colpire in profondità (*deep strike*) fino a 300 km dalla zona di combattimento.

Una *Presidential Directive* (n. 59) ha previsto (1980) la M.A.D. come gradino finale, dopo aver graduato l'impiego strategico del nucleare su limitati obiettivi politico-militari, così da dare anche ai missili balistici intercontinentali il significato di risposta flessibile fuori dal teatro europeo.

Per ultimo, e prima degli accordi Reagan-Gorbaciov, Reagan ha dato il via all'«Iniziativa di Difesa Strategica» (S.D.I.) per uno scudo antimissile su più barriere successive, di cui una spaziale, con però non pochi ostacoli di carattere scientifico, economico, politico ed anche strategico.

Offesa e difesa, spada e scudo, riappaiono dunque nella grande strategia.

Il pensiero strategico ha inoltre ispirato la costituzione di forze di «Pronto Intervento» (*R.D. Joint task force*) per l'invio della «forza» in punti caldi (*force projection*) come nelle Falkland (1982).

In sostanza oggi, accanto alla strategia del deterrente si prevedono combinazioni di più strategie, e più strategie per più funzioni, per ridurre i rischi di una guerra fredda

Nella *Military Balance*, nello Scacchiere europeo, figurano ora forze terrestri ed aeree e missilistiche di straordinaria potenza (si pensi che eliminati gli euromissili rimarranno in Europa 4600 testate nucleari tattiche e 400 testate strategiche su sommergibili oltre a quelle su aerei da combattimento strategico — per la NATO — fronteggiate da forze equivalenti.

Il potere distruttivo delle armi convenzionali «intelligenti» (E.T.) con submunizioni autoguidate, bombe *stand off* e convenzionali da una tonnellata (equivalenti a 2-3 kilotoni nucleari), si è enormemente moltiplicato. A darne un'idea si pensi che, mentre prima occorrevano 2300 incursioni di cacciabombardieri (con 5 tonnellate di carico utile convenzionale) per distruggere una divisione corazzata, oggi ne sarebbero sufficienti ottanta con submunizioni guidate. Un cacciabombardiere, dal costo di 50/60 miliardi, si prevede come abbattuto dopo sei-sette incursioni.

Nella bilancia delle forze vanno inclusi i mezzi finanziari, economici ed intellettuali impiegati nella ricerca e sviluppo (R. e S.) che ormai impegnano quote cospicue dei redditi nazionali pur se enormemente cresciuti dall'anteguerra (Stati Uniti circa il 10% del P.N.L.).

IL «TEMPO» STRATEGICO

Il tempo nella strategia è quello descritto da Prigogine (*La nascita del tempo*): non è un'illusione (è il tempo reale della biologia) come nella polemica Bergson-Einstein. Il tempo è, asseriva lo Stagirita, «lo studio del movimento nella prospettiva del prima e del poi». Volontà, movimento, aggiramento dai fianchi, dall'alto, dal mare: le scansioni della e delle battaglie sono irreversibili, ma l'irreversibilità genera nuove strutture. Esso è evolutivo come non mai, conduce all'azione, all'eliminazione dell'avversario, oggetto dell'arte e della scienza militare, della logistica, della tattica, della strategia. È «essenziale» (Bergson), non accessorio (Einstein); conduce all'uomo, non ne è prodotto.

Il tempo strategico, con le sue contrazioni, ha implicato nei due schieramenti delle superpotenze la costruzione di gruppi ad alto livello (H.L.G.) per le decisioni immediate e dato rilevanza come non mai all'avvistamento e alla esplorazione sia in profondità sia nel teatro di operazioni con la tendenza a garantire comando, controllo, comunicazioni, informazioni, più informatica, per la gestione delle operazioni in T.R. (tempo reale), con lo sviluppo di nuovi sistemi e nuovi linguaggi (come con il NATO *Identification System* e, per l'Italia, il CATRIN).

Non ci si dilunga oltre su questi temi, sulle nuove dottrine tattiche modulari, sulle azioni difensive laterali e di disturbo multidirezionale, sulla dottrina sovietica *(Sokolowsky)*dell'attacco a massa con mezzi corazzati, cacciabombardieri e artiglierie nucleari tattiche per lo sfondamento immediato (e con azioni offensive decisive, violente e rapide da condurre con truppe addestrate al combattimento notturno onde potersi battere 24 h su 24 al fine di esaurire l'avversario), per accennare alle dissimmetrie che sembra siano tuttora in atto e che consistono nella superiorità tattica e strategica delle forze del Patto di Varsavia.

Sulla plasticità delle forme di strategia globale sia sufficiente ricordare come siano previste, e forse già in azione, forme di guerra non ortodossa: da quella economica alla politica, alla ideologica, alla psicologica, alla rivoluzionaria, al terrorismo e via discorrendo.

«DEBELLATIO»: SCOPO DELLA STRATEGIA GLOBALE

Seppure Raimond Aron abbia parlato, certo a ragione, di «equilibrio della prudenza» e seppure Kissinger abbia ben previsto (1957) l'impatto della strategia degli armamenti sulla politica estera, i numerosi conflitti locali verificatisi nel secondo dopoguerra mostrano come lo stato di lotta (a livello interspecifico ed intraspecifico si parla di «lotta biologica») per il dominio e la supremazia, in forme convenzionali, locali e limitate, per interposti gruppi o Stati e mediante l'impiego di armi non ortodosse (guerra psicologica, ideologica, ecc.), sia un *continuum* latente od in atto.

La visione romana della *debellatio*, come distruzione totale della forza avversa non sembra superata. Essa ispirava il Clausewitz: la guerra è «un atto di forza che ha per iscopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà». (*Della guerra*).

Prima, Hobbes nel *Leviatano* raffrontava la guerra alle cattive disposizioni nell'atmosfera: «Non è in questo o in quel combattimento, ma nella disposizione manifestamente ostile, durante la quale non vi è nessuna sicurezza per l'avversario». Certo non piace l'asserzione hegeliana sulla guerra «male» necessario «grazie al quale si conserva la natura etica delle nazioni», ove si pensi che nel secondo conflitto mondiale si calcola siano stati mobilitati 108 milioni di persone (nel primo conflitto 65), si siano avuti 17 milioni di morti militari (contro 9), 34 milioni di civili uccisi o morti per sofferenze (30 volte più che nel primo conflitto mondiale: 20 in Cina, circa 8 in Unione Sovietica e gli altri in larga massima in Europa). Anche se non piace, tuttavia lo scenario non è rassicurante: si tratta ora di inserirlo in un quadro filosofico e sociologico e di tentare di coglierne gli eventuali nessi con il «post-moderno».

STRATEGIA E «DECLINO DELL'OCCIDENTE»

La strategia difensiva, con il suo simmetrico, l'offensiva, potrebbe essere (ma anche non essere ove non si verificasse lo scontro nucleare tra le due superpotenze figlie della cultura greca) con la mostruosità dei suoi arsenali, nucleari e non, un sintomo di quel declino dell'«Occidente», «terra della sera», «luce declinante» che, da Nietzsche ad Heidegger, angoscia alcuni suoi testimoni. Derrida introduce il concetto di «luce nera», rovescio del «cogito»; Levinas parla di «insonnia»; Blumemberg di «naufragio», simile al capitombolo di Talete. All'irrisione della «famula» tracia, fa riscontro l'«ironia» amara della letteratura, dell'arte e del pensiero.

La «luce» della scienza, come nel «mito della caverna», induce talora a cecità (cecità indotta dalla stessa «luce») sulle sue conseguenze. Rimangono isole di «pensiero debole», consentito ai «forti» che, soli, possono «fuoriuscire» dai recessi delle «terre protette» ed affrontare i rischi del mare.

STRATEGIA E PARADIGMI LIVOLSIANI

A fronte della grandiosità, tremenda, dell'apparato militare, e del sotteso pensiero strategico, i paradigmi di Livolsi (*Identità e progetto*), trovano, tra gli altri, conferma: dal semplice al complesso; dal «soggetto» alla sua crisi, dalla realtà all'«immaginario». Ma potrebbero essere «rovesciati»: dal complesso al semplice con le azioni di guerriglia; verso il soggetto senza crisi, impegnato alla sopravvivenza; dall'immaginaria «scena» dello scontro nucleare, al suo realizzarsi in una sorta di orribile «osceno» («uscire di scena»), «gettato» nel conflitto. Non a caso, il Generale Jean afferma: «Il nucleare non può essere disinventato».

STRATEGIA ED ESISTENZIALISMO

La strategia globale contraddice talune posizioni esistenzialistiche. Amici ed avversari diventano «totalita» diverse e continue;

«conoscenza» e «morale», in emergenza, si dispiegano necessariamente validi *erga omnes*, al di là delle esperienze singole e del rapporto drammatico ed insolubile con ciò che appare esterno. Accomuna, invece, strategia ed esistenzialismo, la «consacrazione alla morte» ma, per la prima, omerica «gloria» e conquista dell'eternità.

La strategia globale è ontica, non ontologica. La realtà esterna esiste; il problema dell'«Erlebnis» neppure si pone. Per lo stratega, la ragione non è un «mito»: le decisioni collettive vanno prese, e tempestivamente, dagli esperti.

Il «guerriero» non è un «che cosa» ma «chi»; il suo modo di essere nel mondo (In der-Welt-sein) è sì «apertura» ma anche «parte» al tutto. Per il «Da-sein» che si apre, la «significatività» delle cose è in vista della *debellatio* del nemico. Il «progetto» (*Entwurf*) è, certo, del singolo ma nel quadro del «piano» degli Stati Maggiori. In termini kantiani, lo stesso «noumeno» in un disegno strategico, va parzialmente riterritorializzato come «vita», organizzazione degli uomini e dei mezzi: «finalità interna oggettiva».

GENEALOGISMO E STRATEGIA

Tra le filosofie genealogiste lo stratega, consapevolmente o d'istinto, privilegia una «forza» che non è la «storia» (Hegel), né il materialismo della produzione, né l'estetica della «sensibilità profonda» (Schelling), non l'autopoiesi ed il «vitalismo simbolico» (romanticismo di Jena), non il «neovitalismo» di Nietzsche. Non è, ancora, la «dialettica della natura» (Marx) ma, piuttosto, «volontà di potenza», «potere» (Foucault; Deleuze). La scienza, «barbara negazione» (M. Henry) per la prassi estetica, è strumento, strategia degli armamenti.

L'essere è vita; la vita volontà di potenza; la realtà «lotta» per il predominio. Ogni forma, ogni contenuto storico è la risultante di un immanente rapporto di forza. Alla luce di una possibile interpretazione sociologica, ciò giustifica la violenza.

La figura anagogica di un «altro» supposto sapere è di supporto alla «grande» strategia; il soggetto deve ad esso sottomissione con, tuttavia, il rischio di prevaricazioni totalitarie (Merleau-Ponty).

I modelli di (auto) organizzazione e di strutturazione morfologica, nel loro recente sviluppo, implicano la naturalizzazione di «vita» e «senso», nonché oggettivazione e matematizzazione. La «forza» che travaglia vitalisticamente e dialetticamente la natura, con le sue finalità anche cognitive, sposta le frontiere architettoniche tra fenomeno e noumeno; la «natura seconda» restringe il suo fondamento autonegatore e riduce il «sofisma trascendentale».

Positivizzato e noumenizzato, il «politico-militare» (ed in altre sfere l'etico) non si designa più come espressione di una forza immanente, autentica e autosviluppantesi, ma risultato dell'organamento di più scienze, dell'organizzazione, dell'azione, del pensiero creativo militare.

Nei conflitti (non sono soltanto prevedibili tra le grandi potenze ma anche in direzione Sud-Nord) i fattori etico-razionali e demografici faranno, in un unico chiasma, sentire il loro peso. Il razzismo, ad esempio, a parte le forme macroscopicamente evidenti a tutti note, può assumere manifestazioni «silenti» come nel «razzismo ontologico» alla Heidegger per cui la lingua germanica, per la sua intrinseca superiorità, sarebbe l'unica, erede della classicità greca, ad essere in grado di pensare l'«Essere».

Il Barash (*La lepre e la tartaruga*) evidenzia come ci si «securizza» da una parte esponendo a rischi crescenti l'ipotetico avversario, dall'altra sottovalutando i propri e spiega come le reazioni delle etnie e delle nazionalità, per quanto rozze (e forse appunto per questo) si pongano come bussole, sociali e simboliche.

STRATEGIA E CULTURA DEL «SOSPETTO»

La strategia globale «post-moderna» abita come non mai la filosofia e la cultura del «sospetto», distanza tra «apparenza» e «realtà»; la menzogna, l'inganno, la guerra d'inganno, traslocano l'ingenuità (non può essere dello stratega) a stanziarsi in una complessità a due livelli: la realtà e la sua «maschera» (Praga, ecc.).

La *ephronesis* («astuzia»), come capacità di individuare di volta in volta il punto di equilibrio di forze contrarie, si allea con il «*Kairos*», tempo opportuno, per investire a sorpresa le vulnerabilità dell'avversario. Si anticipa l'evento, se necessario. La Guerra psicologica, con il suo «pro-pago», renderà persuasiva la «verità», anche se non «vera».

IL PENSIERO STRATEGICO ED IL PENSIERO DI E. SEVERINO

Il pensiero strategico globale delle due superpotenze e delle relative «alleanze», al di là delle sfumature o differenze nella strategia strettamente militare, specie per quanto alla strategia degli armamenti, si inquadra esattamente nelle posizioni di pensiero di uno dei filosofi più «seducenti» dell'attuale scenario italiano.

Sostiene il Severino («Il pensiero dominante del filosofo di oggi») che alla fede di ieri (religiosa) fanno riscontro le «fedi» dell'oggi: nell'assetto democratico capitalistico; nel marxismo di Stato. Fedi «forti» a fronte di una filosofia «debole».

Ma c'è una terza «fede», asserisce il Severino, e un tribunale più cogente di quello della morale: quello dell'«apparato scientifico-tecnologico», cioè della razionalità scientifica e delle condizioni che rendono possibile la scienza moderna.

L'«apparato» rende omogenei e convergenti i due sistemi, subordina a sè gli scopi che essi, avvalendosi dell'«apparato», vorrebbero realizzare. Si metamorfizza da strumento e mezzo in scopo supremo, con un'etica propria ed un «proprio» scopo: l'accrescimento indefinito della propria potenza. Le fedi ideologiche sacrificano se stesse al potenziamento dell'apparato. Il tribunale ideologico si dissolve di fronte al tribunale tecnico-scientifico, forma suprema della «volontà di potenza». Evapora ogni pretesa della filosofia di servirsi della scienza e della tecnica per realizzare un mondo filosofico (utopia).

Aggiunge il Severino che la volontà scientifico-tecnica di dominare il mondo presuppone che il mondo dominante esista, divenga, ma instabile e perciò dominabile. L'«essere», immutabile, non lo è.

Si ha dunque coerenza (Heidegger) tra ciò che gli uomini pensano (dalla «*Genesi*»: dominabilità del mondo) e ciò che fanno (l'azione del dominarlo).

In questa cornice acquistano significato le enormi spese permanenti delle massime potenze: solo per la difesa spaziale (S.D.I.) si stanziano somme venti volte maggiori di quelle devolute alle ricerche per le energie rinnovabili.

L'equazione (*Sollicitudo rei socialis*) «lo sviluppo è il nuovo nome della pace» (con il corollario «se lo sviluppo è il nuovo nome della pace, la guerra e i preparativi militari sono il maggior nemico dello sviluppo integrale dei popoli») trova collocazione nel pensiero pontificio ma non certo nelle visioni della strategia globale (se non, al più, come *slogan*).

Il filosofo italiano (*Tendenze fondamentali del nostro tempo*) riafferma il prevalere della organizzazione scientifica e dell'apparato tecnologico con tre scenari: la scienza fa tutto e realizza il paradiso in terra; «Terzo Mondo» e Islam travolgono i seguaci della tecnica; ci si apre all'esterno (eludendo la maschera dell'errore) con «gioia» corale.

Visione semi ottimistica e non dissimile da quella del Touraine che vede impegnati nell'azione rivoluzionaria, con gli esclusi, anche elementi fortemente integrati. Se l'integrazione sociale sembra, per ora, garantita dalla «società del benessere» restano in piedi i problemi dell'integrazione nazionale, ovvero della difesa delle identità culturali e sociali; rimane aperta la *quaestio* della «morale disarmata» (Bobbio) dall'osservanza delle «regole» ma anche da uno dei nodi decisivi della «modernità» (Vattimo): l'idea esistenziale che oscura la responsabilità e la colpa individuale e perciò è opposta all'umanesimo liberale del singolo, consapevole e responsabile.

Michele Marotta

BIBLIOGRAFIA

AA VV , *La guerre et ses theories*, Paris, Puf, 1970

AA VV , *La svolta delle strategie tradizionali*. Ciclo di conferenze ISTRID, SIOI, A.A. 1983, Roma, 1984.

Ancona C., «Armi» in *Enciclopedia Ei*

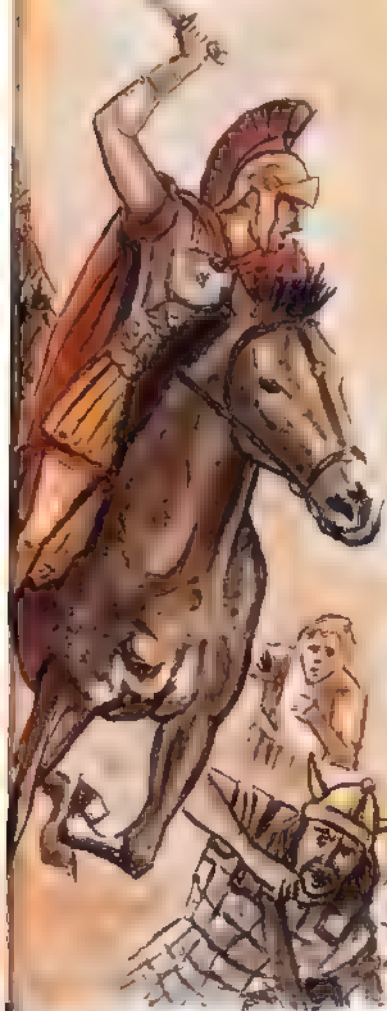
naudi, v. 1, Torino, 1977.
Ancona C., «Guerra», in *Enciclopedia Einaudi*, v. 6, Torino, 1978, pagg 996-1018.
Ancona C., «Tattica-Strategia», in *Enciclopedia Einaudi*, v. 13, Torino, 1981
Ancona C., «Guerra», *IVI*, v. 15, «Sistematica», 1982
Ardigò A., *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Bari, Laterza, 1988.
Aron R., *Il grande dibattito. Introduzione alla strategia atomica*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1965
Aron R., *Penser la guerre. Clausewitz, I L'âge européen; II: L'âge planetaire*, Paris, Gallimard, 1976.
Aron R., *Gli ultimi anni del secolo*, tr it., Milano, Mondadori, 1986.
Ball D, *Targeting for Strategic Deterrence*, London, Int. Inst. for Strategic Studies, 1983
Barilli R, *I nuovi-nuovi*, Bologna, 1980.
Battistelli F., «Il problema della guerra dalla filosofia della storia alla sociologia», in *Rass. It di Soc.*, XXVIII, 1986, 1, pagg 3-29
Belardinelli S., «Marx e la guerra», in *La Nottola*, V. 1-2, 1986, pagg 135-144.
Bettini S., «Lotta biologica», in *Enciclopedia del Novecento*, v. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978
Bisogno P., «Politica della tecnologia e sicurezza», in C. Jean (a cura), *Sicurezza e difesa*, Milano, Angeli, 1986, pagg 127-153.
Bobbio N, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1984.
Borradori G., Il pensiero post-filosofico, Milano, Jaka Book, 1988.
Bozzo L., «Strategia del sapere e decisione strategica, in C. Jean, *Sicurezza...*, cit., pagg. 183-200
Bozzo L., «Teoria della deterrenza», in C. Jean (a cura), *Il pensiero strategico*, Milano, Angeli, 1985, pagg. 101-132
Bucci C.A., *Equilibrio e conflitto*, Padova, Cedam, 1988.
Buchan A, «Guerra», in *Enciclopedia del Novecento*, v. III, cit.
Busino G, «Conflitto», in *Enciclopedia Einaudi*, v 3 Torino, 1978, pagg 757-777
Calabrò G P., «La nozione hegeliana di guerra e la critica al concetto di sovranità», in *La Nottola*, V, 1-2, 1986, pagg 123-134.
Caligaris L., «Gli studi strategici in Italia: un punto di vista eterodosso», in *Il Mulino*, 1984, 3, pagg. 342-368.
Caroli F., *Nuova immagine* Milano, Mazzotta, 1980.
Cortesi L., *Storia e catastrofe. Considerazioni sul rischio nucleare*, Napoli, Liguori, 1984.
Culler J., *Sulla decostruzione*, tr. it., Milano, Bompiani, 1988.
Dal Co F., *Abitare nel moderno*, Bari, Laterza, 1985.
De Fusco R. *Storia dell'arte contemporanea*, Bari, Laterza, 1983
Derrida J., *La scrittura e la differenza*, tr it., Torino, Einaudi, 1982.
Derrida J., *La voce e il fenomeno. Introduzione al problema del segno nella fenomenologia di Husserl*, tr it., Milano, Jaka Book, 1984
Derrida J., *Introduzione a L'origine della geometria di Husserl*, tr. it., Milano, Jaka Book, 1987
Dorfles G., *Il divenire della critica*, Torino, Einaudi, 1982
Dorfles G., *Il feticcio quotidiano*, Milano, Feltrinelli, 1986.
Dorfles G., *Ultime tendenze nell'arte d'oggi: Dall'informale al post-moderno*, Milano, Feltrinelli, 9ª ed., 1988
Falcioni R. «Politica e guerra da Clausewitz ad Aron», in *Il Mulino*, 1984, 4, pagg. 577-602
Featherstone M. (a cura), *Postmodernism A Theory, Culture and Society Special Issue, Sage Publ.*, August 1988.
Frankel B., *The Post-industrial Utopians*, Cambridge, Cambridge U.P., 1987
Freund J, «Guerre et politique de Karl von Clausewitz à Raymond Aron», *rev. Fran de Soc.*, XVII, 1976, pagg. 643-651.
Freund J., *Sociologie du conflit*, Paris, Puf, 1983
Galli L., «Etologia e sociobiologia della guerra», in *Il Mulino*, XXXIII, 1984, 4, pagg. 603-621.
Galli L «La guerra nel pensiero politico di Karl Schmitt», in *La Nottola*, V, 1-2, 1986, pagg. 145-158
Gargani A.G., *Introduzione a Wittgenstein*, Bari, Laterza, 1986.
Glucksmann A., *Il discorso della guerra*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1968
Glucksmann A., *La forza della vertigine*,

tr. it., Milano, Longanesi, 1984.
Gray L., *Strategic Studies. A Critical Assesment*, London, Aldwych Press, 1982
Habermas J., *Teoria dell'agire comunicativo*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1986.
Habermas J., *Il discorso filosofico della modernità*, tr. it., Bari, Laterza, 1988
Hahlweg W., «Guerriglia» in *Enciclopedia del Novecento*, v. III, cit.
Harmand J., *L'arte della guerra nel mondo antico*, tr. it., Roma, Newton Compton, 1978.
Heller H., Feher F., *Apocalisse atomica. Il movimento antinucleare e il destino dell'Occidente*, tr. it., Milano, Sugarco, 1985.
Howard M., *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, tr. it., Bari, Laterza, 1978.
Ilari V., «Politica e strategia totale», in Jean C. (a cura), *Il pensiero strategico*, cit.
Jean C. (a cura), *Il pensiero strategico*, Milano, Angeli, 1985.
Jean C. (a cura), *Sicurezza e difesa*, Milano, Angeli, 1986
Jean C. (a cura), *La guerra nel pensiero politico*, Milano, Angeli, 1987.
Jean C., «Il pensiero strategico: continuità ed evoluzione», in C. Jean, *Il pensiero...*, cit., pagg. 65-100
Jungk R., *Lo stato atomico*, tr. it., Torino, Einaudi, II ed., 1980
Laudan L., *La scienza e i valori*, Bari, Laterza, 1987.
Levi A., «Dissuasione nucleare e difesa missilistica», in C. Jean, *Sicurezza...*, cit., pagg. 99-126.
Levinas E., *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Milano, Jaka Book, 1980.
Levinas E., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaka Book, 1982.
Livolsi M., *Identità e progetto*, Firenze, La Nuova Italia, 1987
Lyotard J.F., *La condizione post-moderna*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1981
Lyotard J.F., *Il post-moderno spiegato ai bambini*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1987
Melograni P. (a cura), *La paura della modernità. Opposizioni e resistenze allo sviluppo industriale*, Roma, Cedis, 1987
Menna F., *L'arte concettuale*, Milano, Fabbri, 1975
Mercadante F., «Discorsi sulla guerra: da C. Schmitt a A. Glucksmann», in *Rev. Europ. des Sc. Soc.*, XVI, 1978, 44, pagg. 123-140.
Mori M., *Il problema della guerra nella filosofia della storia di Kant*, Torino, Ed. di Filosofia, 1979.
Oliva Bonito A., *Avanguardia. Transavanguardia*, Milano, Electa, 1982.
Pasquino G., Zannino F., *Il potere militare nella società contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1985.
Portoghesi P., *I nuovi architetti italiani*, Bari, Laterza, 1985
Portoghesi P., *Dopo l'architettura moderna*, Bari, Laterza, 1987
Prigogine I., *La nascita del tempo*, tr. it., Milano, Theoria, 1988.
Rizzo A., *Guerra e pace nel Duemila*, Bari, Laterza, 1987
Rossi P., «Antimoderni», *Rivista di Filosofia*, aprile, 1988
Rossi P., *Antichi, moderni, post moderni*, Lezione tenuta a Bologna il 13 settembre 1988 presso l'«Associazione il Mulino».
Schmitt C., *Teoria del partigiano*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1981.
Severino E., *A Cesare e a Dio*, Milano, Rizzoli, 1983 (cfr. i cpp. I «Logica della tensione»; II «Elogio della pazzia»; III «Perché la guerra»; IV «La guerra e l'anima dell'Occidente» e le «Postille» ai cpp. I e IV).
Severino E., *La filosofia contemporanea*, Milano, Rizzoli, 1986.
Severino E., *Storia della Filosofia Occidentale*, Roma, Curcio, 1988.
Smith R., *Post-moderno e Supermanierismo*, tr. it., Bari, Laterza, 1987.
Stragà A., «Gramsci e la guerra», in *Il Centauro*, 1984, 10, pagg. 111-126.
Surdi M.: «I confini del politico. Note su politico e guerra in Carl Schmitt», in *Riv. Int. di Fil. del Diritto*, 1979, pag. 632-675.
Toffler A., «La terza ondata», tr. it., Milano, Sperling e Kupfer, 1988
Tommisen P., «Contributions de Carl Schmitt à la polémologie», in *Rev. Européenne des Sciences Sociales*, 1978, 44, pagg. 141-170
Tyushkevich S.A., «Prevention of a Nuclear War», in *Forum*, 1987, 7, pagg. 283-296
Vattimo G., *Introduzione a Heidegger*, Bari, Laterza, 1987.
Vattimo G. (a cura), *Filosofia 87*, Bari, Laterza, 1988
Vergine L., *Dall'informale alla body art*, Torino, Forma, 1970.

VENI
VIDI
VICI

INVITO ALLA SINTESI

Chiediamo ai nostri collaboratori di non perdersi nelle analisi ma di essere capaci della sintesi e di dimostrarlo inviando **articoli non superiori alle 10 pagine dattiloscritte.**

Chiediamo **servizi fotografici significativi,** sull'Esercito Italiano, in bianco e nero e a colori, che illustrino temi di fondo quali: addestramento, operazioni, armamento, mezzi ed equipaggiamento, attività culturale, sportiva, ricreativa, organizzazione territoriale e scolastica, attività logistica e trasporti.

IL GENERALE
ACHILLE PAPA

Lo ricordano una lapide sul Dente italiano del Pasubio, il Rifugio del C.A.I. di Schio alle «Porte del Pasubio», un cippo posto nel 1936 sulla «Quota Papa» (oggi in territorio jugoslavo), le sue spoglie mortali nella Cripta delle Medaglie d'Oro del Sacrario di Oslavia, un monumento sul Lungolago di Desenzano, i suoi cimeli nel Sacello-Ossario sul Colle Bellavista del Pasubio, la «Galleria Papa» sotto la cima del Palon, una caserma, una scuola ed una via di Brescia. Gli sono state intitolate vie, scuole ed aule in molte altre città italiane — Roma compresa — e recò il suo nome anche un cacciatorpediniere della classe «Cantore» in servizio dal 1922 al 1943.

Ma nessuno si era assunto prima il compito di illustrare la vita di Achille Papa, la sua lunga carriera militare e gli incarichi di comando assolti al fronte nei settori fra i più contrastati e insanguinati del primo conflitto mondiale, come il Sasso di Stria, il Monte Nero, l'Altopiano dei Sette Comuni, il Pasubio e la Bainsizza.

Lo ha fatto di recente il dottor Vittorio Martinelli con la pubblicazione del libro «**Achille Papa — Medaglia d'Oro — Un generale bresciano nella grande guerra**». Libro scritto da un vero competente e autore di varie opere sulle vicende belliche nella zona dell'Adamello, che ha potuto avvalersi per la sua ricostruzione storico-biografica anche dell'archivio della famiglia Papa e di quanto narratogli da una «ragazza del '99», come ama definirsi Teresina, figlia primogenita del generale.

È bene si sappia quali grandi meriti riuscì ad acquisire questo generale dall'azione di comando più che risoluta, ma con il pensiero sempre rivolto a quelle vite umane che gli erano state affidate e da lui ritenute bene prezioso da salvaguardare entro i limiti consentiti dalla guerra e soprattutto da non sacrificare inutilmente per trarne ipotetici vantaggi di carriera o comunque personali.

Una figura di comandante che,

Sopra.

Lapide sul Dente Italiano a ricordo del generale Papa (identica a quella distrutta nel 1945 e successivamente ricollocata)

Sotto.

Un'altra lapide delle medesime dimensioni recante la stessa scritta è stata posta sul rifugio «Generale Achille Papa» del C.A.I. di Schio a Porte Pasubio.

per le sue doti umane e professionali si distacca sino ad annullare quella stereotipa ed abusata del generale lontano dalle trincee, pronto soltanto ad attribuire ai propri dipendenti la causa di eventuali insuccessi e ad elevarne con «decimazioni» lo «scarso spirito combattivo».

Lo confermano le numerose lettere che gli scrivevano i soldati, pubblicate in parte nel libro e delle quali si riportano alcune tra le frasi più significative:

Distintissimo Signor Colonnello,
mi rincresce di non aver partecipato alla gloriosa avanzata sotto al di Lei comando, perché dovetti stare dal 20 luglio chiuso causa ferita in un ospedale. Le sono riconoscente molto per quello che Lei fece per me in detta avanzata, che come padre di noi tutti con spirito di abnegazione ci soccorreva e confortava. Sono speranzoso che presto potrò vendicare le mie ferite riportate e stringerle la mano.
Il suo disciplinato soldato
Raimondi Vittorio

Signor Colonnello,
Le faccio sapere che sono uscito dall'Ospedale Ospizio dell'Addolorata per la mia amputazione al braccio destro che riportai il giorno 11 luglio, ove Lei mi vide al posto di medicazione e mi rammento che sempre Lei mi dette una cioccolata .
Caporale Maggi Filippo

Giugno 1916 - I fanti salgono verso le linee della zona Zovetto-Magnaboschi

...conoscendo i suoi nobili sentimenti e con quale amore si interessa della sorte dei suoi soldati, il mio primo pensiero giunto qui sarebbe stato quello di scriverle per farle sapere mie notizie. Ma disgraziatamente non mi fu possibile causa le mie tre ferite. Il giorno 16 a Caprile mi fu amputata la mano sinistra e medicate le tre ferite alla gamba e al braccio destro. Dolentissimo di essere costretto all'inazione e non poter partecipare ai fatti d'arme ..

Suo Caporalmaggiore Amedeo Leti

Signor Colonnello,

con affettuosa commozione ho ricevuto la Sua cartolina, che mi dice come la Sua alta posizione che tanto lavoro e tanti pensieri Le danno, non Le impedisce di ricordarsi dei suoi figli. La mia ferita è quasi guarita e spero di tornare lassù per fare quello che Ella mi dice e che io agogno...

Soldato Bertinelli

Scrisse il tenente Valentino Coda:

Il «Capo» era un uomo alto, asciutto, robusto, abbronzato dai soli imminenti e dalle brezze asprigne dell'Alpe, su cui aveva passato la sua vita. Le truppe gli portavano un amore selvatico, esclusivo, come sono qualche volta gli amori del soldato ed egli amava i soldati fino a piangere nascostamente sui loro dolori. Il generale era lui, Achille Papa. La Brigata «Liguria» non ne conosceva altri e nessun altro avrebbe certamente seguito con altrettanta devozione e altrettanta fiducia. Eppure era un generale severo, esigente, scrupoloso nel servizio; ma era altresì vigile, zelante, onnipresente, fiutava il pericolo e vi accorreva e viveva più in trincea che nella baracca. Del suo grado non sentiva che la responsabilità, del suo ufficio non ambiva che gli oneri: pretendeva che i soldati avessero sempre i due pasti caldi e dimenticava spesso i suoi

«Fiutava il pericolo»... una dote che si rivelerà preziosa in ogni circostanza sin dai giorni del Sasso di Stria e del Monte Nero, ma soprattutto quando riuscì a salvare Vicenza — e forse la stessa Italia — con la strenua resistenza opposta dai fanti della «Liguria» sul Monte Zovetto, impedendo così alle truppe del feldmaresciallo Conrad di guadagnare la pianura.

Combattimenti che si svolsero dal 13 al 18 giugno, sostenuti in particolar modo dai suoi due reggimenti — con il concorso di altri tre battaglioni di fanteria e di una compagnia di bersaglieri — contro quattro reggimenti di fanteria austriaci e di due battaglioni di Kaiserjäger. E il mattino del 21 giugno, quando gli abitanti di Sarceda — un paesino della pianura vicentina — videro arrivare soldati sporchi, con le barbe incolte, i visi smunti, gli occhi arrossati, le uniformi lacere e grandi fasciature insanguinate,

Fanti in marcia sull'Altipiano.

Agosto 1916 - In trincea sul Pasubio. A sinistra il generale Papa, a destra il colonnello Alceo Cattalochino

si chiesero chi fossero mai quegli uomini che, stanchi, assetati ed affamati, si guardavano attorno stupiti, quasi si meravigliassero di essere ancora vivi.

Non sapevano ancora che erano i superstiti della Brigata «Liguria», ossia di quella Brigata che — come si può leggere sul cippo posto dalla città di Genova ad eterna memoria sulla sommità del monte — «nei giorni 14-15-16 giugno 1916 sbarrò la via all'invasore». Un successo dovuto sia allo spirito delle unità, perché ufficiali e soldati si comportarono con incredibile valore, sia alla capacità di «improvvisare» in pochi giorni o addirittura in poche ore opere di difesa efficaci su quel terreno quanto mai difficile. Il Martinelli precisa: *Merito esclusivo e grandissimo del generale fu quello d'essersi reso subito conto della terribile pericolosità dell'attacco austriaco, di aver ritenuto possibile arrestarlo e di aver scelto con decisione esatta il luogo ove impegnare la lotta. Quanto avesse visto giusto l'ha dimostrato in modo inequivocabile il nemico, che fece dello Zovetto proprio il punto sul quale esercitare l'ultimo sforzo disperato per tentare di salvare l'intera operazione.*

Seguì un lungo periodo (dal luglio 1916 all'agosto 1917) «nell'inferno del Pasubio», dove Achille Papa seppe tradurre in pratica anche durante la stagione invernale — tutte le esperienze fatte sui monti, specie durante gli otto anni di servizio trascorsi da tenente e capitano al 5° e 4° Reggimento alpini. Una capacità riconosciutagli sin da quando comandava l'81° Reggimento di fanteria della Brigata «Torino» nel settore del Col di Lana. Il suo comandante di Divisione, generale Etna, lo faceva infatti interpellare tutte le volte che si trattava di risolvere problemi che presumevano una conoscenza capillare del terreno per poi stabilire la migliore disposizione delle truppe in linea, dei baraccamenti e dei servizi logistici.

Sul Pasubio si dovettero affrontare combattimenti durissimi, ripetuti, feroci, tra mille difficoltà delle quali nessuno aveva allora esperienza. Fu necessario inventare dal nulla una guerra sino allora sconosciuta e che non sarebbe più stata combattuta in altri settori. Ma ancora una volta Achille Papa riuscì a superare ogni difficoltà e a vincere.

Capirete — osservò il tenente Campana — *che con un tale capo la Brigata «Liguria» sarebbe andata sino in fondo alla terra se fosse occorso. E si spiegano i successi che ne hanno reso glorioso il nome. A questo attivissimo uomo si era aggiunto un altro compagno di lavoro, parimenti instancabile: il capitano Re. I due nomi cagionavano uno strano binomio. Tutti gli ordini di Brigata recavano in fondo le due firme di Papa e Re. E*

Soldati al lavoro per aprire un passaggio tra la neve alta

A sinistra.

Milano, 17 marzo 1918 - La cerimonia della consegna della Medaglia d'Oro.

Sopra.

La Medaglia d'Oro

noi scherzavamo, dicendo che sul Pasubio si era formato l'inverosimile: l'unione di due grandi poteri. E fu veramente benefica.

Lasciata con vero dolore la sua «Liguria» e assunto il comando della 44ª Divisione di fanteria, Achille Papa partecipa sulla Bainsizza all'ultima «spallata» di Cadorna. Ha ora alle dipendenze le Brigate «Venezia» e «Brescia» e dirige i loro attacchi dalla quota 800 di Madoni (Na-Kobil), uno dei punti più avanzati verso oriente raggiunti dall'Esercito italiano prima della tragedia di Caporetto.

Il 4 ottobre il generale scrive la sua ultima lettera alla famiglia:

Dopo sei giorni scendo ora da Na-Kobil che abbiamo conquistato il giorno 29, mettendoci in condizioni di dominare e di vedere tutto dentro il Vallone di Chiapovano. Non mi sono mai spogliato in questi giorni ed il mio letto era un pancone. Pure la stanchezza era tale che riuscivo a dormire anche in mezzo alle cannonate continue... Poveri soldati! Hanno fatto un lavoro immenso per rafforzarsi Ci son già quassù sei perforatrici. Fra un mese sarà un forte imprendibile. Ringrazio Dio che anche questa volta non mi ha abbandonato.

Lavori che molte volte effettuava materialmente anche lui.

Non a torto osservò un suo dipendente che il generale era davvero instancabile e sempre pronto a dare l'esempio:

Dormiva un'ora di giorno e un'ora di notte, steso in un anfratto della roccia. E poi in piedi a vigilare...

Achille Papa trascorre il resto della notte sul 5 ottobre nella solita grotta e alle 7 del mattino successivo vuole ispezionare un punto particolare della linea che desta in lui qualche preoccupazione. Percorre con il capitano Briglia, comandante il II battaglione del 20º Reggimento di fanteria «Brescia», tutta la trincea avanzata che circonda la posizione nr. 5

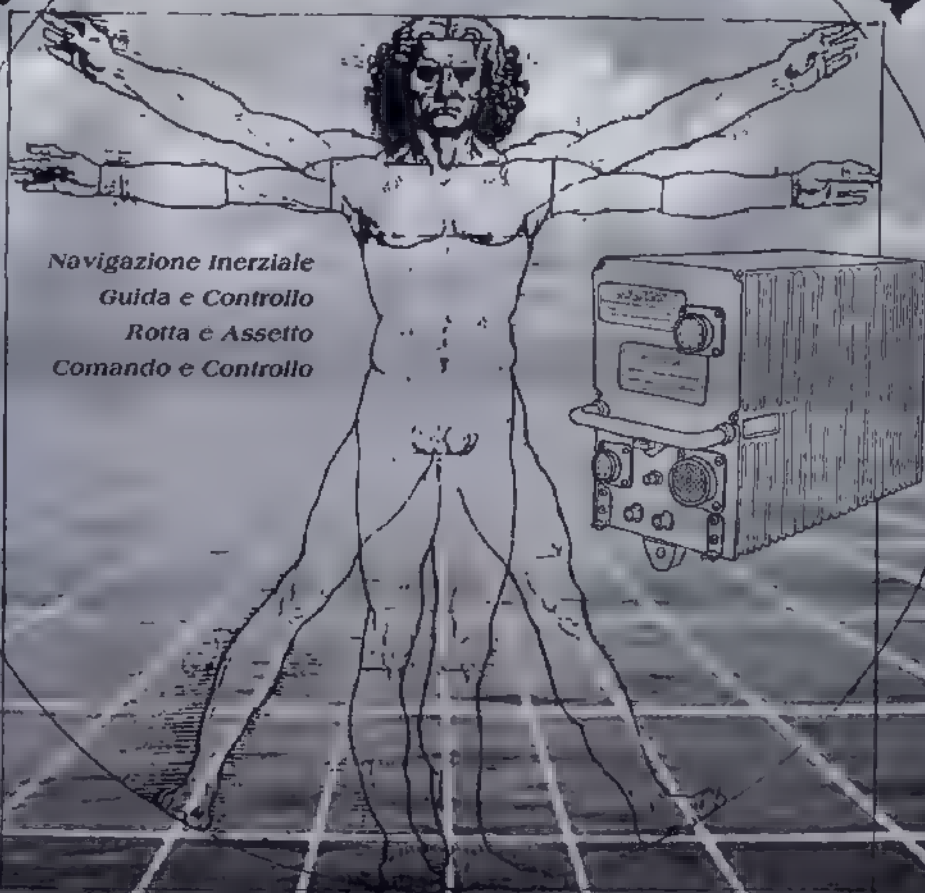
Scrive il Martinelli:

Il fronte è tranquillo, pare addormentato. C'è un po' di nebbietta, quel mattino sull'Altopiano della Bainsizza. Il generale si sporge un attimo dal parapetto della trincea per indicare al capitano il punto esatto in cui è prudente stendere il reticolato..

Si dirada per un attimo la nebbia ed un cecchino austriaco, presa la mira, fa partire un colpo. Il proiettile trapassa il braccio del capitano e colpisce in pieno petto il generale.

Inutili tutte le medicazioni e le cure: il polmone destro è spappolato, il ferito è in stato di anemia, di perfrigerazione, di emorragia; inutile anche l'intervento chirurgico praticato d'urgenza presso l'Ospedale mobile «Città di Milano» della Croce Rossa. Alle 13.30, ricevuti i conforti religiosi, Achille Papa spira.

Un vuoto incolmabile per la famiglia — che tanto amava — ma anche un lutto per l'Esercito italiano, che perdeva così uno dei suoi migliori generali. Una figura di uomo e di comandante che costituisce esempio e monito altissimi, tanto più significativi in tempi come i nostri.

Giulio Primicerj

ASCARI

I QUATTRO GATTI DEL GENERALE LEONE

La storia di tutto il periodo coloniale italiano è costellata di grandi figure di soldati, uomini di una tempra un poco speciale che seppero non soltanto assolvere in maniera splendida i propri compiti ma anche trasmettere ai Reparti che comandarono buona parte delle proprie qualità. Essi incisero sulla loro natura in maniera tale da condizionarne il presente ed influenzarne nel medesimo tempo l'avvenire.

E il caso di Baldissera, che domina con la sua personalità la conquista dell'Eritrea, di Bottego, che si stende come una grande ombra su gli albori della Somalia, di Ameglio, attivo per un trentennio in tre diversi Continenti, di Graziani, a cavaliere fra la riconquista della Libia e la distruzione dell'Impero Etiopico, del Duca di Aosta, infine, che chiude degnamente la saga sull'Amba Alagi.

Pur fra questi uomini eccezionali, un ruolo del tutto speciale rimane quello ricoperto dal Baldissera, il «Costruttore della Colonia Eritrea», come per qualche tempo lo chiamò la storiografia ufficiale, o meglio «il Generale Leone (*Embesser o Ambesà*)» come lo conobbero in Africa gli amici ed i nemici.

Egli forse non sorpassò gli altri per qualità personali. Però, o per capriccio del caso, o per accidente

della storia, o forse meglio per personale capacità di scelta, non portò avanti la propria opera da solo ma bensì secondato ed agevolato da un gruppetto di altri ufficiali, di grado inferiore al suo ma di parimenti elevate qualità.

Con Baldissera fu Hidalgo, il brillante spagnolo naturalizzato piemontese, Galliano, l'uomo dalle due medaglie d'oro al valor militare, Toselli, l'artigliere di Stato Maggiore che morì alla testa di un battaglione di fanteria, Prestinari, dal coraggio leggendario, indispensabile in guerra ed imbarazzante in pace poiché non taceva le verità scomode, Bottego, che addestrava cannonieri a Massaua con il sogno dell'Omo nel cuore, Ameglio stesso, agli inizi della difficile arte della sopravvivenza oltremare.

La storia degli uomini che composero questo gruppo coincide con quella degli albori africani dell'Italia. Essa è, nel medesimo tempo, anche quella della nascita del Regio Corpo Truppe Coloniali.

Furono infatti il Leone ed i suoi quattro gatti che lo costituirono, lo addestrarono e lo condussero al battesimo del fuoco, riuscendo a realizzare all'interno delle unità quello splendido rarissimo miracolo che è costituito dalla totale simbiosi fra i reparti ed i loro comandanti.

L'avventura africana del gruppo si può grosso modo suddividere in tre fasi distinte. La prima copre gli anni dal 1887 al 1889, più o meno il periodo in cui Baldissera, Governatore della neonata colonia Eritrea, si adopera con freddezza e raziocinio per consolidarsi, espandere le zone conquistate ed inquadrarle in un minimo di organizzazione statale.

La seconda, da dicembre '89 a marzo '96, è una fase di attesa e di rimpianto. Il Leone è rientrato in

Generale BALDISSERA

Italia, i Governatori che hanno preso il suo posto non sono chiaramente alla sua altezza, il Governo ed il Ministero degli Esteri riescono brillantemente nel difficile miracolo di condurre in Abissinia più politiche contrastanti nel medesimo tempo e di scontentare equamente tutte le fazioni etiopiche in lotta fra loro.

Mentre la bufera si avvicina, le truppe coloniali ed i loro ufficiali di inquadramento si dimostrano l'unico pilastro solido della presenza italiana in Eritrea. Sino a quando gli scontri restano al loro livello si verificano miracoli, come ad Agordat, Coatit e Senafé. Ma poi la tempesta cresce di dimensioni e tutti i nodi finiscono col venire al pettine.

La terza fase infine, dal marzo '96 al gennaio '97, è quella della ricostruzione. Baldissera è rinviato d'urgenza in colonia per porre riparo ad una situazione che appare di giorno in giorno più rischiosa ed il destino lo beffa facendolo sbarcare a Massaua tre giorni dopo la disastrosa battaglia di Adua. Restano i cocci da raccogliere. Il Leone assolve questo compito con tale abilità che riuscirebbe quasi a cancellare gli effetti della sconfitta se non sopravvenisse una pace vergognosa e frettolosa che chiude per parecchi anni *«la lotta di una Nazione giovane, avida di progresso, dibattentesi schiacciata sotto l'inerzia e l'egoismo feroce dei suoi uomini politici mentre il suo Esercito, valente e generoso, era freddamente sacrificato, senza aver neppure il compenso morale di vedere il suo sacrificio apprezzato come meritava»* De Lauribar, *«Douze ans en Abyssinie»*.

Nel '97 il ciclo di Baldissera e di quanto restava del suo gruppo fu definitivamente chiuso. Parte degli uomini che lo componevano, Galliano, Toselli, Bottego, erano morti in Africa, altri come Hidalgo, Prestinari ed Ameglio rientrarono alla spicciolata in Italia, seguendo il Ge-

Cartolina del 2° battaglione eritreo.

nerale, per proseguirvi una carriera che fu a seconda dei casi più o meno brillante.

Il loro ricordo rimase però nella opinione pubblica italiana che avevano saputo entusiasmare con le loro gesta costringendo anche l'uomo della strada a prendere coscienza dei problemi dell'oltremare

Tutti furono per lungo tempo eroi popolari, con le fotografie riprodotte nei libri di storia venduti a dispense e le biografie raccontate a titolo di ammaestramento ai ragazzi delle scuole medie ed ai bambini delle elementari. Ancor oggi il busto di Baldissera troneggia in un viale del Pincio e non vi è grande città italiana che non abbia almeno una strada dedicata alla memoria di Galliano o Toselli.

Di loro restò uno struggente ricordo anche nelle unità che avevano comandato.

> *«I suoi allievi erano soldati terribili*
> *addestrati a sparare insieme,*
> *dal petto spendente, cinti di fiamme, terrore del nemico»*

Così recita una ballata del IV battaglione, l'unità di Toselli, dalla fascia nera alla vita.

> *«Povera anima mia*
> *Il Maggiore è partito,*
> *siamo rimasti senza padre!*
> *Perché te ne sei andato*
> *tu che ci hai condotti*
> *tante volte alla guerra?»*

Gli fa eco un canto del II, gli azzurri del Maggiore Hidalgo.
Il loro ricordo rimase, infine, anche nel cuore del nemico abissino che, pur combattendoli ed odiandoli, era giunto col tempo ad apprezzarne la dirittura morale ed a stimarne la capacità militare ed il coraggio.

Alula, Mangascià, Maconnen, a modo loro anche essi uomini della stessa tempra, furono infatti capaci nei confronti dei rivali italiani di gesti di antico sapore cavalleresco come avvenne allorché Maconnen ordinò di rintracciare il corpo di Toselli sull'Amba Alagi e lo fece seppellire dai suoi Ras in segno d'onore.

Rimpianti dalle proprie truppe, ricordati e rispettati dai nemici.

Non è forse questo il massimo cui possono aspirare dei soldati?

All'inizio dell''87 l'incidente di Dogali, con la completa distruzione della colonna De Cristoforis, aveva violentemente scosso il Governo e l'opinione pubblica italiani.

Per una volta, ma purtroppo per una volta soltanto, l'Italia reagì nella maniera di altre Nazioni di maggiore esperienza coloniale, prendendo precisa conoscenza del pericolo che la minacciava ma rifiutan-

Armi eritree ed etiopiche

Cartolina dei «Cacciatori d'Africa».

dosi nel medesimo tempo di considerare uno scontro sfortunato come una guerra perduta. Il Parlamento, ove Minghetti aveva sino a poco prima affermato come Massaua «potesse difendersi con un battaglione contro tutte le forze dell'Africa» cessò di sottovalutare forza e pericolosità delle armi abissine. Il Ministro degli Esteri, Di Robilant, smise di sostenere che «poiché gli allarmi destati non erano giustificati la serietà del Paese non consigliava di trattenersi sull'argomento».

Il vento di riscossa e rivincita che percorse tutta la penisola si concretizzò, con il Regio Decreto del 20 giugno 1887, nella costituzione di due Corpi di Spedizione posti sotto l'unico comando del Generale Asinari di San Marzano. Il primo, Corpo Speciale d'Africa, era composto interamente di volontari e destinato all'Eritrea come guarnigione permanente. Il secondo, Corpo di Rinforzo, sarebbe invece rimasto in colonia sino al termine del ciclo operativo affidato al Generale.
Il complesso, pluriarma, superava le 18.000 unità ed era dotato di una notevole potenza di fuoco. Fra la fanteria vi era anche un battaglione di alpini che alla loro prima apparizione in Africa ricevettero immediatamente dagli ascari il soprannome di «soldati elefante», viste le esorbitanti dimensioni dei loro zaini.

Al San Marzano era affidato il duplice compito di ristabilire il prestigio italiano, gravemente intaccato dalla sconfitta, nonché di riportare ai limiti precedentemente raggiunti (grosso modo un quadrato di trenta chilometri di lato) i confini della colonia.

Ufficialmente l'ipotesi di uno scontro frontale fra le nostre truppe e quelle di Negus Giovanni non veniva esclusa. Il Generale però era pesantemente vincolato dall'ordine governativo di «evitare ad ogni costo qualsiasi pericolo di insuccesso, anche soltanto parziale, per risparmiare ogni nuova commozione all'opinione pubblica in Italia».

Con queste premesse l'Asinari mosse a passo di lumaca impiegando circa quattro mesi a portarsi da Massaua a Saati, che non distavano l'una dall'altra più di trenta chilometri. La strada fu costellata di forti ed altre opere di difesa e la preoccupazione principale delle forze italiane restò sempre ed unicamente la sicurezza. La battaglia campale con gli abissini non venne cercata ed in sostanza l'unico risultato del viaggio africano del Corpo di Spedizione consistè nella costituzione di un grosso campo trincerato che comprendeva più o meno l'area su cui prima di Dogali si era estesa la dominazione italiana.

Benché il risultato fosse modesto il Governo lo considerò sufficiente ed il San Marzano rimpatriò nella primavera del 1888 insieme al Corpo di Rinforzo. In Eritrea rimase il Corpo Speciale insieme al Generale Baldissera nominato «Comandante superiore in Africa» con decreto del 19 aprile e successivamente Governatore.

Baldissera assumeva l'incarico dopo una carriera perlomeno atipica.

Nato ad Udine nel 1836 — e quindi cittadino austriaco —, rimasto orfano in tenera età, egli era stato educato alla vita miltare nell'Accademia di Wiener Neudstadt

a spese dell'Imperatrice Elisabetta Come soldato dell'Impero e col grado di Tenente aveva combattuto contro gli italiani nel '59, battendosi fra l'altro contro il medesimo reggimento piemontese che avrebbe in seguito comandato.

Nel '66 era stato invece sul fronte boemo ed ivi, con l'incarico di Capitano di Stato Maggiore, aveva meritato la più alta decorazione al valore dell'Impero, la Croce di Maria Teresa. Allorché il Veneto fu ceduto all'Italia Baldissera seguì la sorte della sua terra natale. La duplice generosità di Francesco Giuseppe e di Vittorio Emanuele II gli consentì di essere sciolto dal suo originario giuramento di fedeltà e successivamente integrato nell'Esercito italiano con i gradi e le decorazioni conseguiti in quello austro-ungarico.

I primi tempi furono duri. Baldissera non rinnegava affatto il suo passato e portava con orgoglio i propri nastrini. D'altro canto ben pochi erano i veterani piemontesi disposti ad emulare la generosità del Re ed a dimenticare Novara e Custoza. Poi, però, un paio di duelli vinti, la protezione di Nino Bixio che gli divenne amico e soprattutto l'ottimo comportamento in servizio gli permisero di imporre progressivamente la propria personalità e di vivere nel presente anziché nel passato.

Raggiunto il grado di Generale di Brigata egli era partito per l'Eritrea ove sin dall'inizio non si trovò male, almeno a dar retta alle lettere che scriveva agli amici «fin dal primo giorno mi pareva di esservi nato e cresciuto, anzi rimasi non poco sorpreso di non essere molto più nero di quanto non sono». Intelligente, taciturno, di spirito vivo, acuto osservatore e pieno di curiosità, Baldissera impiegò i lunghi mesi della campagna del San Marzano per cercare di conoscere la colonia quanto più possibile. Si rese conto dei grandi problemi, ne individuò e valutò le possibili soluzioni e giunse a formarsi delle idee ben precise assiemandole in un vero e proprio abbozzo di politica coloniale che pose immediatamente in opera allorché, con la nomina a Governatore, si trovò a poter disporre delle indispensabili leve del potere.

Al Leone fu subito chiaro che la dominazione italiana era condannata ad espandersi se voleva sopravvivere. Lo sforzo di rimanere attaccati con le unghie e coi denti a trenta chilometri quadrati di terra arida e sassosa lontani migliaia di chilometri dall'Italia appariva infatti, in prospettiva, pura follia, a meno che esso non fosse la dura ma indispensabile premessa alla conquista di terre migliori. L'obiettivo della espansione non poteva essere altro che l'Etiopia. Dei due possibili bersagli infatti il Sudan appariva il meno facile, sia per la difficoltà di far muovere Grandi Unità attraverso ampie distese desertiche, sia perché in quel momento la potenza del Mahdi si trovava ancora al suo apice ed era passato ben poco tempo da quando Gordon Pascià era stato ucciso in Kartoum conquistata dai dervisci.

Appariva inoltre chiaro, nel contempo, il fatto che le truppe nazionali dislocate in colonia non avrebbero mai raggiunto una consistenza tale da poter fronteggiare le armate del Negus in una battaglia campale Baldissera valutava in 40.000 uomini la forza necessaria e sapeva bene che considerazioni di economia, sottovalutazione dell'avversario, contrasti di Governo e lacerazioni nella opinione pubblica non avrebbero mai permesso di instradare verso l'Eritrea un simile contingente. Quelli erano fra l'altro gli anni in cui Turati tuonava «ciò che francamente auguriamo e desideriamo è che le nostre armi e la nostra Bandiera, poiché altra via di uscita pare non vi sia, siano battuti così solennemente da togliere ai manigoldi che ci guidano in quelle forre maledette non tanto la velleità, che questo è impossibile, ma la possibilità materiale di ricominciare»

Per venire a capo del Negus ed impadronirsi progressivamente dell'intera Etiopia l'unico sistema era quello di sfruttare le vulnerabilità dell'Impero.

Innnanzitutto la sua composizione multirazziale e la conseguente divisione nei tre grandi regni del Tigré, dello Scioà e del Goggiam. In quel momento i tigrini, l'etnia di Negus Giovanni, avevano la prevalenza ma gli scioani, Menelik alla

loro testa, mordevano il freno

Vi era inoltre il fatto che gli abissini, cristiani, si trovavano pressocché perennemente in guerra contro i musulmani sudanesi. Un eventuale forte rovescio ad opera delle forze mahdiste avrebbe gettato l'Etiopia nel caos ed offerto buone occasioni alla penetrazione italiana.

Il gioco doveva dunque essere tutto di rimessa e portato avanti da una base di operazione quanto più possibile forte e sicura. I territori occupati diventavano quindi l'elemento chiave dell' azione italiana Da un lato un'immediata valorizzazione, realizzata attraverso un programma sociale che comprendesse l'apertura di strade, lo scavo di pozzi e l'impianto di culture avrebbe fortemente contribuito a far percepire l'occupazione come un vantaggio da parte delle popolazioni locali. Dall'altro la potenza dello Stato avrebbe dovuto essere evidenziata attraverso una grande presenza militare. Per far questo occorreva ampliare la componente indigena dell'Esercito, quella che meglio poteva inserirsi nella realtà locale e che trovava sul posto pressoché illimitate possibilità di espansione.

Per inquadrare i neonati battaglioni egli scelse i migliori fra i giovani ufficiali del Corpo Speciale, quelli più entusiasti dell'avventura, più pronti a comprendere che le regole europee mal si adattavano al

Sopra.
Cartolina della Compagnia cannonieri del Regio Corpo Truppe Coloniali-Eritrea

Sotto.
Ascaro eritreo

diverso ambiente e più idonei a capire la psicologia indigena, semplice ma nello stesso tempo esigente in quanto basata su pochi valori su cui però non era assolutamente consentito transigere.

Occorreva infine, e ciò pesò su Baldissera per tutta la durata del suo soggiorno in Africa, rammentare in ogni momento che, anche se tutto avveniva in Eritrea, ogni decisione importante veniva comunque presa a Roma. Ciò lo costrinse ad assumere un atteggiamento forse non consono alle abitudini dell'Esercito ma certo indispensabile nelle particolari circostanze. Il Generale dovette infatti intromettersi nella sfera politica, curando che i centri decisionali romani fossero sempre ben informati sulla reale situazione e suggerendo nel contempo le soluzioni che, con la vista corta ma sicura di chi operava sul posto, apparivano più sicure, fattibili e razionali

Sotto la spinta di Baldissera e dei suoi l'Eritrea si trasformò rapidamente in un cantiere mentre di pari passo proseguiva lo sviluppo delle unità indigene. Galliano, Ameglio, Hidalgo ed altri furono posti al comando di minori reparti. Prestinari fu prima Aiutante di Campo del Generale, poi ebbe una compagnia. Dall'Italia giunse «un ufficiale ottimo per organizzare un plotone esploratori». Si chiamava Toselli, aveva trentatre anni ed era titolo Scuola di Guerra

Con notevole flessibilità, dopo un primo esperimento non riuscito, il Leone seppe rinunciare all'idea di imporre alle Truppe Coloniali l'ordinamento reggimentale, scelto in origine in quanto esso è quello che tradizionalmente esalta i lati buoni di quello stile paternalistico di comando tipico dell'ufficiale italiano

A parte le considerazioni tattiche, vi furono anche altre ragion che impedirono al reggimento di affermarsi come unità base in colonia.

Il militare indigeno non era affatto abituato a vivere ed a combattere inquadrato in grosse comunità. Egli era a suo agio nel villaggio e

Cartolina del Genio del Regio Corpo Truppe Coloniali Eritrea.

nella banda e la consistenza numerica di entrambi non superava quella del battaglione.

Inoltre comandare unità di colore risultava molto più impegnativo che essere alla testa di analoghi reparti nazionali. L'ascari affidava al suo comandante l'intera sua vita e l'ufficiale era in ogni momento anche padre e giudice o, per dirla con gli appropriati termini, «lo Zar, Gesù Cristo e Nino Bixio. Tutto in una persona».

In simili condizioni un gruppo di qualche centinaio di uomini era il massimo che risultasse comandabile.

Nella primavera dell''89 la prima parte del programma di Baldissera era compiuta. La colonia era consolidata, organizzata e forte entro i suoi confini e pronta, qualora se ne fosse presentata la possibilità, a tentare di espandersi.

L'occasione d'oro fu offerta dalla battaglia di Metemmah, in cui il Negus Giovanni, sconfitto dalle forze sudanesi, perdette vita ed esercito sul campo. Lo scontro lasciò l'Etiopia pressoché senza protezione ed innescò una complessa lotta di successione al trono imperiale. Sul letto di morte Giovanni aveva riconosciuto come figlio naturale ed erede il nipote, Ras Mangascià, tigrino come lui, relativamente giovane e che non si era distinto sino a quel momento per particolare valore personale o politica sagacia.

I capi scioani rifiutarono in blocco tale designazione ed appoggiarono la candidatura di Menelik. La guerra civile sembrava alle porte.

Nella circostanza Baldissera si mosse come un fulmine. Il primo colpo andò però purtroppo a vuoto. Per una errata scelta del Comandante dell'operazione (Prestinari, Aiutante di campo, aveva brontolato che a lui il Capitano Cornacchia non pareva adatto) una compagnia indigena cadde in un agguato a Saganeiti. Le truppe indigene si batterono comunque bene, tenendo testa a forze notevolmente superiori e riuscendo a restare salde ed a sganciarsi nonostante le notevoli perdite. Il Tenente Ameglio riportò indietro i superstiti.

In seguito le cose procedettero meglio. Il 13 marzo '89 fu occupato l'altopiano dell'Agametta. Nel giugno fu la volta di Cheren, all'inizio dell'agosto quella di Asmara. In entrambe le località entrò per primo il plotone esploratori di Toselli.

La colonia si stabilizzò così su quelle che per i quarant'anni successivi sarebbero state le sue definitive dimensioni.

Esse avrebbero forse potuto anche crescere se fra il Governatore ed il Governo italiano non fosse sorto nel medesimo periodo un grave contrasto che aveva come oggetto la fazione da appoggiare nella questione della successione etiopica. I residenti in colonia, di cui Baldissera si faceva portavoce, erano schierati tutti a favore dei tigrini. Con Maconnen, Mangascià ed Alula essi avevano avuto, a causa della vicinanza geografica, frequenti anche se tumultuosi rapporti. Li conoscevano bene e ritenevano che esistesse questa volta lo spazio per intavolare una fruttuosa trattativa. Roma invece, che dall''82 manteneva un diplomatico, il Conte Antonelli, presso la corte di Menelik, riteneva più opportuno sostenere gli scioani.

Alla fine dei conti, grazie soprattutto all'appoggio italiano, Menelik

riuscì a prevalere su Mangascià. A titolo di compensazione egli firmò con Roma, il 2 maggio '89, il trattato di Uccialli, un controverso strumento diplomatico con cui l'Etiopia permetteva all'Italia di rappresentarla nelle relazioni internazionali

L'Imperatore si rifiutò però di riconoscere la cosiddetta «linea Mareb Belesa-Tunà», ovverosia i nuovi confini che il Generale Leone aveva dato all'Eritrea. Tale linea fu invece riconosciuta in un protocollo aggiuntivo che fu fatto firmare nell'ottobre a Napoli a Ras Maconnen. Nell'occasione venne anche concesso all'Etiopia un prestito di quattro milioni di lire, di cui metà destinate all'acquisto di munizioni.

Menelik attese che le carovane con le cartucce avessero preso la strada di Addis Abeba e sconfessò l'operato di Maconnen

In conclusione dell'intera operazione, commentò Baldissera con il Governo, avevamo scontestato i tigrini mettendo sul trono uno scioano, ci eravamo inimicati Menelik facendo firmare trattati ad uno dei suoi rivali ed avevamo accuratamente provveduto ad armare un potenziale nemico a nostre spese.

Cartolina della Compagnia Carabinieri Reali-Asmara

Come unica risposta gli giunse l'informale suggerimento di dichiararsi ammalato; egli accusò una infermità agli occhi e chiese il rimpatrio, privilegio che gli fu immediatamente concesso. Era il dicembre '89 e si avverava quanto poco più di un anno prima gli aveva predetto il San Marzano cedendogli il Comando: «Con la tua abilità — aveva infatti asserito il Generale — potrai vincere tutti gli ostacoli... eccettuati quelli che ti creerà il Ministero».

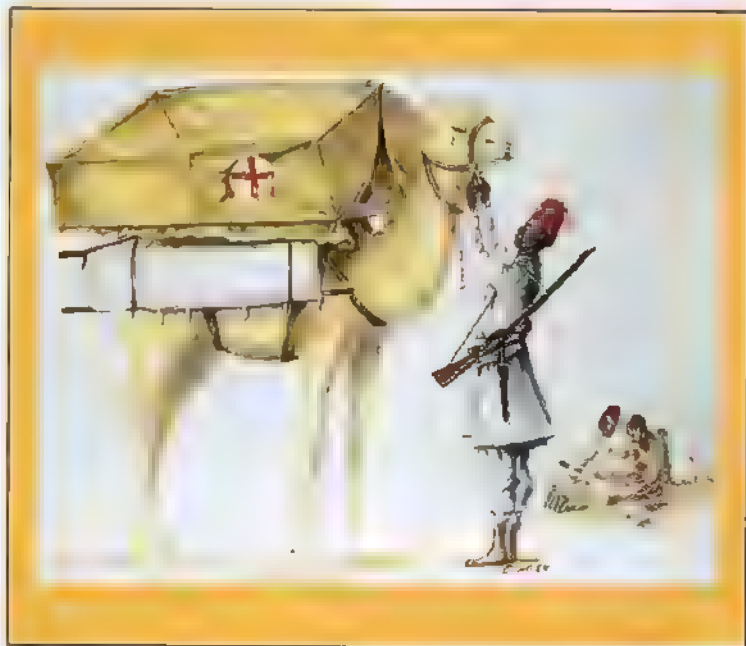
Assieme a Baldissera partì anche qualcuno dei suoi ufficiali.

Prestinari lo seguì fedelmente nei nuovi incarichi. Toselli, a circa un anno di distanza, fu richiamato a Roma per assumere la direzione dell'Ufficio Coloniale presso lo Stato Maggiore dell'Esercito. La maggioranza rimase in colonia servendo fedelmente, inserita nell'inquadramento dei battaglioni eritrei, i Governatori che successivamente raccolsero l'eredità del Generale Leone.

Nei quattro anni successivi la situazione locale si fece via via più difficile. A Nord-Ovest i dervisci divennero progressivamente sempre più aggressivi, utilizzando Cassala come base di partenza per le loro razzie. La politica governativa verso l'Etiopia continuò ad altalenare fra tigrini e scioani, senza che venisse mai effettuata una scelta chiara e definitiva. Il malcontento di Menelik per questa indecisione trovò espressione nel '90 nella rottura delle relazioni diplomatiche seguita, nel '93, dalla denuncia del trattato di Uccialli

Il territorio stesso della colonia divenne insicuro. Parecchi capobanda dei migliori defezionarono e

Trasporto feriti

La morte del Capitano Carchidio a Cassala.

presero le armi contro di noi.

Il Governatore di quegli anni, Baratieri, cominciò a correre ovunque con il suo piccolo esercito per spegnere i focolai di incendio al loro primo insorgere.

Chi più corse e versò sangue furono le unità indigene, le uniche che avessero una flessibilità ed una velocità operative tali da consentire spostamenti rapidi ed improvvisi concentramenti.

Gli ascari, dicevano infatti i vecchi coloniali, non erano capaci di portare pesi ma in compenso avevano le ali ai piedi ed in caso di necessità le loro tappe superavano i cento chilometri al giorno.

Contro i dervisci le unità eritree inanellarono l'uno dopo l'altro una serie di scontri cruenti, tutti vittoriosi. Al primo combattimento di Agordat, nel giugno '90, fece seguito quello di Serobeti, nel giugno '92, ove Hidalgo con una compagnia riuscì nel miracolo di porre in fuga più di mille uomini, infliggendo loro forti perdite ed impadronendosi di sei stendardi. Seguì poi un secondo violento scontro ad Agordat, ove Baratieri dovette concentrare pressoché tutte le forze a sua disposizione per fermare una avanzata mahdista. Fu una giornata difficile, risolta da un contrattacco di Galliano che recuperò le artiglierie già perdute e valse all'ufficiale la prima medaglia d'oro.

Sull'onda del successo, e nella considerazione che era meglio colpire all'origine, Baratieri decise di marciare sulla base sudanese di Cassala, da cui partivano tutte le spedizioni dei dervisci. Nel '94 Hidalgo, alla testa del suo battaglione, entrò per primo nella città conquistata. Era un grosso successo ma le perdite erano state dolorose ed anche i veterani avevano cominciato a cadere.

Nell'attacco morì infatti il Capitano Carchidio Malvolti, uno degli ufficiali che avevano inquadrato sin dall'inizio i due squadroni di cavalleria indigena. Fu trafitto da undici colpi di lancia caricando un'orda di cavalieri Baggara, la medesima tribù che aveva dato i natali al Mahdi.

La serie di successi migliorò la situazione di Baratieri ed alleggerì per breve tempo la pressione cui era sottoposta la colonia. In Italia le immagini del Governatore che liberava gli schiavi sullo sfondo del *tucul* della città conquistata colpirono l'opinione pubblica e posero Baratieri in buone condizioni per poter ottenere dal Governo se non più uomini, ne aveva solamente seimila, per lo meno più denaro. In Eritrea, Mangascià ed i tigrini si dichiararono disposti a sottoscrivere un accordo per azioni comuni contro i dervisci. In compenso, quale lato negativo, il Governatore si trovò a dover fare i conti con la rivalità del suo secondo, il Generale Arimondi, giovane, brillante, convinto, dopo lo scontro di Agordat, di essere baciato dalla fortuna e per nulla disposto ad accontentarsi di una parte che non fosse di primo piano.

Nel frattempo in Patria la situazione sembrava lentamente evolvere in senso favorevole. Crispi, tornato al potere nel dicembre '93, aveva deciso di cessare la cosiddet-

ta «politica di raccoglimento», portata avanti dal '91 dai Governi di Rudinì e Giolitti e sintetizzata nel le disposizioni che il Di Rudinì stesso aveva impartito al Governatore dell'Eritrea nel corso del medesimo anno «Non estendere i confini della nostra colonia, eliminare ogni ragione di attrito, evitare ogni motivo di ostilità con Menelik ed i nostri vicini... e desidero di conseguenza ridurre le spese militari».

Anche Crispi comunque a questo punto può fare ben poco, costretto com'è a muoversi lentamente per non porre in minoranza la compagine governativa. In colonia però non vi è tempo per attendere: dopo la momentanea schiarita che ha fatto seguito a Cassala le cose stanno infatti iniziando a precipitare

Nel dicembre '94 si ha la diserzione di Batha Agos, il più illustre dei capi locali che avevano accettato la sovranità italiana. Essa giunge improvvisa. Il Ras, che si era addirittura convertito al cattolicesimo, era considerato talmente fidato che Baratieri gli aveva conferito il governo della provincia dell'Achelé Guzai. Il ribelle proclama la propria sovranità personale, si dichiara fedele a Mangascià e Menelik, arresta gli italiani stanziati in zona e pone l'assedio al forte di Halai, presidiato da una nostra compagnia indigena. Per fermarlo Baratieri invia il IV battaglione che si porta in soccorso del forte con una marcia rapidissima. Lo comanda Toselli, di recente rientrato dall'Italia. Dopo il combattimento, in cui Batha Agos viene sconfitto ed ucciso, si passa alla pacificazione della provincia con il disarmo completo della popolazione ed una serie di misure repressive drastiche e violente.

È a questo punto che gli avvenimenti prendono un andamento che non sembra più dipendere dalla volontà dei singoli. I fatti si concatenano l'uno all'altro quasi automaticamente e pare che nessuno possa arrestare la loro corsa.

Dopo la sconfitta i superstiti della ribellione cercano e trovano rifugio presso Ras Mangascià. Baratieri ne pretende la consegna in mani italiane ma il capo abissino rifiuta ed arresta i nostri rappresentanti in Tigrai. Il Governatore passa allora all'offensiva, occupa Adua e concentra contro i 15.000 uomini di Mangascià 4.000 dei 6.000 soldati di cui dispone. La colonia resta praticamente sguarnita per inviare le truppe in linea

Lo schieramento per la battaglia è semplice Sulla destra vi è il battaglione di Toselli, a sinistra Galliano, sul tergo Hidalgo.

L'azione è confusa e sanguinosa. Gli etiopici tentano una manovra di aggiramento che sembra sul punto di concludersi con successo e costringe gli italiani, a metà giornata, ad un cambiamento di fronte. Mentre anche i feriti delle infermerie combattono, il battaglione di Toselli viene utilizzato come perno, Galliano si schiera alla sua destra ed Hidalgo si porta anche egli in prima linea, a destra di Galliano. Una manovra difficilissima, eseguita combattendo, e che ben testimonia della preparazione e solidità delle truppe

Lo scontro, che ha luogo presso Coatit, si chiude con esito incerto Gli italiani restano padroni del terreno ma Mangascià si ritira verso Sud in ordine e sembra mantenere un buon livello di residua capacità operativa I rischi sono stati elevatissimi. Nel corso del cambio di fronte lo stesso alto comando è rimasto completamente esposto e soltanto l'intervento della compagnia di Prestinari ha salvato Baratieri ed Arimondi dalla cattura

Il giorno seguente, comunque, l'inseguimento si conclude con relativa rapidità. Raggiunte nella conca di Senafé, le truppe di Ras Mangascià — evidentemente più provate di quanto non apparisse alla vigilia — si sbandano ai primi colpi di cannone. Lo stesso capo abissino cerca per primo la salvezza nella fuga. La sera stessa Toselli commenta, in una lettera al fratello «...ha fatto caldo ancora una volta ma sono stato fortunato. Che bella truppa, che ragazzi d'oro! Però anche gli altri non scherzano e capisco Dogali!»

Baratieri sfrutta il successo nei limiti del possibile. Occupa Adigrat il 13 marzo '95 ed in seguito si inoltra sino a Macallé, 150 km all'interno del territorio nemico. Nel contempo tempesta Roma con richieste di rinforzo; è ormai chiaro infatti che al di là della frontiera anche l'Imperatore sta mobilitando per correre in aiuto del Tigrai. In una guerra per necessità ancora legata ai ritmi delle stagioni egli potrà cominciare a muoversi ai primi dell'autunno, ultimati i raccolti.

Crispi tenta di accontentare il Governatore senza nel contempo scontentare la maggioranza. Altri quattro battaglioni nazionali sono istradati per l'Eritrea. Baratieri è inoltre autorizzato ad aumentare di 2.000 uomini l'organico delle truppe indigene. Nel frattempo però il bilancio per le spese militari della colonia è ridotto da 13 a 9 milioni di lire e solo in seguito, con un tardivo provvedimento, ripristinato al precedente livello.

Per rimediare in parte alla carenza di uomini e di denaro ed in attesa della «grossa guerra», come egli sempre la chiama, Baratieri tenta la carta delle fortificazioni. Toselli è incaricato di costruire un forte ad Adigrat, Hidalgo con i suoi ripristina le difese di Cassala in previsione di un possibile ritorno offensivo dei dervisci.

In autunno Mangascià torna a farsi aggressivo mentre ormai è sicuro che anche l'esercito dell'Imperatore si sta avvicinando e gli informatori ne stimano la consistenza intorno ai 100.000 uomini.

Per far fronte alla minaccia occorrerebbero 40 000 soldati ma il Governatore ne ha meno della metà.

Egli progetta allora di manovrare per linee interne e di battere Mangascià e Menelik separatamente prima che possano ricongiungersi.

Un tentativo di avvolgimento, affidato a Galliano, Toselli ed Ameglio fallisce. Benché agganciato a Debra Ailà, Ras Mangascià riesce a rompere il contatto e raggiungere le forze di Menelik.

Ora circa 130.000 guerrieri muovono insieme verso gli italiani. In

avanguardia Ras Maconnen e Ras Alula con 34 000 combattenti. A sbarrar loro la strada è inviato Toselli che con circa 2.000 ascari prende posizione sul massiccio dell'Amba Alagi. Più indietro si schiera Arimondi, che dovrebbe essere pronto a portargli soccorso in caso di necessità. Sul confine della colonia è invece disposto Baratieri, con la massa delle forze. A presidio di tre punti chiave, Macallè sul retro di Arimondi, Adigrat e Cassala vengono posti rispettivamente Galliano, Prestinari ed Hidalgo, ciascuno con un battaglione indigeno

L'Amba Alagi è per Toselli la fine della strada, una fine talmente epica da divenire leggendaria negli annali del Regio Esercito e da pesare come una grande ombra persino sulle scelte del Duca di Aosta, cinquant'anni dopo. Attaccato da forze preponderanti l'ufficiale resiste per una lunga mattinata ed è ucciso, mentre tenta un ordinato ripiegamento, dagli armati di Maconnen ed Alula che incalzano. Per incomprensioni fra Baratieri ed Arimond, il soccorso giunge con tre ore di ritardo e non può far altro che raccogliere i superstiti. Come già accennato, gli etiopici, ammirati del valore dell'ufficiale, recuperano fra i caduti il corpo del Maggiore e gli danno onorata sepoltura presso la vicina chiesa di Bet Mariam. Margherita di Savoia commenta: «È un fatto tanto sublime, tanto forte, che lagrime non di dolore ma di ammirazione vengono subito agli occhi all'affacciarsi del pensiero».

I trecento ascari del IV battaglione rimasti vivi cantano·

«Il giorno in cui il Maggiore co-[mandò il fuoco,
il giorno in cui Maconnen disse: [Dagli!
il giorno in cui spuntò il cavaliere [Scioano
...passando il tempo, sembrerà [una leggenda!».

Non è possibile comunque una sosta per piangere Toselli ed i 2 000 caduti dell'Amba Alagi. La marea incalza ed investe Macallè; è il turno di Galliano. Il Maggiore regge per 23 giorni perdendo e riconquistando più volte le sorgenti d'acqua che alimentano la ridotta Alla fine, mentre ha già deciso di effettuare un ultimo tentativo di sfondamento, viene raggiunto dall'ordine di arrendersi. Baratieri ha trattato col Negus la capitolazione della piazza

Il III battaglione lascia il forte armato e con le bandiere al vento per ricongiungersi con le forze del Governatore. In base alle consuetudini abissine Menelik considera che da parte di Galliano esista un impegno d'onore a non battersi più contro di lui.

In Italia i fatti dell'Amba Alagi e di Macallè pongono bruscamente il Governo e l'opinione pubblica di fronte alla tragica realtà: questa è veramente la «grossa guerra» di cui Baratieri parla, inascoltato, da parecchio tempo. Ci si rende anche conto che lo stato di tensione reciproca esistente fra il Governatore ed il suo troppo brillante secondo rischia di provocare grossi inconvenienti.

L'episodio dell'Amba Alagi, in cui Toselli ha fatto le spese della diatriba, ne è un chiaro indice.

Per fronteggiare la situazione Crispi decide allora l'invio di due nuove Divisioni in Eritrea. Inoltre, in grande segreto, Baldissera è convocato a Roma e fatto partire per Massaua ove dovrà sostituire Baratieri.

È comunque troppo tardi poiché in colonia la situazione sta precipitando. Da Nord Ovest avanzano i dervisci che Hidalgo blocca alle porte di Cassala. Dal 14 febbraio '86 la piazza è in stato di assedio. A Sud il forte di Adigrat, isolato, è assediato anche esso e Menelik viene a contatto con le forze di Baratieri

Il 1° marzo 1896 i due eserciti si scontrano ad Adua. Le Brigate italiane per una serie di errori si fra-

Ascaro di cavalleria

zionano in più masse che vengono battute distintamente. La maggior parte delle unità coloniali è trucidata con le armi in pugno: ascari ed ufficiali di inquadramento muoiono quasi tutti combattendo, senza cedere terreno. Galliano sparisce nella mischia alle pendici del Monte Rajo ed il suo corpo non viene più ritrovato. In epoca più tarda testimoni abissini racconteranno che è stato fatto prigioniero, condotto nella zona del forte di Macallè ed ivi bruciato vivo per aver mancato all'impegno di non riprendere più le armi contro l'Imperatore.

Con il Governatore sconfitto la colonia rimane pressocché senza difesa. Baratieri si affanna a tentare di riunire i superstiti di Adua ma il compito appare superiore alle sue forze. Gli sbandati sono scoraggiati, non hanno più fiducia in lui e per sopra mercato hanno perduto nella grande battaglia quasi tutto il loro armamento pesante. Le retrovie stesse non sono più sicure. I capi locali, anche quelli che da lungo tempo hanno accettato la sovranità italiana, si ribellano l'uno dopo l'altro. Sembra a rischio persino Massaua con le sue signore bianche che Baldissera in altri momenti aveva definito «belle, eleganti... ed in numero di undici».

Sopravvivono resti di unità indigene ma difettano i comandanti di minore livello per l'inquadramento. Per i gradi da Tenente a Maggiore Adua è stata un vero e proprio massacro. Dei nomi storici si è salvato soltanto Ameglio, l'uomo che il destino sembra voler lasciare sempre uscire indenne dalle situazioni più pericolose.

Paradossalmente i reparti in migliori condizioni sono i due battaglioni di Hidalgo e Prestinari che resistono, assediati, all'interno dei loro forti

È questa la situazione che trova Baldissera, allorché il 4 marzo — tre giorni dopo la sconfitta — sbarca a Massaua. Più o meno nella stessa epoca giungono in Eritrea, anche esse in ritardo, le due Divisioni che Crispi ha inviato di rinforzo

Col loro arrivo il Generale Leone è in condizione di tracciare un primo piano di azione e di iniziare a muoversi. Bisogna innanzitutto riunire e soccorrere le forze superstiti della colonia, scisse in 15 diversi tronconi, più o meno tutti in stato di assedio. Poi occorre ristabilire la sovranità italiana entro i vecchi confini e nel contempo allontanare la minaccia dell'esercito del Negus che ancora permane in zona. Da esperto delle cose d'Africa quale è, Baldissera sa comunque che il tempo lavora per lui. Menelik può infatti riunire enormi masse di armati allorché batte il *chitet*, il tamburo della mobilitazione generale. Egli non è però in condizione di mantenere in campagna le sue forze per un lungo periodo. L'Esercito abissino vive sui risultati delle grandi razzie che precedono ogni guerra e si alimenta altresì sul Paese, come le forze delle armate europee del Settecento. Ora esso è in azione da parecchi mesi e muove in una zona completamente devastata.

Gli informatori riferiscono che il numero dei morti abissini per carestia e malattie supera già il livello delle loro elevate perdite ad Adua I prigionieri italiani, considerati ostaggi preziosi per eventuali future trattative di pace, sono nutriti utilizzando l'ultima risorsa dell'Impero, il patrimonio personale dell'Imperatrice Taitù.

L'Italia a Massaua

Baldissera sa anche che, a parte ogni considerazione pratica, in Africa la cosa più importante è quella di «salvare la faccia». Egli muove quindi immediatamente, le due Divisioni schierate completamente a battaglia, per dare subito impressione di decisione e potenza. Il suo Stato Maggiore ha come disposizione: «Organizzare ab imis tutti i servizi, principalmente i logistici, tener alto il morale dell'Esercito e del Paese, rassicurare le truppe che tornando a combattere la preparazione fosse così completa da rendere materialmente impossibile la sconfitta».

Appena possibile, meno di un mese dopo il suo arrivo, il Generale invia verso Cassala una colonna di soccorso a livello reggimentale.

Hidalgo è liberato dall'assedio ai primi di aprile, dopo i due combattimenti vittoriosi di Mocram e di Tucruf, ed il II battaglione indigeno — o almeno quanto ne resta — può ricongiungersi al grosso delle forze. Cassala, momentaneamente abbandonata, sarà ceduta un anno dopo agli inglesi dal Governo Di Rudinì

Con le popolazioni ribelli il Leone ha la zampata dura; egli proclama: «Sono venuto a riprendere i prigionieri, se questi non mi saranno restituiti io farò la guerra e distruggerò il Paese. Voglio i prigionieri entro tre giorni: non ottenendoli comincerò con lo sterminio di tutto l'Agamé».

Sempre con le forze schierate a battaglia si ristabiliscono i vecchi confini e ci si spinge a scopo dimostrativo in direzione di Adua.

Il 5 maggio viene liberato il presidio di Adigrat e Prestinari che ha dovuto combattere anche contro una epidemia di tifo, torna al fianco del suo Generale. Baldissera a questo punto ha circa 25.000 uomini ai suoi ordini, lo strumento è riorganizzato e fra le truppe il sentimento prevalente è il desiderio di una rivincita. Menelik ed i suoi Ras

Cartolina del 1° battaglione eritreo.

Giuseppe Galliano, caduto ad Abba Carima

sono però spaventati e si sottraggono al combattimento.

Alula scrive a Mangascià: «Gli Italiani sono più numerosi delle stelle. Non potresti combatterli con la speranza di vincerli. I soldati sono sempre i soldati di Dogali e chi li comanda è oggi il Generale Leone».

Sarebbe il momento di colpire duro e di distruggere il ricordo di Adua con una guerra vittoriosa.

Questa volta però l'Italia non agisce come farebbe forse Inghilterra o Francia. Adua ha travolto anche il Governo Crispi e Di Rudinì che gli è succeduto vuole solo chiudere questo triste episodio africano con il minor danno e la massima rapidità possibile. «Quindi — scrive a Baldissera — prego l'Eccellenza Vostra di preparare le cose con la sua solita sagacia, nell'intento di abbandonare completamente l'Agamè, ripiegando a nord della linea Belesa-Munà». Si ritorna dunque all'interno dei vecchi confini ed anche Adigrat è abbandonato e restituito a Mangascià in cambio della riconsegna di circa 120 prigionieri.

Contemporaneamente il Governo, che non si fida, toglie a Baldissera anche la possibilità di trattare direttamente con l'avversario.

Presso Menelik è inviato il Nerazzini, nominato plenipotenziario con l'incarico di concludere al più presto la pace. Suona quasi come un insulto personale a Baldissera il fatto che si tratti di un altro ufficiale di carriera ma che ha solo il grado di Maggiore. Il Generale però questa volta non reagisce. Commenta soltanto: «Si compia questa opera nefasta» ed evita di entrare in polemica diretta con il Governo.

Sistemate le ultime cose il Leone rientra in Patria nel gennaio dell'anno seguente.

I suoi ufficiali superstiti lo seguono tutti a breve scadenza.

Nessuno di loro chiese mai più di essere assegnato di nuovo in Eritrea.

Baldissera restò in carriera sino al 1906, data in cui passò alla riserva con il grado di Generale di Corpo d'Armata. Dal 1904 era Senatore a vita. Sul suo operato sorsero spesso polemiche ed egli sempre si difese con raziocinio e serenità. Non attaccò mai Baratieri. Soleva dire: «Un generale sconfitto, per quanto notevoli possano essere i suoi errori, merita non soltanto un senso di grande tristezza, ma anche di grande rispetto, perché impersona pur sempre una tragedia dovuta anche a cause da lui indipendenti».

Prestinari fu posto a riposo nel 1904, con il grado di Colonnello Comandante di reggimento. Al termine delle esercitazioni di quell'anno aveva segnalato che, «per quanto concerneva il servizio di vettovagliamento la pasta era di qualità scadente e le razioni di carne oltre a riuscire piccole erano dure e tigliose». Il Comandante di Divisione definì tali critiche «da prescriversi come esagerazioni morbose». Prestinari ribattè: «Tutto ciò è maligno, falso, infame, puerile ed indegno di un Generale serio». Ne seguì una lunga diatriba al termine della quale il focoso Colonnello fu pensionato anzi tempo. All'inizio della I Guerra Mondiale egli comunque chiese ed ottenne di rientrare in servizio come Comandante di Brigata. Morì sull'Altopiano di Asiago, in prima linea, nel giugno del 1916. Medaglia d'oro alla memoria. Aveva 69 anni.

Ameglio continuò ad inseguire l'avventura sino al punto che quasi un ventennio di imprese oltremare finì con l'identificarsi con il suo nome. Sul finire del secolo fu in Cina per la spedizione contro i Boxer. Nell''11, in Libia, comandava la Grande Unità che vinse la battaglia delle Due Palme, uno degli scontri decisivi di quel conflitto. Nel '12 diresse la cosiddetta «Operazione Bomba», la spedizione italiana che occupò il Dodecanneso greco.

Per tutta la I Guerra Mondiale mantenne la carica di Governatore della Libia riuscendo, fra mille difficoltà e senza alcun aiuto dalla Madre Patria, a far fronte alla rivolta dei Senussi ed a preservare la sovranità italiana nel Paese.

Hidalgo raggiunse i limiti di età per il servizio attivo del 1906, come comandante dell'undicesimo reggimento bersaglieri. Morì all'inizio della I Guerra Mondiale, mentre era pendente la sua richiesta di essere richiamato in servizio. Lo commemorò De Amicis, compagno di corso all'istituto Candelero di Torino che preparava i giovani all'ammissione nelle Accademie Militari. Il giorno della sua morte fu proclamato giorno di lutto per il Regio Corpo Truppe Coloniali in Eritrea.

Gen. Giuseppe Cucchi

UNA TESTIMONIANZA DI RUDYARD KIPLING SULL'ESERCITO INGLESE DEL 1915

I CANADESI NELL' ACCAMPAMENTO

Prima di colpire il bufalo, vedi dov'è il resto del branco.

Proverbio

Questa particolare piega di colline dietro Salisbury avrebbe potuto essere una collinetta delle praterie vicino a Winnipeg. La squadra, che stava venendo giù per la collina, equamente spaziata tra stanghe e timoni, era certamente formata da figli della prateria. Scartarono quando videro la macchina. Il loro conducende gli chiese spassionatamente che cosa credevano di fare. Avvicinarono le loro teste piene di saggezza e non fecero proprio nulla.

«Oh, sì», disse la guida. «Erano cavalli dell'ovest. Pesavano più di 5 quintali l'uno». Anche lui veniva dalle parti di Edmonton. L'accampamento? L'accampamento era avanti lungo questa strada. Impossibile mancarlo e, «senta! Faccia attenzione ai nostri camion!».

Un'intera flotta di camion si parò alla nostra vista.

Andavano alla velocità di pochi nodi all'ora e tenevano la sinistra con la meticolosità che si poteva acquisire soltanto venendo da un paese dove quasi tutte le province (la Colombia Britannica esclusa) tengono la destra. Ogni particolare, dal volante ai ceppi frenanti, ne proclamava la nazionalità.

Tre perfettamente efficienti giovanotti che stavano sparpagliando della terra setacciata su un campo da golf smisero di lavorare per fissarli. Due fantini (altrettanto efficienti) su cavalli da corsa, le ginocchia sotto il mento e la sella tra le orecchie dei cavalli, passarono al galoppo sul prato. Il frastuono dei motori li fece sussultare e il loro stile poteva quindi essere paragonato a quello di un ufficiale che si muoveva a grandi balzi per superare una fila di carri che si stava allontanando verso l'orizzonte. Oggigiorno i fantini devono sopportare parecchie avversità. Un gentiluomo si è già lamentato perché le sue «personali piste per galoppare» sono segnate dalle ruote dei cannoni e «rovinate irrimediabilmente».

Dopo c'erano altri camion, carri di fornitori ed un crescente degrado del già pesticciato letto stradale fin dove, scivolando oltre un massiccio cancello, si entrava in un nuovo mondo fatto di tela fino a perdita d'occhio e poi ancora oltre altre nuvole di tende. Non è un contingente quello mandato dal Canada, ma un intero esercito — cavalleria, fanteria, artiglieria e genio completo di truppe ed equipaggiamento. Considerando la forza di quest'esercito sui trentatremila uomini e la popolazione del Canada di circa otto milioni, l'accampamento è il Canada su una scala di uno a duecentoquaranta — un'intera Nazione spiegata su pochi chilometri quadrati di prati, tende e baracche.

Qui mi sarebbe stato possibile studiare da vicino «una Colonia desiderosa di liberarsi del gioco britannico».

Perché, senza alcun dubbio, erano desiderosi di liberarsene — le truppe senza riserva, gli ufficiali con un maggior controllo, ma con uguale fervore — e ciò che dicevano del giogo era assolutamente deplorevole.

Dalla Nuova Scozia a Victoria, da ogni città, villaggio, centro di distribuzione e linea divisoria; dal subtropicale White River ed il soffocante Jackfish fino all'estremo nord vicino all'Alaska; da Kootenay, e Nelson nella zona ortofrutticola all'isola di Prince Edward dove le automobili non sono ammesse; desideravano liberarsene, come la polvere dell'Inghilterra dalle loro scarpe, «immediatamente e anche prima».

Ero stato avvertito che quando fosse arrivato Armageddon le «Colonie» si sarebbero ribellate contro la Patria con un sol uomo; ma non immaginavo minimamente di dover vedere con i miei occhi quel terrificante spettacolo — e ancor meno che il «sol uomo» sarebbe stato così grande!

Scherzi a parte, l'Esercito canadese vuole mettersi al lavoro.

Ammette che Londra è una «gran bella città», ma dice che non ha fatto il viaggio solo per visitare Londra. Armageddon che in Europa tutti sapevano sarebbe arrivato, ha colpito il Canada come un fulmine a ciel sereno, come un omicidio in pieno giorno in una piccola città. Come si sentiranno questi uomini abituati a costruire e possedere le loro case quando vedranno da vicino la distruzione in Francia?

E che effetto potrà avere sulle prospettive del loro Paese e lo sviluppo delle generazioni future? Nazioni più vecchie potranno forse scivolare in una sorta di tolleranza, ma i popoli giovani, alla loro prima vera guerra, come fanciulle al primo amore, non riescono a dimenticare né a perdonare.

È per questo che conviene essere amici dei giovani.

E che giovani. Erano alti diversi centimetri oltre i livelli normali, non in alcune compagnie o battaglioni, ma in tutto il corpo; e non era facile trovare tra di loro volti stolti o sguardi vacui. Soldati che andavano compiendo il loro dovere nel fango dell'accampamento che era davvero tanto; soldati consegnati di corvée; attendenti a piedi e a cavallo; una processione di camionisti; compagnie in riga per l'ispezione; battaglioni schierati; Brigate che uscivano per le manovre; batterie che rientravano dai poligoni facendo un rumore metallico; erano tutti agili, liberi e svegli; e si muovevano con un portamento ed una grinta che facevano venir voglia di cantare di gioia.

PETTEGOLEZZI DA CAMPO

Soltanto alcuni mesi fa quell'intera collezione si riversò nell'accampamento Valcartier in camicie rosa e capelli di paglia, disperatamente timorosi di non essere arrivati in tempo. Da allora hanno imparato diverse cose. In particolare, che più il singolo soldato è indipendente, più deve essere previdente e attento quando è in massa.

«Proprio perché eravamo tutti abituati a badare a noi stessi nella vita civile», disse un ufficiale, «mandavamo i gruppi fuori senza le loro razioni. E i gruppi ci andavano! E ci aspettavamo che i ragazzi badassero ai loro piedi. Ma adesso siamo più saggi».

«Stanno imparando la stessa cosa nel Nuovo Esercito», dissi. «Gli ufficiali di compagnia devono imparare ad essere madri, governanti e ispettori sanitari. Da dove vengono i suoi uomini?»

«Mi nomini un posto da cui non vengono», mi rispose ed io non ci riuscii. Gli uomini si erano arruolati da ogni parte tra il circolo Artico e la frontiera e sapevo che quelli che non erano riusciti ad entrare nel primo contingente stavano muovendo mari

Nella pagina a fianco.
Fanteria britannica 1915-1918:
1-2. fante scozzese;
3. fuciliere;
4. fante inglese;
5. fante inglese con maschera antigas;
6. fante inglese in uniforme d'assalto e maschera antigas primo modello;
7. fante inglese in uniforme d'assalto
A destra
Soldato dell'11° reggimento di fanteria di Londra. 1914

Cavalleria britannica
1. soldato del 1° Life Guards in uniforme da campagna.
2. soldato del 5° Dragoon Guards.
3. soldato del 5° Dragoon Guards in gran tenuta;
4. soldato dell'Household Battalion;
5.-6.-7.-8.-9. fregi di alcuni reparti di cavalleria.

e monti e i politici locali per entrare nel secondo.

«La politica è utile di questi tempi», riflettè l'ufficiale. «Ma ciò assottiglia le liste elettorali in Patria».

Una buona parte del vecchio gruppo sudafricano (gli altri stanno arrivando) era presente e terribilmente corretta.

Uomini che avevo conosciuto soldati tra De Aar e Belmont erano diventati capitani e maggiori, mentre uno, che in quegli anni giovanili aveva dipinto Città del Capo in rosa, era diventato un capo sottufficiale che valeva il suo peso in dollari.

«Non ho avuto bisogno di ricordare a Dan i vecchi tempi quando si è presentato a Valcartier camuffato da rispettabile cittadino», disse il mio informatore. «L'ho semplicemente aggiunto alla mia cordata. Lui è un padre per loro. Lui capisce».

«E ci sono molti uomini in gamba?» chiesi.

«Non molti; ma è sempre così con un primo contingente.

Prendiamo tutto quello che ci viene offerto e poi estirpiamo le erbacce».

«Noi non estirpiamo un bel niente», disse un ufficiale di artiglieria. «Chiunque cui sia stato pagato il viaggio dal Governo canadese resta con noi fin quando mangerà dalle nostre mani. E lo farà. Alla lunga diventano i migliori degli uomini», aggiunse. Pensai a un mio amico che stava disilludendo un paio di «vecchi soldati» a proposito della loro idea su come gestire un battaglione e mi misi a ridere. L'artigliere aveva ragione. I «vecchi soldati» con un po' di amorevole attenzione, diventano preziosi e virtuosi.

Una compagnia di fanteria si fermò al riparo di una piantagione di abeti dietro di noi. Era una miniatura dell'esercito come l'esercito lo era della Nazione e si sentiva l'impatto di una forte personalità quasi come un pugno allo stomaco.

«Non ci crederà», disse uno di cavalleria, «ma ci è stato vietato di tagliare quel bosco laggiù! Non possiamo prendere neanche un solo ramoscello! Con quella roba si potrebbero fare dei ripari per i cavalli».

«Ma è legname», dissi, restando a bocca aperta dallo stupore.

«Sacri alberi coltivati!».

«Oh, sappiamo bene cos'è il legno! Ce ne forniscono a chili. Legna da ardere — a chili! A che altro serve il legno?».

«E quando pensa che ci verrà permesso di andare?», qualcuno chiese e non per la prima volta.

«Tra poco», risposi. «E dovrete inventariare metà del vostro esercito per essere certi che il vostro equipaggiamento non vi venga rubato».

«Che cosa!» gridò un ufficiale del reggimento di cavalleria Strathcona. Guardò con ansia le file di cavalli.

«Stavo pensando ai vostri mezzi meccanici, le officine viaggianti e alcune altre cose».

Mi sono allontanato da quegli uomini robusti e la loro collina ventosa e mi sono avviato verso Lark Hill attraverso un'infinità di fango, mezzi di trasporto e truppe. Sulla strada sono passato davanti a tre pini appena tagliati e messi l'uno sopra l'altro per arginare una frana. Vai a fidarti di un canadese o di un castoro a tiro di schioppo da un albero!

GENIO E ATTREZZATURA

Il Genio canadese vive a Lark Hill in mezzo ad una disordinata abbondanza di attrezzi, carri, ponti galleggianti, telefoni da campo e altra attrezzatura da far venire l'acquolina in bocca. Stanno costruendo centinaia di baracche di lamiera, ma con molta calma, in appalto. Alle undici di quel lunedì mattina ho visto tre operai ubriachi fradici che barcollavano e gridavano. Per quanto ho potuto constatare gli operai non fanno gli straordinari neppure, ma spero di sbagliarmi, il sabato pomeriggio; e credo che anche in queste giornate corte si prendano un'intera ora di riposo nel pomeriggio.

In ogni campo trovo uomini che ho conosciuto all'altro capo del mondo; così, naturalmente, l'ufficiale comandante del Genio era un ex sudafricano canadese.

«Alcuni dei nostri ragazzi stanno scavando una trincea laggiù», mi disse. «Vorrei che gli desse un'occhiata».

I ragazzi erano quasi tutti sul metro e novanta e avevano toraci da un metro e dieci. Il terreno era gessoso e poco cedevole.

«Tu cosa sei?» chiesi al primo piccone

«Un soldato».

«Sì, ma prima?».

«McGill (università sottintesa). Millenovecentododici»

«E quel ragazzo con la pala, di dov'è?».

«Dal Queen's, credo. No. Toronto».

E così la classe di geologia applicata proseguì per mezza trincea sotto la supervisione di un caporale laureato in scienze con dei bicipiti estremamente scientifici.

Erano giovani; magnificamente in forma

e davvero grati di vivere in tempi come questi.

I genieri, come i sergenti, stanno molto attenti a rendersi la vita il più confortevole possibile. Il corpo si stava occupando di parecchie questioni domestiche come la sistemazione dei bagni che erano disperatamente necessari e un sistema per spopolare le camicie che era ancora più necessario. Uomini sani, ma non lavati che dormono per terra sviluppando obbligatoriamente alcune cose che all'inizio li disgustano, ma poi vengono accettate come la parte meno bella del gioco. Sarebbe abbastanza facile fare dei forni e degli attrezzi che emanano vapore bollente per risolvere il problema. Le baracche sono costruite su piloni di mattoni, da uno a tre metri dal suolo. Le assi dei pavimenti non hanno né scanalatura né incastri e quindi la ventilazione è ottima; hanno già installato dei discreti fornelli a gas e gli uomini si stanno già fabbricando ogni sorta di piccoli aggeggi per risparmiare fatica. Fanno queste cose come se vivessero nel deserto.

Incidentalmente, mi sono imbattuto in un meraviglioso tocco d'istinto razziale. A uno era stato chiesto di fare una scrivania con una cassa da imballaggio. In Canada esiste un solo tipo di scrivania — con lo sportello scorrevole, tre nicchie ai lati delle gambe, caratteristici lati obliqui, la parte posteriore rialzata e una lunga nicchia davanti a chi scrive. L'uomo l'ha riprodotta fedelmente, eccetto, naturalmente, lo sportello scorrevole e la cosa balzava agli occhi in quello scenario di ufficio inglese. Al corpo del Genio non mancano i talenti.

Gli ufficiali superiori sembravano i direttori e i giovani i loro assistenti di grandi imprese in lotta con la natura scatenata. (A questo proposito si racconta una storiella niente male che riguarda la costruzione di un ponte all'accampamento di Valcartier). La truppa è formata da minatori, costruttori di strade, tralicci e ponti; costruttori in ferro che, tra le altre cose, sanno riparare campanili e camini, intere caste di gente che si guadagna da vivere con gli alti esplosivi; macchinisti e anche sovrintendenti, per quanto ne so io, e inoltre un'accurata selezione di meccanici ed elettricisti. Purtroppo, erano tutti una trentina di centimetri troppo alti per riuscirgli a dire che, anche se l'equipaggiamento si fosse salvato al fronte, sarebbero stati infallibilmente depredati dai loro uomini.

UN DISTACCAMENTO A PARTE

Lasciai McGill, Queen's e Toronto che stavano ancora scavando la trincea che un altro studente a cavallo fece di tutto per saltare da fermo. L'ultima cosa che vidi fu un piccolo distaccamento con, tra gli altri, cinque o sei decorati sudafricani sorvegliati da un ufficiale. Nessuno trovava strano che avessero formato un gruppo e attraversato i mari salati come «Cavalleria Tal dei Tali». (Oggigiorno è preferibile viaggiare con una qualifica). Una volta arrivati non erano affatto particolari, tranne che avevano intenzione di arruolarsi e adesso quel gruppetto solitario stava mostrando le proprie qualifiche quale appartenente al Genio.

«Hanno superato ogni ostacolo per arrivare fin qua», disse il mio compagno. «A nuoto, immagino».

«Ma chi sarebbe il Tal dei Tali di cui hanno preso il nome?», chiesi.

«Suppongo sia quello che li ha finanziati o equipaggiati. Potrebbe essere qui tra la folla o potrebbe essere un magnate di provincia rimasto in Patria per mettere insieme un altro gruppo».

L'AVANGUARDIA DELLA NAZIONE

Sono poi tornato al campo principale per dare un'ultima occhiata a quel meraviglioso esercito dove le mense dai tetti di lamiera prendono lezioni di conversazione di francese dagli ufficiali franco-canadesi dai volti pieni di entusiasmo e dove si può vedere lo spirito di corpo sul nascere. In nessun posto l'amore per i luoghi natii è forte quanto in Canada. L'est e l'ovest, le zone dei laghi e della costa, le praterie e le montagne, le aree coltivate a frutta e quelle destinate al legname — tutte palpitano di questo sentimento. Le campagne dell'ovest tengono un occhio azzurro ben aperto sulle città dell'est.

Fante britannico in uniforme invernale (variante)

Winnipeg sta in mezzo, atteggiandosi ora a sofisticata metropoli e ora a semplice prateria. Alberta, dai mille cavalli, guarda sdegnosa dall'alto arcione della sella tutti coloro che camminano sulle gambe; e la Colombia Britannica ringrazia Iddio del clima costante e di non essere come Ottawa, piena di politici e fango gelato. Quebec, inattaccabile per età ed esperienza, sorride tollerante all'abitante della Nuova Scozia poiché anch'egli ha una storia e chiede a Montreal che cosa può venire di buono da Brandon, Moose, Jaw o Regina.

Si analizzano in maniera oltraggiosa, poiché si conoscono intimamente, per oltre ottomila chilometri — e parlano dei loro padri, famiglie e conoscenze. Ciò è molto utile quando si tratta di misurare i meriti del sottufficiale appena promosso o le capacità dell'ufficiale di commissariato.

Mentre l'Esercito agisce e soffre e le notizie delle sue gesta si diffondono, il feroce orgoglio di appartenere a un dato reggimento andrà ad aggiungersi all'amore per i luoghi e l'orgoglio nazionale che tutto avviluppa e sostiene.

Ma adesso quest'orgoglio è tenuto molto a bada poiché essi non appartengono né a province né a tribù, ma sono un popolo saldato insieme che combatte nella Guerra per la Libertà.

Si permettono di sperare che il fisico del prossimo contingente non sia peggiore di quello attuale. Credono che il loro Paese possa mandare avanti un certo numero di uomini e dopo ancora altri uomini e tutti equipaggiati a un buon livello. Dei disagi patiti, del lungo apprendimento seguito da altro apprendimento, del servizio, neppure una parola. Non accennano a ciò che faranno quando suonerà la loro ora anche se fanno più che accennare al loro desiderio che quell'ora arrivi. Nelle loro conversazioni non ho mai colto una frase che lasciasse trapelare l'ombra di un vanto o una qualche pretesa di superiorità, perfino in considerazione dell'uniforme che indossano e della compagnia a cui appartengono; non una parola o insinuazione di auto compiacimento per sacrifici compiuti o che hanno intenzione di compiere. Ciò che lasciava un'impressione profonda era la loro rigorosa umiltà — che forse era anche la cosa più minacciosa per chi avesse a che fare con quest'avanguardia di una Nazione armata.

LE TRUPPE INDIANE

Larai meñ laddu nahiñ batte (La Guerra non è frutta candita)

Proverbio Hindi

Correndo dall'est all'ovest dell'Inghilterra, attraverso una campagna gremita di soldati di tutte le armi, l'auto arrivò all'imbrunire in una città con una cattedrale interamente abitata da un solo reggimento. L'ufficio telegrafico era una ordinata massa

Fanteria britannica 1914
1.-2.-3. soldato in ordine di marcia:
4. soldato in uniforme d'assalto.
5.-6.-7.-8.-9.-10.-11.-12.-13.-14.-15.-16.-17.-18. fregi reggimentali

di uomini fatti, solidi e robusti con anni di disciplina alle spalle e i volti abbronzati dai soli indiani — inglesi appena sbarcati, tanto che uno mi domandò, «Che giorno è?». Stavano informando gli amici del loro arrivo in Inghilterra o comunicando che avrebbero potuto avere un breve congedo per il fine settimana; e le ragazze dal viso fresco dietro gli sportelli lavoravano con sei paia di mani a testa e tutta la buona volontà e la pazienza del mondo a sostenerle. Quella stessa giovane donna che, senza niente da fare, ti fa aspettare dieci minuti per un francobollo da un penny mentre finisce di chiacchierare con un'amica, in una situazione critica, andrà avanti finché crolla e senza mai perdere la pazienza. «Beh, se lei abita in quel villaggio», sentii una delle ragazze dire ad un'anima in pena, «io le dico che là è il suo ufficio telegrafico. Lasci fare a me. Lei lo riceverà di sicuro».

Egli indietreggiò e altri dodici presero il suo posto silenziosamente. I loro reggimenti cadevano come grandine da tutte le note vecchie stazioni dell'est diretti nuovamente nell'Estremo Oriente. Maledicevano la fredda sistemazione nelle caserme; gioivano dei pungenti odori autunnali e passeggiavano per la lunga strada piena di «negozi d'Europa»; gli ufficiali e le loro mogli e, credo, le madri che erano venute a vedere i loro ragazzi, affollavano gli alberghi e i piccoli bambini anglo-indiani, per niente stupiti, scorrazzavano attorno alle ginocchia dei grandi amici che si erano fatti a bordo e domandavano, «Dove andrai adesso?».

Si captavano frammenti del nostro gergo familiare — nomi di pensioni, indirizzi di agenzie: «Milly resta con la mamma, naturalmente». «Accompagno Jack a scuola domani. Metà trimestre è già passato, ma oggigiorno questo non ha molta importanza»; e allegri commiati tra uomini e donne dallo sguardo tranquillo. Abbigliamento a parte, avrebbe potuto essere un incontro serale attorno a una qualsiasi fanfara di stazione in India.

Fuori, sul marciapiede gremito di gente, un ragazzino gridò: «Giornale! Giornale della sera!». Poi con tono seducente: «Kargus!».

«Cosa?», dissi, pensando che l'udito mi avesse ingannato.

«Dekko! Kargus!», ripeté il ragazzo (Guardate! Giornale!).

«Perché mai dici così?».

«Perché alla gente piace», rispose e schiaffò un giornale della sera (niente resto per un penny) nella mano di un uomo con un elmetto.

Chi mai potrebbe dire che gli inglesi non sono adattabili?

L'auto proseguì sommersa fino al cofano in un mare di soldati: a un chilometro di distanza si poteva ancora sentire il profondo mormorio di tutte quelle strade affollate accompagnato dallo scampanio della cattedrale. Era soltanto una piccola parte dell'India britannica che si preparava a prendere posto all'Equatore, che tutto distrugge.

ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Un'ora dopo (riusciremo mai più a nominare persone e luoghi apertamente?) il vento alzò una zaffata — una inconfondibile zaffata di «ghi» (1). Da qualche parte tra i pini inglesi che, per adesso, sembravano quelli dei dolci pendii del Dun, c'erano delle truppe di indiani.

La voce stridente di un mulo lacerò l'oscurità, seguita da un'altra mezza dozzina di suoni acuti. Erano cannoni — intere batterie che aspettavano il loro turno per sparare. La luce mattutina metteva in evidenza le linee immacolate come fossero appena rientrati da Jutogh — piccole e tozze armi con le munizioni: grandi artiglieri inglesi in atteggiamento disinvolto che però non incoraggiavano i civili di passaggio a ficcare il naso nelle loro faccende, e gli autisti indiani tutti impegnati a fare il proprio dovere. Vero, il vento era gelido e parecchi autisti si erano avvolti la testa in pezzi di stoffa, ma così facevano anche a Quetta nella stagione fredda — per non menzionare Peshawar — e, un naick (2) degli autisti disse: «Non è il freddo che ci disturba. È l'umidità. L'aria inglese è buona, ma piove in tutte le stagioni. Eppure, noi di questa batteria (quanto orgoglio la gente riesce a mettere in una semplice parola) non abbiamo perduto un solo mulo.

Non ne abbiamo perso uno né in mare né a terra. E questo lo possiamo dimostrare, sahib».

Si udì un profondo rantolo di tosse da tabacco provenire dalla tenda dove quattro o cinque uomini — a vederli sembravano di Kangra — stavano fumando tabacco da un corno di bue. Il tabacco della loro terra, certamente, poiché il tabacco inglese... Ma le spiegazioni non erano necessarie. Chi altro si sarebbe sognato di fumare tabacco da bazar su un campo di golf dell'Inghilterra del sud?

Naturalmente, buona parte di questi uomini sono Sikh, ai quali è proibito il tabacco; lo stesso havildar (3) maggiore era un

Sikh dei Sikh. Si mise a parlare del monumentale libro sulla religione Sikh scritto dal defunto signor M. McAuliffe e disse, con molta convinzione, che McAuliffe Sahib aveva tradotto in inglese la maggior parte del Libro Sacro — il grande Grunth Sahib che vive ad Auritzar. Si addentrò anche nell'antica profezia nota tra i Sikh secondo la quale un popolo con in testa un cappello sarebbe un giorno venuto dal mare per portarli alla conquista del mondo. Così parlò Bir Singh, enorme ed eretto sotto un grigio cielo inglese. Era arrivato da un certo posto chiamato Banalu, vicino a Patiala dove molti anni fa due Sikh perpetrarono una vendetta decisamente giusta sugli abitanti di un villaggio che avevano sopraffatto il loro giovane fratello, un agricoltore. Erano passati dai limiti estremi dell'umiliazione e della riconciliazione. Vista l'inutilità di tutto ciò, si presero qualche giorno di vacanza e massacrarono l'intera tribù dei loro nemici. La faccenda è sepolta negli archivi governativi, ma quando Bir Singh mi disse che lui e i suoi amici erano ortodossi non ne dubitai neanche un istante. Dietro di lui stava un altro gigante che, poiché il suo villaggio era a pochi chilometri sulla strada di Shalimar, conosceva ogni centimetro della città di Lahore. Disse che in Patria c'erano state delle pesanti inondazioni e il fiume Ravi era salito fino a sfiorare le mura del forte di Runjit Singh. Ciò accadeva soltanto qualche inondazione fa — ed ora, ammirate! — era qua in Inghilterra aspettando ordini per andare a combattere una battaglia che, gli risultava, non era affatto una piccola battaglia, ma la battaglia delle battaglie in cui il mondo intero ed anche il «nostro Raj» erano impegnati. Il problema in India era che tutti i giovani — anche i semplici «jiwans» — volevano venire subito cosa che, disse, era palesemente ingiusta verso gli anziani che avevano aspettato tanto. Tuttavia, merito e pazienza erano stati ricompensati ed ora la batteria era qua e non avrebbe fatto alcun danno agli accalorati «jiwans» restare a casa ed esercitarsi con zelo finché fosse arrivato il loro turno. «I giovani credono che quanto c'è di buono in questo mondo gli sia dovuto, sahib»

Più tardi arrivarono i grandi e silenziosi artiglieri inglesi che sono addestrati a giocare con le piccole armi.

Presero una di queste armi e la smontarono in mille pezzi di non più di settanta chili l'uno e poi la rimontarono e diedero spiegazioni su ogni minimo pezzetto finché perfino un laico poteva capire. C'è molto da dover capire — specialmente riguardo le nuove armi. Ma l'artigliere di oggi, come i suoi predecessori, parla poco, e soltanto dove e quando vuole, ed è sorprendente quanto la Marina.

LE LINEE DI MULI

Siamo andati a vedere le linee di muli. Detesto l'intera genia di questi ibridi dalla bocca da pappagallo; americani, egiziani, andalusi o settentrionali che siano; quindi ho provato un piacere particolare a sentire un afgano che diceva a una bestia color castagna che non voleva farsi tagliare la criniera, che bella cavalla era stata la sua mamma. Ma per essere quel genere di animale erano proprio belli ed avevano da tempo rinunciato a sbuffare e a fare gli schizzinosi riguardo al foraggio inglese.

«Ci sono malattie?» Perché quel mulo sta sdraiato per terra?», domandai come se le linee non capissero che ero soltanto un impaurito dilettante.

«Non ci sono malattie, sahib e quel mulo sta sdraiato perché gli fa piacere e per ripararsi dal vento. È molto furbo. Viene dall'Indostan», disse l'uomo con un arnese per tosare i cavalli.

«E tu?».

«Io sono un afgano», disse con un sorriso sfrontato e in testa il tipico turbante crestato, lasciando a me l'onore di tirare le dovute conclusioni.

Le linee erano piene di discorsi mentre gli uomini esaminavano i loro animali. Non si curavano di questo nuovo paese di Belait. Erano i soliti discorsi sul cibo, l'acqua e la legna da ardere e su dove il tal dei tali aveva nascosto la brusca e la striglia.

Parlando di cucina, questi ortodossi sono abbastanza sconcertati dai visitatori inglesi che entrano nelle cucine e guardano fisso il cibo mentre viene preparato.

Le persone di buon senso non fanno obiezioni perché sanno che gli inglesi non hanno intenzioni malvage o sguardi malefici, ma a volte un purista dalla mentalità ristretta (un mal di denti o un attacco di fegato fanno l'uomo penosamente) si mette a «spiare gli estranei» e insiste perché la legge sia applicata alla lettera e allora tutti coloro che vogliono essere considerati ortodossi si trovano a dover essere d'accordo con lui — perfino a stomaco vuoto — e aspettare che un altro pasto sia preparato. Questo è «taklif» — un peso — perché quando l'intenzione è buona e si è in guerra, molto può e deve essere trascurato. Inoltre, questa guerra non è come le altre guerre. È la guerra del «nostro Raj» — «la guerra di tutti», come si dice nei bazar. E questo è un altro motivo per cui non ha importanza se un inglese fissa il cibo altrui. Riuscii a capire tutto questo a pezzi e bocconi dopo che avevano dato l'acqua ai muli allineati agli abbeveratoi nella luce del tramonto, centinaia di muli, e i conducenti diventavano discorsivi mentre si avviavano alle file.

Mitragliere e mitragliatrice Vickers con treppiede e condensatore di vapore, 1914.

Li vidi per l'ultima volta nel freddo del mattino. Marciavano in ordine, con un tintinnio metallico, giù per la strada attraverso i boschi.

«Dove state andando?».

«Lo sa Iddio!».

LA LOCANDA DEGLI ADDII

Potevano essere usciti semplicemente per fare dell'attività fisica oppure per raggiungere il mare e andare al fronte a combattere la battaglia del «nostro Raj». Il tranquillo albergo, dove la gente fa coppia obbligata e siede a chiacchierare in maniera aperta, è abituato a queste partenze.

Gli ufficiali di una intera divisione — le tracce lasciate dalle loro tende sono ancora visibili sui prati — pranzavano là a dozzine; le madri e i parenti arrivavano dalle zone più remote della Scozia per un'ultima occhiata ai propri ragazzi e trovavano da dormire Dio sa dove; anche delle tranquille coppie di sposi uscivano dalle porte di questo albergo per recarsi nella chiesa di fron-

Fanteria britannica e ufficiali scozzesi.
1. Black Watch.
2. Cameron Highlanders.
3. Portabandiera dei Gordon Highlanders.
4. ufficiale dei Gordon Highlanders.
5. fanteria leggera di Glasgow.

te. La divisione era partita un secolo di settimane fa proprio per la stessa strada che aveva preso la batteria di muli. Molti di quei civili che allora intascavano i testamenti firmati e controfirmati nella sala dell'albergo sono diventati esecutori testamentari; alcune delle spose sono vedove.

E non è bello ricordare che quando quell'albergo era così pieno che neanche un'altra sola madre implorante poteva trovarvi un posticino per piangere — niente affatto bello ricordare che quella gente che viveva confortevole in quelle grandi case scarsamente abitate non era neppure stata sfiorata dall'idea di ospitare per la notte uno di quegli sconosciuti.

GENEROSITÀ CRISTIANA

Su per la strada c'erano ospedali che si preparavano e venivano approntati per accogliere gli indiani feriti.

In uno di questi giaceva un uomo, diciamo, di un reggimento Biluch, malamente ferito. Il suo colonnello in Francia aveva scritto alla propria moglie in Inghilterra di cercare quell'uomo e avere notizie dalla sua viva voce — notizie da mandare a casa alla famiglia. Finalmente, la signora lo trovò ed egli fu molto sorpreso di vederla lì perché l'aveva lasciata, insieme al suo bambino, sulla veranda del bungalow tanto, tanto tempo fa, quando lui, il suo colonnello e il reggimento erano andati ad imbarcarsi per la guerra. Come era arrivata fin qua? Chi aveva vegliato su di lei durante il lungo viaggio in treno? E, soprattutto, come aveva fatto il baba a sopportare la traversata in mare che faceva soccombere tanti uomini robusti? Generosità, nel suo letto di ospedale, non permise alla moglie del colonnello di dire una sola parola a proposito dei propri insignificanti problemi prima che tutte queste faccende fossero state chiarite nei minimi particolari.

E il suo solo vero cruccio era vederla piangere.

Questa è davvero la guerra del «nostro Raj!».

BATTAGLIONI TERRITORIALI

Scusarsi con sé stessi è umano: ma scusarsi con i propri figli è diabolico

Proverbio Arabo

Le truppe acquartierate sono difficili da raggiungere.

Ce ne sono a migliaia in una vecchia cittadina accanto a un parco ancor più antico sulla London Road, ma trovare un battaglione specifico è come scovare un ago in un pagliaio.

«Sta cercando il trentatreesimo?», disse un soldato da una motocarrozzetta. «Questo è il ventottesimo. Siamo arrivati solo la settimana scorsa. Non avevo mai visto questo posto prima. È carino. Aspetti un attimo! Là c'è un postino. Lui dovrebbe saperlo».

Anch'egli era in cachi. Chinando la testa tra i sacchi di posta rivelò l'accento di una contea carbonifera e lontana.

«Non ne sono troppo sicuro», disse, «ma credo di aver visto».

A questo punto s'intromise un terzo uomo.

«È quel battaglione là, quello che sta marciando nel parco. Corra! Forse riesce ad acchiapparlo».

Scoprii che erano della milizia territoriale con una storia alle spalle; ma questa mi fu raccontata più tardi; avevano anche una fanfara e dei ciclisti. Erano molto bene educati quei ciclisti della retroguardia che spingevano con una sola mano i veicoli stracarichi.

Dissero che non conoscevano questi luoghi. Erano arrivati soltanto pochi giorni prima. Ma conoscevano bene il sud.

Erano stati nel Gloucestershire che era una zona meridionale molto bella.

Quindi il loro battaglione, azzardai, era di estrazione settentrionale?

Ammisero che si poteva definire così e le loro parole tradivano la città natia ad ogni sillaba.

«Huddersfield, naturalmente?», dissi per farli parlare.

«Bolton», rispose uno finalmente. Malgrado l'uniforme il minatore non riuscì a nascondere il civile che era in lui.

«Ah, Bolton!», replicai. «Tutto cotone, non è vero?».

«Anche del carbone», rispose con serietà. È nota la rivalità tra carbone e cotone a Bolton, ma volevo vederlo esercitare quell'auto-controllo che l'esercito insegna ai suoi uomini.

Come ho già detto, quest'uomo e i suoi compagni erano molto cortesi, ma tutto ciò che erano disposti a dire, gira e rigira, era che erano appena arrivati da Bolton; che avrebbero potuto essere mandati altrove e che gli piaceva il Gloucestershire nel sud. Una spia non avrebbe potuto essere meno informata.

Il battaglione si fermò e poi si divise in compagnie per continuare con altre manovre. Era chiaro che erano più che abituati ad armi ed esercitazioni; un mucchio di uomini tosti, dal collo possente, i fianchi stretti e torace ampio, trattato con molta

Esercito inglese 1914-1918
1. fante coloniale
2. cavaliere
3. lanciere indiano;
4. fante canadese;
5. fante del 1914;
6.-7.-8. fanti del 1916-1918.
9. fante scozzese

lealtà dai sergenti e del tutto in pari con il lavoro. Perché, allora, tanta reticenza? Di cosa avevano da vergognarsi questi robusti uomini di Bolton senza fissa dimora? Dove era la loro sala di rapporto?

C'erano parecchie sale di rapporto nella vecchia cittadina, per lo più in strade laterali e grandi meno di un'automobile.

Trovai ciò che cercavo — sembrava davvero di essere al nord — un soldato che si offrì di accompagnarmi al quartier generale attraverso le complicate strade del sud. Era un tipo molto comunicativo e mi raccontò diverse cose sulla vaccinazione contro il tifo e le esercitazioni con il moschetto che spiegavano perché c'erano soltanto sei compagnie in parata. Ma non poteva certo essere questo il motivo della loro vergogna.

LA GUARDIA A UNA FERROVIA

Finalmente riuscii a scovare lo scheletro nell'armadio in una graziosa e pacifica casa di cinquecento anni fa che si affacciava su prati e siepi circondate da vetuste mura di mattoni rossi — un luogo così incantevole e sognante, un perfetto scenario per una vibrante storia d'amore nell'Inghilterra prebellica

Gli ufficiali erano alloggiati nelle stanze dal soffitto basso e i pavimenti lucidi piene di libri e di fiori.

«Ed ora», chiesi dopo aver raccontato la storia del ciclista taciturno, «che cosa non va nel vostro battaglione?».

Fecero una risata amara. «Che cosa non va!», dissero in coro

«Siamo appena rientrati da tre mesi di guardia alle ferrovie. Non potremo più fidarci neppure della propria madre. Non vorrà dire che i nostri ciclisti le hanno detto da dove veniamo?».

«No, non me lo hanno detto», risposi. «È appunto questo che mi preoccupava. Pensavo che foste tutti degli assassini mandati qua per far dimenticare il vostro passato».

Allora mi raccontarono cosa significa realmente fare la guardia alle ferrovie. Di come gli uomini vegliano e camminano tutta la notte su e giù lungo argini ventosi o sotto ponti ancora più ventosi; di come dormano dietro tre traversine rovesciate o un pezzo di lamiera, oppure, se sono fortunati, nelle baracche degli operai addetti alle rotaie; o come il vitto gli arriva sbrodolando sulle traversine che stanno in agguato, pronte a slogare le caviglie dei soldati appena scende l'oscurità; di come stanno nei posti merce spazzati da folate di fuliggine cercando di tenere sott'occhio cinque file di vagoni contemporaneamente; di come imbecilli di ogni tipo tormentano le sentinelle solitarie, che hanno l'ordine di fermare le macchine, e poi scrivono stupide lettere di reclamo al Ministero della Guerra.

Di come non accade nulla per settimane intere, ma accadrebbe di tutto se fossero tolte le pattuglie. Mi raccontarono anche una storiella divertente di un operaio che alle sei del mattino, ora poco propizia per scherzare con il fuoco, volle prendere una scorciatoia per andare al lavoro nascondendosi in un vagone merci e, intimato da una sentinella, gattonì per terra, rispose: «Bau, sono tedesco!». A questo punto, la sentinella, ritta in piedi, sparò, ma disgraziatamente lo mancò. Allora colpì la testa del povero scemo con il calcio del fucile, mettendo fine alle sue battute e per un pelo anche alla sua vita.

Da allora la sentinella è stata vista sorridere raramente, ma la si è sentita spesso mormorare: «Ah, avrei dovuto ficcargli la baionetta in corpo».

ORGOGLIO E PREGIUDIZIO

«Quindi, vede», dissero gli ufficiali per concludere, «non deve stupire che i nostri uomini non volessero dire molto».

«Incomincio a capire», risposi. «Quanti di voi siete minatori e quanti si occupano del cotone?».

«Due terzi carbone e un terzo cotone, più o meno. Questo ci fa molto competitivi. Un operaio del cotone non si arrende finché un minatore va avanti; e viceversa»

«Ma questi sono pregiudizi sociali», dissi

«È molto utile», risposero. Gli stessi ufficiali sembravano interessati al carbone o al cotone e avevano conosciuto i loro uomini intimamente da civili. Se il sergente della sala rapporti o l'addetto alle infrastrutture è stato il proprio fidato fattore o capo squadra per dieci o dodici anni, e se otto su una dozzina di sergenti hanno sorvegliato minatori e macchinisti, sopra e sotto terra, e l'ottanta per cento di questi minatori e macchinisti sono soldati semplici nelle compagnie, il reggimento funziona con la precisione di una grande impresa.

Questo era tutto nuovo per me, poiché non avevo mai incontrato un battaglione del nord con alle spalle tutto l'orgoglio delle sue origini. Dov'erano quando è incominciata la guerra? Come si erano equipaggiati? Volevo sapere tutto. Valeva la pena ascoltare poiché raccontavano con la gioia di vivere e il modo di fare delle campagne del nord in contrasto con quella comoda ca-

sa di campagna meridionale dei secoli pacifici. Come tutti, si erano aspettati di tutto tranne la guerra. Non avevano neppure iniziato il campo annuale.

E poi accadde, e Bolton si eresse come un sol uomo per formare il battaglione. A una signora serviva una grossa somma di denaro per le scarpe dei soldati. Dedicò una mattinata a raccogliere il denaro e alla fine tornò a casa con il doppio della cifra necessaria. Passò il resto della giornata cercando di restituire almeno la metà di quanto gli avevano dato.

E le grandi ditte di trasporto offrivano cavalli e altri mezzi a piene mani. Ne offrivano anche al governo, spesso rifiutandone il pagamento, oppure riversando il denaro nei fondi per la guerra. Il battaglione non aveva che da chiedere. Una volta si trovò a corto di, diciamo, asciugamani.

Un ufficiale andò a parlare col direttore di una grande azienda, convinto di non riuscire a farsene dare più di qualche dozzina.

«E quanti asciugamani le servono?», chiese il direttore

L'ufficiale buttò lì un generico migliaio.

«Credo che sarebbe meglio fare mille e duecento», fu la secca risposta. «Sono già pronti là fuori. Vada pure a prenderli».

E a questo modo Bolton riuscì a mettere insieme il suo battaglione. Poi le autorità lo presero e lo allinearono in righe di tre o cinque uomini lungo parecchi chilometri di ferrovia: ed era appena stato messo insieme e tutti erano stati vaccinati contro il tifo. Di conseguenza, dicevano, (ma tutti gli ufficiali sono come le mamme e come i proprietari di automobili), non era ancora così in forma quanto sarebbe stato da lì a poco. Malgrado i ciclisti, avevo guardato bene gli uomini dall'ampio torace nel parco e dopo aver visto quanto erano abili col moschetto (4), capii che molto presto il battaglione avrebbe potuto mostrarsi a gente ben più prevenuta di me

Il giorno seguente lessi che il battaglione regolare di questo battaglione si era distinto sul campo in maniera che, in altre guerre, sarebbe stata giudicata eroica.

Anche Bolton leggerà quell'articolo, non senza commenti, e lo leggeranno anche altre città che hanno simpatia per Bolton e diranno che se tutta la verità venisse fuori si saprebbe che i loro reggimenti hanno combattuto altrettanto bene. Comunque, il risultato sarà che altri uomini — minatori, operai tessili, impiegati, sorveglianti, addetti alla verifica dei pesi, operai addetti all'argano e centinaia di quei levigati, ben curati uomini di affari che eravamo soliti incontrare nei grandi alberghi del Midland — protesteranno sostenendo che la guerra è fuori moda. Eppure tutti questi uomini cambiano in maniera sorprendente quando si trovano al campo.

Ne ricordo uno in maniche di camicia dell'esercito inveire furente contro un camerata che aveva deriso i suoi principi. «Io *sono* uno stupido pacifista», sibilò, «e ne vado fiero, e — e intendo farne uno anche di te prima di lasciarti andare!».

IL SEGRETO DEI SERVIZI

La fierezza della propria città natìa, della professione, classe e religione impone degli obblighi che tengono gli uomini in ansia facendoli dare il massimo di sé stessi e li placa soltanto attraverso un duro sforzo. Lo si vede dappertutto nel Nuovo Esercito, dagli uomini scelti della milizia territoriale che hanno attraversato la Manica ieri sera, al battaglione sussistenza che ha appena sei settimane e sta maturando nel fango. Questa è bilanciata dalla inestirpabile tendenza inglese a minimizzare, sottrarre e denigrare — a mascherare ciò che è stato fatto attirando rumorosamente l'attenzione su ciò che non è stato fatto

Più cose si vedono in questi campi, più si è colmati di fatti e cifre altamente significative, che diventeranno sempre più chiare col passare del tempo; e meno si sente parlare della pazienza, la modestia, lo spirito di sacrificio e la totale dedizione che hanno creato, e creano ogni minuto, questo nuovo mondo. Ai campi questo è dato per scontato — altrimenti perché mai starebbero lì? Ogni uomo avrebbe potuto continuare il proprio lavoro — o andare a vedere le partite di calcio. Ma avendo scelto di fare la propria parte, la fame parla dei propri moventi quanto parlerebbe della propria religione o le proprie questioni sentimentali. È eloquente sulle manchevolezze delle autorità, più pessimista sul futuro del battaglione suo vicino di quanto non sia opportuno divulgare, e lirico sulle proprie necessità — di preferenza bagni e essiccatoi. Ma quando le lamentele superano un certo punto — diciamo alle tre del mattino, sotto la pioggia incessante, con i picchetti delle tende che ballano come denti falsi — il nipote dell'agente di assicurazione domanda al cugino del baronetto di chiedere al figlio del pescivendolo perché mai il fratello dello stivatore e l'insegnante della scuola pubblica si sono arruolati nell'Esercito. Dopo cantano «Da qualche parte splende il sole», finché il sergente, commesso in un negozio di ferramenta, li consiglia di sprofondare nel silenzio onde evitare la ramanzina del tenente fabbricante di apparecchi telefonici.

Ufficiale della fanteria britannica 1914

Il Nuovo Esercito non li ha ancora trasformati in tipici soldati, sottufficiali ed ufficiali anche se si può già vedere il cambiamento. Sono pieni di spirito poiché malgrado le nostre facce lunghe, siamo l'unica razza al mondo genuinamente spiritosa; ma tutti sanno benissimo che col servizio non si scherza. «Altrimenti», mi disse un soldato sotto giardiniere che stava lì da tre mesi, «che ne sarebbe della Disciplina?».

Stanno già fissando dei modelli per quei milioni di uomini che devono ancora arrivare e hanno seminato dei piccoli germogli di tradizione reggimentale che potrebbero un giorno diventare alberi secolari. C'è un corpo, ad esempio, dove, senza che venga detta una sola parola, un uomo perde la reputazione se si presenta in parata con le scarpe sporche. Eppure, proprio lui guarda con sdegno quei battaglioni dove non ci si aspetta l'impossibile. In un altro corpo — un ex sergente della Guardia lì nominava contando su una mano — le esercitazioni sono di altissimo livello. In un terzo, ci tengono moltissimo a raggiungere dei primati nella marcia e se qualcuno non ce la fa deve darne spiegazione ai propri sudaticci compagni. Tutto ciò è più che giusto. Sono tutti all'anno zero e il più tapino di loro potrebbe essere l'antenato di cui i posteri diranno: «A quei tempi erano giganti!».

IL VERO INTERROGATIVO

Anche se ne siamo così coinvolti, noi ci rendiamo conto di tutto ciò. Il nostro vecchio istinto ci salva dal trionfalismo e dall'esultazione. Ma in futuro quale sarà la posizione del giovane che ha deliberatamente scelto di tenersi fuori da questa fratellanza che tutto avvolge? Che ne sarà della sua famiglia e, soprattutto, dei suoi discendenti quando si chiuderà la partita e in ogni paese, villaggio, parrocchia, sobborgo, città, contea, provincia e Colonia dell'Impero si tireranno le somme del sacrificio e del dolore?

NOTE

(1) Burro fatto bollire e trasformato in una specie di olio.

(2) Caporale di fanteria indiano.

(3) Sergente maggiore dell'esercito anglo indiano.

(4) Grazie ai circoli di tiro con fucili da tiro ridotto, sostenuti da Lord Roberts un certo numero di reclute arrivavano ai reggimenti con una buona conoscenza di puntamento, di fucili e di tiro in generale, specialmente quello a sagome mobili

1920 - 1990
settant'anni di divulgazione geografica

TATO, BALLA E COMPAGNI SORVOLANO ROMA SU UN POTENTE TRIMOTORE DA BOMBARDAMENTO «CAPRONI»

L'Esposizione di Aeropittura e il manifesto che da questa scaturisce, hanno invece un'altra storia, diversa da quella finora conosciuta, che sconvolge le medesime origini del movimento e, pone Tato tra i principali artefici — forse il più grande — della nuova tematica futurista

Tato sentiva prepotente il desiderio del volo, della velocità, dell'altezza, ed una mattina, manifestando ad alcuni amici il suo entusiasmo per il volo fatto su un minuscolo apparecchio d'alta acrobazia con l'asso dell'aviazione Donati, suscitò nervosismo nel pittore Balla che non aveva mai volato. Così Tato si procurò un permesso presso il Ministero dell'Aeronautica ed il giorno successivo con Balla e compagni si imbarcò su un potente «Caproni» trimotore da bombardamento, sorvolando Roma

Il poeta futurista Giovanni Rotiroti scriveva su «L'Impero»:

C'era un po' di vento e qualche nuvola

Avevamo paura di non poter volare.

Ci accolsero a Centocelle (il magnifico campo dell'aviazione militare) gli ufficiali azzurri, i fanti geometrizzati sulla linea diritta e rigida; l'aria sferzante, tutti gli scudisci dell'ossigeno che ci mitragliavano addosso atomi e pulviscoli di sole, profumo di siepi e risate argentine di rotaie che cigolavano sotto la brutale carezza dei treni la loro gioia meccanica.

Eravamo in otto ..

Chi si contorceva dalla felicità era Balla.

Dalla sua anima gioconda e multicolorata s'innalzavano ininterrottamente piccoli aeroplani spirituali, eliche gialle di riso, motori rombanti di parole in libertà, corse vertiginose di fantasie simultanee

Avevamo tutti sete di altezza, desiderio di superare lo spazio, sogno di raggiungere culmini sconfinati.

Incontrammo per primo il tenente Gostoli il quale, dopo aver visto il permesso, ci guidò verso una grande aviorimessa.

Sull'ingresso, neanche a farlo apposta, attendeva il pilota tenente Bruni.

— Voleremo con un «Caproni» — disse.

E ce l'indicò.

Lo vedemmo· enorme mole argentea dalle grandi ali tese, tutto immobile, circondato da altri aeroplani che gli facevano scorta d'onore.

S'intuiva nel suo corpo un terribile respiro ora silenzioso.

Dai tubi di scappamento, paragonati da Balla a costole meccaniche, si delineava la febbre turbinosa dell'infinito.

Tutta, tutta la civiltà meccanica era racchiusa in quelle potenti architetture di acciaio!

La luce, penetrando per l'ampia porta frontale dell'aviorimessa, carezzava le grandi ali d'argento e si innalzava dal corpo degli apparecchi mettendo a nudo il loro apparato nervoso, la colonna vertebrale, le costole, le vene, tutta la scheletrica conformazione motrice che sembrava invocasse libertà di volo

Ecco l'angelo meccanico moderno! — esclamava Tato.

L'aeroplano fu portato fuori, nell'ampia spianata verde che odorava di spazio e di muschio.

Ordini precisi degli ufficiali.

Sfolgorio di ruote, raggi, manovelle.

Ci avvicinammo al «Caproni».

Al di sopra di noi la diabolica risata del motore.

Il tenente Gostoli e il tenente

In alto a destra
Aeropittura n 3, olio su tela cm 105 × 125, 1932

Nella pagina a fianco
Lancio con il paracadute, olio su tela cm 94 × 77, 1931

Festa folcklorstica (studio per vetrata) tempera su cartoncino cm 42 x 31, 1933

Bruni dalla carlinga gridano: — Contatto!

Uno scatto e l'aeroplano si sposta veloce nel campo, si solleva, libra potente nell'aria, taglia l'azzurro, punta in alto.

Guardavamo giù, nell'abisso trapunto di verde e di bruno.

Roma, si stendeva su di un immenso piano inclinato con tutta la sua massa panoramica

Il Tevere pareva scendesse da una montagna paurosa, i treni minuscoli giocattoli, le case, le strade, le piazze, i monumenti, i giardini sintetiche miniature sulla terra inondata di sole.

Tato e Balla si abbracciavano

Poi Balla si alzò in piedi e cominciò a danzare.

— Sale e pepe... sale e pepe.

Il suo grido è confuso nel sordo aspro respiro del motore.

Navigammo su di un mare di nuvole...

Tato usciva da questi voli ebbro di sole, luce, di velocità colore: nel suo spirito prendevano forma sempre più concreta le sensazioni e le impressioni che dovevano poi, a breve distanza di tempo, portarlo alle maggiori conquiste nel campo dell'aeropittura, sulla cui valutazione convergono interpretazioni contrastanti e diverse, che variano tra linguaggio figurativo ed astratto, i cui confini sarebbero segnati dalla dilatazione della visione dell'ambiente, alla visione illustrativa ed iconografica analizzata da E. Crispolti.

Ma osserviamo il paesaggio panoramico di una grande città così come appare dall'alto di un apparecchio che la sorvola.

Le case a sghembo, le torri straziate, le ciminiere pendolanti, le strade che si dilatano come alvei di un fiume alla foce per diventare una cruna d'ago o gli uomini che punteggiano il piano di una piazza come mosche su un vetro. Un mondo che si accorcia e si stringe a vista, e sembra che cammini con le gambe in aria.

Tato aggiunge una sua nota caricaturale al terremoto delle sensazioni che l'esprienza aviatoria gli ha prodotto.

Questa nota è il segno personale, una specie di firma autografa di Tato: la troveremo in ogni suo lavoro

Insomma, l'aeropittura di Tato è un paesaggio che ha colori di festa e di ironia ed egli vi esprime non solo quello che ha visto, ma quello che ha sentito· è una realtà vera e trasfigurata nello stesso tempo.

Ma ancora sulla soglia di quel paesaggio artificiale che egli ha creato mescolando cielo, acqua e terra, ecco un longarone d'ala con la sua ombra beffarda e la prua della carlinga che compare tozza nello scorcio del cielo estatico. I voli successivamente effettuati da Tato, da Roma a Tunisi, a Tripoli, a Marsiglia, Parigi, Rodi, ecc. e la possibilità di osservare sempre più da vicino la vita degli aviatori negli aeroporti, gli suggerirono gli elementi ne-

cessari per esprimere nel campo dell'aeropittura nuove ed ormai definitive affermazioni. Il **«Giornale della Domenica»** del 1-2 Febbraio 1931 pubblicava su sei colonne un articolo dal titolo «La prima affermazione nel mondo di una nuova arte italiana» e, per la prima volta, il Manifesto dell'aeropittura che, impropriamente, è stato fatto risalire da «fonti qualificate» al 22 Settembre 1929

Era Tato che, in base ad accordi con Marinetti, aveva organizzato nella Camerata degli Artisti, in Piazza di Spagna, a Roma, la prima mostra di Aeropittura alla quale parteciparono undici aeropittori con le seguenti opere:

Balla: celeste metallico aeroplano;
Ballelica: bolama;
Benedetta: prendendo quota;
Diulgheroff: volo 1 e volo 2;
Dottori: stormo d'aeroplani; sintesi di mare dall'alto; il trasvolatore di oceani; ponti sull'oceano; schizzo aereo; paese dall'alto; eliche; sensazioni di avvitamento; bozzetto e fotografie decorazione Sala d'aspetto «Idroscalo di Ostia»;
Fillia: aeroplano; aeroplano;
Oriani: volo 1 e volo 2;
Prampolini: volo 1; volo 2; volo 3; volo 4; volo 5 e volo 6;
Somenzi Bruna: idrocorsa; aeroplano di notte;
Tato: motivo di aeropittura (1931); cortine di fumo (1930); combattimento aereo (1929); idro-velocità (1931); cortine di fumo (1918), stracielo (1931); panorama aereo (1929); studio (1930); lancio paracadute (1931); dinamica aerea (1930); volo 1 e volo 2,
Thayaht: volo 1 e volo 2.

Balla, Ballelica, Benedetta, Diulgheroff, Dottori, Fillia, Oriani, Prampolini, Bruna Somenzi e Thayaht contribuirono al successo di questa mostra che diede vita al

IL GIORNALE DELLA DOMENICA

LA PRIMA AFFERMAZIONE NEL MONDO
di una nuova arte italiana: L'AEROPITTURA

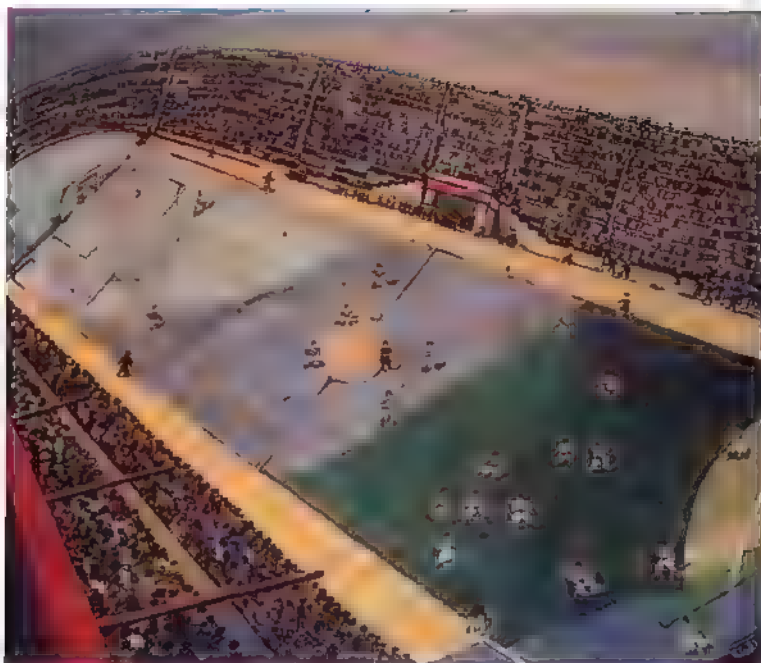
seguente **Manifesto dell'Aeropittura:**

«Nel 1908 F. T. Marinetti pubblicò l'aeroplano del Papa, prima esaltazione lirica in versi liberi del volo e delle prospettive aeree della nostra penisola dall'Etna a Roma Milano Trieste.

L'aeropoesia si sviluppò con «Aeroplani» di Paolo Buzzi, «Ponti sull'Oceano» di Luciano Folgore e «Caproni» di Mario Carli.

Nel 1926, il pittore e aviatore futurista Azari crea la prima opera di aeropittura «Prospettive di volo», esposta nella Sala futurista alla Biennale Veneziana.

Questa opera di Gerardo Dottori, già notissimo per il suo grande Trittico della Velocità, segna una

Aeroplani + metropoli, tempera + collage su cartoncino, cm 51,5 x 68,5, 1930

Partita di calcio, olio su tela, cm 168 × 190, 1930.

data importante nella storia della nuova aeropittura.

Contemplando le pareti e il soffitto dell'Aeroporto di Ostia il pubblico e la critica si convincono che le tradizionali aquile dipinte, ben lungi dal glorificare l'aviazione, appaiono oggi come miserabili polli accanto al torrido splendore meccanico di un motore volante che certo sdegna di arrostirli.

La convivenza in carlinga col pittore Dottori, intento a prendere appunti dall'alto, ha suscitato in un altro artista, Mino Somenzi, la concezione precisa dell'Aeropittura. Fra le molte idee esposte da me nella «Gazzetta del Popolo» del 22 settembre 1929, noto quella del superamento artistico del mare, ultimo grande ispiratore d'avanguardisti e novatori ormai tutti in cielo.

Col quadro «Prospettive in volo» di Azari, le decorazioni dell'Aeroporto di Ostia di Dottori, le aeropitture di Tato, Marasco, Corona, Fillia, Oriani, entriamo nella bella sintesi astratta di una nuova grande arte.

Noi futuristi diciamo che:

- Le prospettive mutevoli del volo costituiscono una realtà assolutamente nuova e che nulla ha di comune con la realtà tradizionalmente costituita dalle prospettive terrestri;
- gli elementi di questa nuova realtà non hanno nessun punto fermo e sono costruiti dalla stessa mobilità perenne;
- il pittore non può osservare e dipingere che partecipando alla loro stessa velocità.
- dipingere dall'alto questa nuova realtà impone un disprezzo profondo per il dettaglio e una necessità di sintetizzare e trasfigurare tutto;
- tutte le parti del paesaggio appaiono al pittore in volo:

Sorvolando in spirale il colosseo, olio su tela cm 80 × 80, 1930.

«Me ne frego e vado in su», olio su tela cm 65 × 50. 1934.

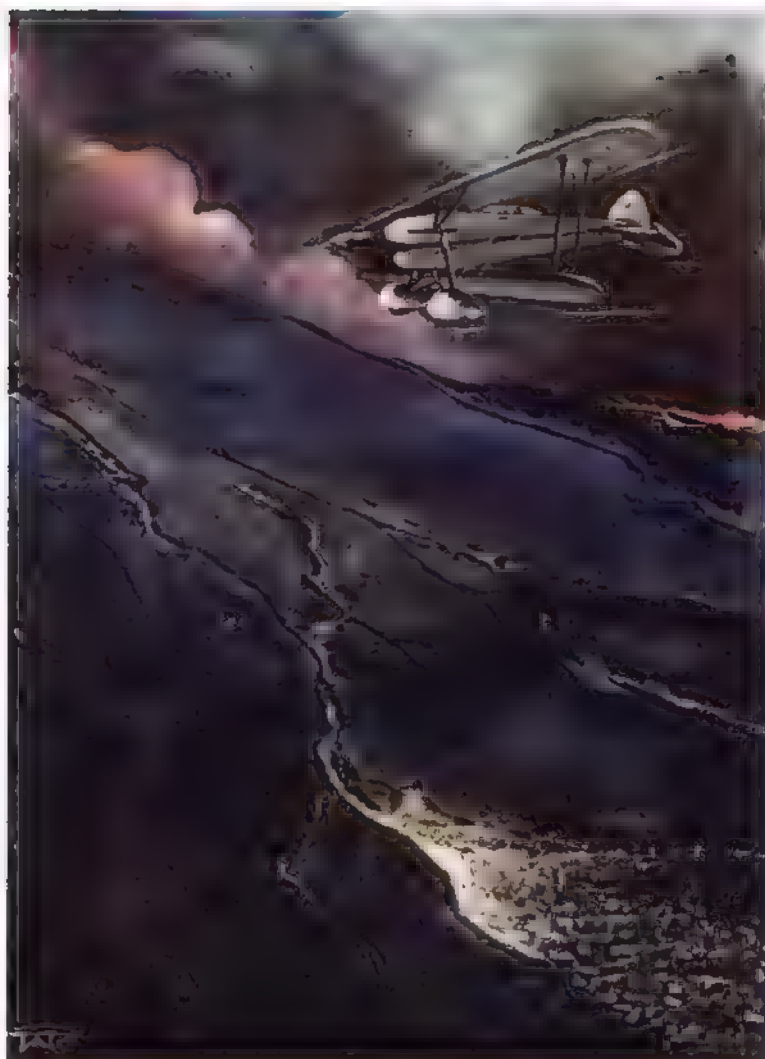
- schiacciate
- artificiali
- provvisorie
- appena cadute dal cielo.

Nel 1929, il pittore Gerardo Dottori orna l'Aeroporto di Ostia con la mirabile decorazione aviatoria futurista, impetuoso slancio di aeroplani nel cielo di Roma con eliche fusoliere ali trasfigurate sintetizzate e ridotte a tipici elementi plastici.

- tutte le parti del paesaggio accentuano agli occhi del pittore in volo i loro caratteri di: **folto; sparso; elegante; grandioso;**
- ogni aeropittura contiene simultaneamente il doppio movimento dell'aeroplano e della mano del pittore che muove matita, pennello e diffusore;
- il quadro o complesso plastico di aeropittura deve essere policentrico;
- si giungerà presto a una nuova spiritualità plastica extraterrestre.

Nelle velocità terrestri (cavallo, automobile, treno) le piante, le case ecc., avventandosi contro di noi, girando rapidissime le vicine, meno rapide le lontane, formano una ruota dinamica nella cornice dell'orizzonte di montagne, mare, colline, laghi, che si sposta anch'essa, ma così lentamente da sembrare ferma. Oltre questa cornice immobile esiste per l'occhio nostro anche la continuità orizzontale del piano su cui si corre

Nelle velocità aeree, invece, mancano questa continuità e quella cornice panoramica. L'aeroplano, che plana, si tuffa, s'impenna, ecc., crea un ideale osservatorio ipersensibile appeso dovunque nell'infinito, dinamizzato inoltre dalla coscienza stessa del moto che muta il valore e il ritmo dei minuti e dei secondi di visione-sensazione. Il tempo e lo spazio vengono polverizzati dalla fulminea constatazione che la terra corre velocissima sotto l'aeroplano immobile.

Nella virata si chiudono le pieghe della visione-ventaglio (toni verdi + toni marroni + toni celesti diafani dell'atmosfera) per lanciarsi verticali contro la verticale formata dall'apparecchio e dalla terra. Questa visione-ventaglio si riapre in forma di X nella picchiata mante-

Volo notturno, olio su tela cm 100 x 70, 1936

nendo come unica base l'incrocio dei due angoli

Il decollare crea un inseguirsi di V allargantisi. Il Colosseo visto a tremila metri da un aviatore, che plana a spirale, muta di forma e di dimensione ad ogni istante e ingrossa successivamente tutte le facce del suo volume nel mostrarle.

In linea di volo, ad una quota qualsiasi, ma costante, se trascuriamo ciò che si vede sotto di noi, vediamo apparire davanti un panorama A che si allarga man mano proporzionalmente alla nostra velocità, più oltre un piccolo panorama B che ingrandisce mentre sorvoliamo il panorama A, finchè scorgiamo un panorama C allargantesi man mano che scompaiono A lontanissimo e B ora sorvolato.

Nelle virate il punto di vista è sempre sulla traiettoria dell'apparecchio, ma coincide successivamente con tutti i punti della curva compiuta, seguendo tutte le posizioni dell'apparecchio stesso. In una virata a destra i frammenti panoramici diventano circolari e corrono verso sinistra moltiplicandosi e stringendosi, mentre diminuiscono di numero nello spaziarsi a destra, secondo la maggiore o minore inclinazione dell'apparecchio.

Dopo aver studiato le prospettive aeree che si offrono di fronte all'aviatore, studiamo gli innumerevoli effetti laterali. Questi hanno tutti un movimento di rotazione. Così l'apparecchio si avanza come un'asta di ferro doppiamente dentata ingranandosi da una parte e dall'altra coi denti di due ruote che girano in senso opposto a quello dell'apparecchio, e i cui centri sono in tutti i punti dell'orizzonte.

Queste visioni rotanti si susseguono, si amalgamano, compenetrando la somma degli spettacoli frontali.

Noi futuristi dichiariamo che il principio delle prospettive aeree e conseguentemente il principio dell'aeropittura, è un'incessante e graduata moltiplicazione di forme e colori con dei crescendo e diminuendo elasticissimi, che si intensificano o si spaziano partorendo nuove gradazioni di forme e colori

Con qualsiasi traiettoria metodo o condizione di volo, i frammenti panoramici sono ognuno la continuazione dell'altro, legati tutti da un misterioso e fatale bisogno di sovrapporre le loro forme e i loro colori, pur conservando fra loro una perfetta e prodigiosa armonia.

Questa armonia è determinata dalla stessa continuità del volo.

Si delineano così i caratteri dominanti dell'aeropittura che, mediante una libertà assoluta di fantasia e un ossessionante desiderio di abbracciare la molteplicità dinamica con la più indispensabile delle sintesi, fisserà l'immenso dramma visionario e sensibile del volo. Si avvicina il giorno in cui gli aeropit-

tori futuristi realizzeranno l'aeroscultura sognata dal grande Boccioni, armoniosa e significativa composizione di fumi colorati offerti ai pennelli del tramonto e dell'aurora e di variopinti lunghi fasci di luce elettrica.

I futuristi: Balla, Benedetta, Depero, Dottori, Fillia, Marinetti, Prampolini, Somenzi, Tato».

LA PRIMA PUBBLICAZIONE DEL MANIFESTO DELL'AEROPITTURA SUL GIORNALE DELLA DOMENICA DEL 1/2 FEBBRAIO 1931

Prima della divulgazione del Manifesto dell'Aeropittura sul «Giornale della Domenica» del 1-2 Febbraio 1931, impropriamente fatta risalire al 22 Settembre 1929 — epoca in cui Marinetti effettivamente espresse sulla Gazzetta del Popolo i principi fondamentali della nuova «grande arte» non risulta edito un «testo identico»; sussistono, invece, elementi fondati e probanti per datarne la pubblicazione al 1 Febbraio 1931 e, non prima, tra cui

— una attenta lettura del medesimo Manifesto, laddove Marinetti dice testualmente «Fra le molte idee da me esposte nella "Gazzetta del Popolo" del 22/9/1929, noto quella del superamento artistico del mare, ultimo grande ispiratore d'avanguardisti e novatori ormai tutti in cielo».

È di significativa evidenza, nel riferimento temporale al 1929, riportato nel documento fondamentale pubblicato il 1 Febbraio 1931, come a questa seconda data e non alle preliminari ed appena abbozzate enunciazioni dell'immediato passato, debba farsi datare la pubblicazione del Manifesto «tel quel»;

— la biografia essenziale, apparsa, in epoca non sospetta, sui cataloghi di tutte le mostre personali di Tato che, al riguardo, rappresenta una fonte di verità,

— un articolo apparso il 16 Luglio 1932 su «Futurismo» dal titolo «Considerazioni sulla XVIII Biennale Veneziana, proprio a firma di Gerardo Dottori, più avanti riportato, laddove lo stesso futurista legittima con le sue affermazioni la data di nascita del Manifesto.

Tra l'altro, la sua affrettata pubblicazione creò malumori fra alcuni futuristi, perchè determinati dati e precisazioni di idee e di principi vennero attribuiti ad un futurista anzichè ad un altro.

Dinamismo di autocolonna, tempera su cartoncino cm 43 × 30, 1937

Infatti, il Manifesto risultò prodigo nei riguardi dell'aviatore futurista Azari (designato come il creatore della prima opera di aeropittura), trascurando in maniera equivoca Mino Somenzi cui — secondo quanto si legge, in modo evidente, nell'articolo di Marinetti «Prospettive del volo» apparso in Gazzetta

La processione, olio su tela cm 65 × 85 1930.

del Popolo del 22 Settembre 1929, ritenuto impropriamente come la prima pubblicazione del «Manifesto dell'aeropittura» — si doveva la concezione di un manifesto genialissimo sull'aeropittura e l'aeroscultura fin dal 1928.

Inoltre, il documento non precisava che la nuova tematica futurista ebbe inizio non già per merito di precedenti artisti, bensì esclusivamente, in seguito aLa prima mostra di aeropittura — organizzata da Tato — che raggruppava, per la prima volta nel mondo, circa cinquanta opere di undici aeropittori

Successivamente, tutto ciò venne chiarito e precisato in ulteriori pubblicazioni, ed in particolare da Anton Giulio Bragaglia, nel suo esame storico critico sulla «Aeropittura»

Il primo quadro di aeropittura fu presentato nel 1926 alla Biennale di Venezia dal pittore e aviatore futurista Azari. Esso era intitolato «Prospettive in volo».

Nell'ottobre del 1927 Tato dipingeva la Madonna dell'Aria che si trova nella stanza del Ministro Balbo al «Corriere Padano» di Ferrara.

Lo stesso Tato alla Mostra del Centenario della Esposizione degli Amatori e Cultori nel 1928 espone tre «Tempi sensazioni di volo» acquistati dal Governatore per la «Galleria Mussolini» dove sono esposti.

Nel 1929 Dottori dipingeva affreschi aviatori per l'aeroporto del Littorio e l'anno seguente Tato riceveva con un'aeropittura un primo premio alla Biennale di Venezia, mentre a Roma organizzava alla «Camerata degli Artisti» la prima Mostra di Aeropittura dove Tato aveva una sala personale con venti aeropitture

L'anno seguente Tato e Dottori dipingevano grandi pannelli per l'Idroscalo di Ostia, mentre altre mostre di aeropittura venivano tenute a Bologna e a Roma dallo stesso Tato e dagli altr

La precisa ideologia dell'aeropittura è successivamente dovuta a Mino Somenzi

Comunque i primi aeropittori, dopo Azari, Tato e Dottori furono Balla, Ballelica, Benedetta, Prampolini, Bruna Somenzi, Thayaht, Oriani, Fillia, Diulgheroff.

Ai fini di un completo esame storico della «questione», si riporta, ora, integralmente l'articolo a firma di Gerardo Dottori apparso su «Futurismo» in data 16 Luglio 1932 dal titolo «Considerazioni sulla XVIII Biennale Veneziana» che, in pratica, fa ulteriore giustizia sulle inesattezze finora apparse, dilatando al 1931 la fondazione ufficiale dell'aeropittura e, ponendo, contemporaneamente, nella giusta luce la figura di «Tato aeropittore», quale grande protagonista della nuova tematica futurista

«Personale nelle sue creazioni, inconfondibile in tutte le opere create, Tato si differenzia totalmente dagli altri aeropittori.

Dopo i primi tentativi egli affronta pubblicamente questa nuova arte ed ottiene un inequivocabile successo a Ferrara nel 1927 compiendo il grande affresco «La Madonna dell'aria» che ha sede nel palazzo del «Il Corriere Padano»

Questo è il primo di una serie di successi sempre più ampi e significativi. Nel 1928 a Roma nella Mostra del Centenario, il Governatore acquista per la Galleria Mussolini tre aeropitture di Tato: «Sensazioni di volo in tre tempi».

Queste sono le prime aeropitture che rappresentano ufficialmente la nuova arte futurista nelle gallerie pubbliche Nel 1930 Tato ottiene il premio più ambito: alla Biennale di Venezia partecipa al Concorso indetto dal Comitato organizzatore per un soggetto aereo. Tato con il lavoro «Aeroplani» ottiene il primo premio, superando tutti i partecipanti tra i quali erano noti pittori italiani di varie tendenze artistiche.

Eccoci, quindi, alla prima esposizione collettiva di aeropittura a Roma organizzata il 1° Febbraio 1931 da F. T. Marinetti. **In questa occasione il capo del movimento futurista lancia il manifesto di aeropittura.** In esso oltre la parte tecnica curata da Mino Somenzi, Marinetti espone sinteticamente gli scopi degli antesignani di questa nuova arte che indica come primo realizzatore di essa il pittore Fedele Azari, morto recentemente, che già nel 1926 creava il geniale quadro «Prospettive aeree».

A questa esposizione collettiva Tato partecipa con una mostra personale ed assieme a Dottori si afferma soprattutto per i quadri che glorificano le gesta del trasvolatore Italo Balbo. Questa esposizione, la prima del genere nel mondo, segna il trionfo di Tato e Dottori e la formazione di un primo nucleo di aeropittori. Balla, Prampolini, Benedetta, Diulgheroff, Fillia, Oriani, Ballelica, Thayaht, Somenzi. Il successo continua.

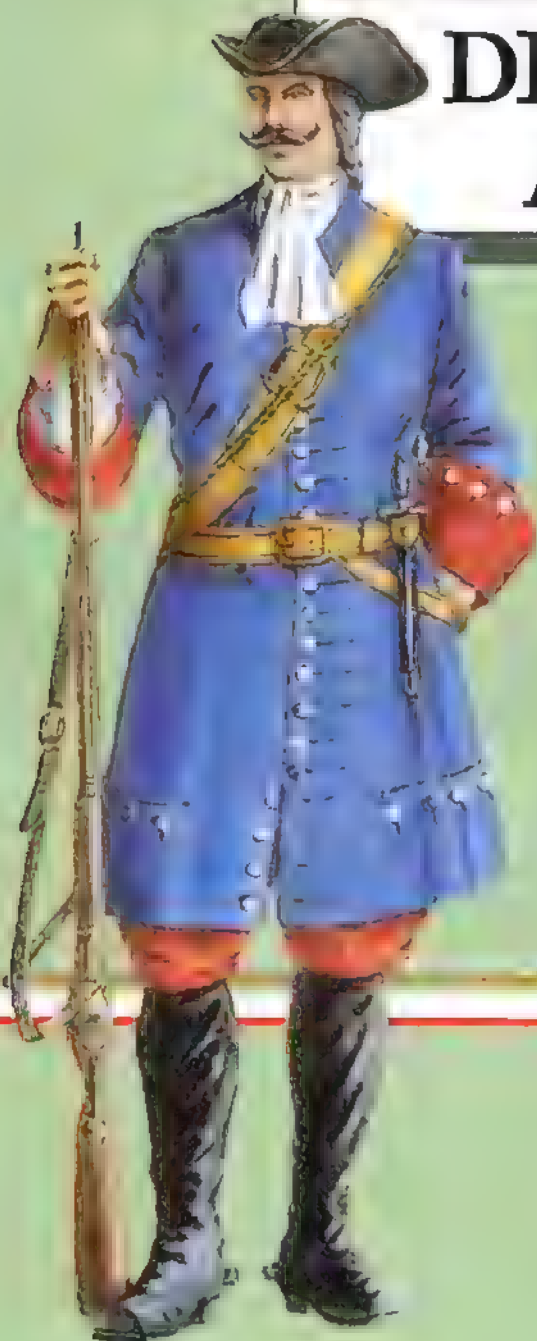
Dinamismo tropicale, olio su tela cm 67 x 103, 1920

Dopo Roma l'Esposizione alla Galleria Pesaro di Milano alla quale partecipano ben 40 aeropittori. Vi figurano più di cento opere e due mostre personali di cui una di Scenografia di Prampolini e l'altra di Aeropittura di Tato. Intanto il Ministero dell'Aeronautica acquista il quadro «Aeroplani» di Tato e ad Ostia la Società Aerea Mediterranea inaugura le decorazioni dell'Idroscalo create da Tato stesso»

In ogni modo Tato ha sempre sostenuto che la vera e propria aeropittura futurista ebbe inizio nel 1931 e con essa tutti i suoi derivati: l'aerodanza, l'aeroplastica, l'aeromusica, l'aeropoesia ecc. che rappresentarono le nuove espressioni artistiche inventate dai futuristi italiani.

Negli anni successivi seguirono altre importanti esposizioni che raggrupparono un numero sempre crescente di aeropittori-espositori. Di queste mostre vanno ricordate quelle svoltesi a Milano alla Galleria Pesaro, Torino, Genova, Napoli, Bologna, Trieste, Venezia, Firenze, Palermo e, di quelle svoltesi all'estero, la Mostra di aeropittura alla Galerie de la Reinassance a Parigi nel 1932; la Mostra di aeropittori futuristi a Bruxelles nello stesso anno; le Mostre di aeropittura a Berlino, ad Amburgo alla Galleria Kunstverein ed a Nizza nel 1934; l'Esposizione Internazionale ed Universale di Bruxelles; la Mostra futurista di aeropittura ad Atene; la Mostra «20 artistes Italiens» alla Galleria Bernheim a Parigi nel 1935; l'Esposizione Internazionale d'arte al Museo Municipale di Amsterdam e la Mostra d'arte Italiana Moderna e Contemporanea a Berlino, nel 1937, dove esposero 28 aeropittori: Alberti, Alibrandi, Ambrosi, Andreoni, Balla, Benedetta, Bot, Caviglioni, Cocchia, Crali, Depero, Diulgheroff, Dottori, Duse, Fillia, Marisa Mori, Munari, Oriani, Pozzo, Prampolini, Rosso, Saladini, Tato, Thayaht, Albissola, Vignazia, Zucco.

Salvatore Ventura

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO DI VITTORIO AMEDEO II

Nel maggio del 1680 Vittorio Amedeo II raggiunse la maggiore età ma la madre, Giovanna Maria Battista di Savoia, continuò ad esercitare la reggenza sinché il giovane Duca assunse, col proclama di Rivoli del 14 marzo 1684, il pieno governo dello Stato e si liberò della pesante tutela della madre, peraltro eccessivamente soggetta al re di Francia.

In questo intervallo di tempo la Reggente aveva emesso l'ordinanza 20 febbraio 1680, disponendo « *dichiariamo e vogliamo che il reggimento hoggidì commandato dal sig Bailiuo di Caderousse sij reggimento nominato della Crocebianca di S.A R., e quello che commanda il conte di Masino, reggimento di Saluzzo, anche di S.A.R. Et in questa conformità douranno esser trattati, e prenderanno i loro posti con gl'altri vecchi sudetti immediatamente doppo l'ultimo»*

Il numero dei reggimenti di fanteria d'ordinanza saliva così ad otto e i due nuovi reggimenti ricevettero lo stesso armamento ed equipaggiamento di quelli «vecchi». Ebbero quindi il moschetto a miccia e la spada e, secondo l'ordine del 1° maggio 1678 già esaminato, un'uniforme composta da *«giustacore e calze fodrati, cappello, bodriero e cami-*

1683, Dragoni di S.A.R.

Biglietto di S.A.R. che pone a carico dei capitani parte delle vestimenta dei soldati dei reggimenti di guardia mediante l'assegnamento speciale ed una ritenzione sulle paghe.

Il Duca di Savoia, Re di Cipro, etc.

Veedore e contadore generali nostri carissimi. Havendo noi gradito ed approvata l'oblatione fattaci dal signor Di Merolles attorno gli vestiti delli soldati del nostro reggimento di guardia, cioè che nel fine del corrente anno o nel principio dell'instante 1687, e successivamente d'anno in anno finché sarà di nostro gradimento, li capitani d'esso reggimento senza maggior costo né spesa delle nostre finanze provvederanno e saranno distribuire alla metà di loro rispettive compagnie li vestiti novi, ed all'altra metà vestiti revoltati di quelli che ultimamente sono stati distribuiti tutti essi vestiti con la mostra alle maniche di giustacorpi di drappo colore di scarlata in maniera che gli rivoltati riusciranno come novi; che nello stesso tempo che si distribuiranno detti vestiti, si provvederanno anche a detti soldati un para calzetti per caduno come pure ad ogni soldato si farà accomodar il cappello, mettendosi un bordo novo, che sempre terranno di riserva giusta-corpi novi per la metà della compagnia, in modo che volendo noi in qualche parada nel mese di gennaio, od il mese prima o dopo ogni anno vedere tutti li soldati di detto reggimento vestiti di novo, detti capitani l'eseguiranno, et che in esecuzione di detta obbligatione detti capitani non precederanno alcun denaro anticipato dell'anno susseguente, et al fine d'ogni anno finché ci piacerà e babbia effetto tale obbligatione rapporteranno una quitanza dal mercante d'aver pagato detti vestiti con il deconto dell'anno solamente che spirarà con la distribuzione de' vestiti: in segno del nostro gradimento, abbiamo accordato che le livre tredici e mezzo che restano stabiliti gli vestiti di detti soldati come pure il mezzo soldo che si prende per tal causa sopra la loro paga stabilita si debba pagar ogni anno a quartieri maturati, e che si possi assegnar tal denaro, quartiere per quartiere maturato al mercante col quale si farebbe la capitolazione per la provvisione del panno e formimenti di detti vestiti, et sendosi li mercanti Couchet, et Dealbera per capitolazione delli 26 del passato mese di febbraio obbligati di provvedere detto panno e formimento de' vestiti; perciò vi diciamo di spedire le vostre livranze a favore dei suddetti mercanti, quartier per quartiere repartitamente dell'anno corrente acciò siano pagati di dette lire 13,10 che restano come sovra stabilite per gli vestiti dei soldati e del mezzo soldo che si prende per tal effetto sovra la loro paga. Tanto eseguite e nostro Signore vi conservi.

Torino, li due settembre mille seicento ottantasei.

Vittorio Amedeo

All'uffizio generale del soldo **De S. Laurent**

cia». Un ordine dell'8 aprile 1682 confermò queste disposizioni con l'aggiunta delle scarpe.

Di questi nuovi reggimenti, quello di Crocebianca era stato levato per capitolazione il 25 maggio 1667 dal commendatore Badat ed era composto di sudditi e di stranieri. Con l'ordinanza del 20 febbraio 1680, gli ufficiali, che erano tutti Cavalieri dell'Ordine di Malta (il «Balivo» è appunto un grado di questo ordine), vennero confermati nell'incarico.

È da ritenere che il reggimento avesse già avuto nel frattempo una sua uniforme e che la stessa non abbia subito mutamenti col cambiamento di regime.

Da un contratto del 1691 col sarto appaltatore delle uniformi, risulta che tutti i reggimenti di fanteria, compreso Crocebianca, avevano giustacorpi di panno di Lodeves, il cui colore era grigio-bianco, l'unica eccezione era il reggimento Guardie, che l'aveva di panno *«fasson de Berry»* di colore blu.

Nel contratto citato si stabilisce per le mostre che *«si osserverà ciò che è solito farsi da' suddetti reggimenti rispettivamente...».* In un successivo contratto del 1702 si dice che i paramenti di Crocebianca sono rossi e quindi, non risultando nessun documento precedente che indichi un colore diverso, si può a ragione ritenere che il rosso sia stato sin dalle origini il colore distintivo di Crocebianca. Va ancora notato che il bianco ed il rosso erano i colori dello stemma dei Cavalieri di Malta, una croce bianca in campo rosso, come è ancor oggi.

Come si rileva da documenti di poco successivi, i calzoni (le «calze») erano grigio-bianchi, i calzetti erano rossi ed i bottoni, prescritti nel numero di 36, erano di stagno.

L'altro reggimento era stato costituito con l'ordine del 29 agosto 1672 di Carlo Emanuele II, il quale concesse al marchese di Lullino di levare un reggimento di 12 compagnie di 50 uomini ciascuna. Nel 1676 il reggimento prese il nome del nuovo comandante, marchese di Bagnasco, ed infine con patente del 5 febbraio 1678 fu nominato suo comandante, che così gli diede il proprio nome, il conte di Masino (divenuto poi l'amante della reggente, fatto che contribuì ad alimentare l'insofferenza del giovane Duca verso la madre) e questi rimase al comando anche dopo che il reparto divenne d'ordinanza di S.A.R. con la denominazione reggimento di Saluzzo.

Anche il giustacorpo di questo reggimento era grigio-bianco. I suoi paramenti erano gialli e questo colore, così insolito per le truppe sabaude, induce a pensare che l'uniforme fosse rimasta quella precedente, di quand'era di proprietà del Conte di Masino, con i colori della sua livrea. Lo stemma del conte era «fasciato d'oro e di rosso» ed in araldica il giallo corrisponde appunto all'oro.

Le «calze» erano grigio bianche, i calzetti erano gialli e i 36 bottoni erano di stagno. Il reggimento conservò questi colori sin quasi alla fine del '600.

Anche per questi due nuovi corpi il cappello, ancora acconciato dal soldato a suo gusto, era di feltro nero a larghe tese, bordato di gallone d'argento ed il cordone era pure d'argento.

La coccarda non era stata ancora adottata.

Ancor perdurando la reggenza, Vittorio Amedeo già cominciava ad occuparsi dello Stato e particolarmente dell'esercito.

Il 13 agosto 1681 gli effettivi vennero aumentati e portati a 900 uomini per ciascun reggimento e l'8 aprile 1682 vennero levate trenta nuove compagnie di fanti, ripartite fra i vari reggimenti secondo un numero fissato per ciascuno d'essi.

Inoltre nel decennio che stiamo

esaminando si verificò un profondo cambiamento nel sistema di arruolamento dei reggimenti, che passò, gradualmente, da quello dell'amministrazione indiretta, affidata al colonnello proprietario, a quello, attuato progressivamente, dall'amministrazione diretta dei corpi da parte dell'Ufficio Generale del Soldo.

Col sistema dell'amministrazione indiretta, il Duca faceva versare al colonnello una determinata somma e con questa il colonnello arruolava, pagava e vestiva i soldati a mezzo dei capitani a lui sottoposti, ai quali versava gli importi delle paghe e le somme necessarie per l'approvvigionamento delle uniformi delle rispettive compagnie. Queste somme venivano integrate con le trattenute sulla paga dei soldati

Successivamente, fu adottato un sistema transitorio misto, per il quale era il Duca direttamente a mettere a disposizione dei capitani le somme necessarie per le uniformi per le quali si limitava a dare disposizioni generali mentre lasciava i particolari a disposizione del comandante del corpo e, quindi, del colonnello

Riproduciamo a più chiara illustrazione di questo sistema misto il biglietto di S.A.R. in data 2 settembre 1686, indirizzato al Veedore ed al Contadore (gli ufficiali dell'amministrazione) presso l'Ufficio Generale del Soldo e che è relativo alle *«vestimenta dei soldati»* del reggimento Guardie.

Riportiamo integralmente il documento che è assai interessante anche se non di facile interpretazione, particolarmente per il fatto che l'intero testo è costituito da un'unica, lunghissima, frase con punteggiatura dubbia e totalmente privo di punti fermi.

Un suddito, il signore di Merolles, aveva fatto una munifica *«oblatione»* in denaro per il rinnovo del vestiario del reggimento Guardie e tale oblazione, senza termine di scadenza, veniva elargita «di anno in anno finché sarà di nostro gradimento».

Il Duca ordinava pertanto ai capitani di provvedere ogni anno, con tali somme, *«di vestiti novi»* alla metà delle rispettive compagnie *«senza maggior costo né spesa delle nostre finanze»*.

È chiaro che per «vestiti» s'intendono i giustacorpi e questo si rileva anche dal fatto che i capitani dovevano far rivoltare la restante metà dei «vestiti» ai quali dovevano far rifare la mostra delle maniche *«di drappo colore di scarlata in maniera che gli rivoltati riusciranno come novi»*. Ai soldati doveva essere distribuito anche *«un para calzetti per caduno»* e si dovevano far riparare loro i cappelli *«mettendosi un bordo novo»*.

In aggiunta a ciò i capitani dovevano tenere di riserva giustacorpi nuovi per quella metà della compagnia che indossava i vecchi rivoltati cosicché *«volendo noi in qualche parata nel mese di gennaio, od il mese prima o dopo ogni anno vedere tutti li soldati di detto reggimento vestiti di novo»* i capitani potessero provvedervi

Il giustacorpo aveva quindi la durata di due anni e nel secondo anno veniva rivoltato. Doveva però esservene sempre uno nuovo di scorta da indossare in luogo di quello rivoltato in occasione delle riviste del Duca. Le calzette avevano invece, come si deduce dal testo, la durata di un anno.

Le tredici lire piemontesi e mezzo da spendere per ogni soldato e che provenivano sia dall'oblazione che dalla trattenuta di mezzo soldo sulla paga, dovevano essere assegnate ogni anno, *«a quartieri maturati»* (e cioè alla fine di ogni trimestre), ai capitani i quali dovevano, a loro volta, pagare trimestralmente i fornitori. Veniva precisato che era vietato ai capitani di prendere in anticipo denaro destinato alle forniture dell'anno successivo e che essi dovevano quindi, alla fine di ogni anno della durata dell'oblazione, fornire la prova che i vestiti distribuiti nel corso dell'anno stesso erano stati pagati colle somme a ciò destinate per quell'anno.

Val la pena di sottolineare il fatto che non si parla di calzoni, camicie, cravatte o scarpe, per cui si dovrebbe pensare che a tali spese provvedesse l'amministrazione del Duca

Di lì a qualche anno il sistema muterà ed i contratti con i fornitori di uniformi non verranno più stipulati dai capitani ma, bensì, dal Duca a mezzo di suo procuratore oppure dal Contadore Generale unitamente ai comandanti dei reggimenti.

Nel frattempo, il Duca aveva cominciato ad occuparsi della riorganizzazione della Cavalleria i cui effettivi si erano tanto ridotti che nel 1680 la sua forza era di soli 598 uomini sotto le armi. La composizione di essa era varia, comprendendo corpi eterogenei: la Cavalleria di Savoia, la Cavalleria dello Stato e la Cavalleria d'ordinanza.

La **Cavalleria di Savoia,** che in origine era la cavalleria feudale, non era più stata chiamata alle armi dal 1630 e di essa rimanevano solo i Quadri.

La **Cavalleria dello Stato,** che derivava dalla **Cavalleria paesana,** era formata da volontari (e, ove questi non bastassero, anche da vagabondi e da disoccupati) forniti dai singoli comuni e pagati ed armati dai cittadini benestanti. Essa comprendeva, nel 1683, il **Corpo Gendarmi,** trasformato nel 1691 in otto **Brigate di Gendarmi,** che non vennero mai chiamate alle armi e furono sciolte nel 1692, il **Reggimento Corazze,** che divenne **Reggimento Corazze Piemonte** nel 1685 e fu disciolto nello stesso anno, ed infine gli **Archibugieri di D. Gabriel** che non furono mai chiamati alle armi e vennero disciolti anch'essi nel 1692. Ovviamente, questi reparti non avevano uniforme.

La **Cavalleria d'ordinanza** aveva una ben diversa struttura. Essa era formata da mercenari stranieri di nazionalità diverse, riuniti dapprima in compagnie e poi in reggimenti, i quali erano o amministrati dal Duca a mezzo dell'Ufficio del Soldo ed in tal caso erano qualificati d'ordinanza di Sua Altezza Serenissima oppure venivano dati in appalto con una «capitolazione» conclusa con il colonnello proprietario sotto la sorveglianza degli Uffici di *«veedoria»* e *«contaduria»*

I mercenari di origine piemontese erano invece riuniti in compagnie, che rimasero quasi sempre indipendenti

All'inizio del ducato di Vittorio Amedeo la Cavalleria d'ordinanza era formata da diversi reparti di **Carabini, Corazze, Moschettieri** ed **Archibugieri a Cavallo** (che già venivano chiamati Dragoni) nonché da **Reparti franchi** composti di compagnie indipendenti di mercenari piemontesi.

Per riorganizzare la Cavalleria il Duca ordinò nel 1683 che si creassero, con Dragoni volontari della Cavalleria d'ordinanza e con piccoli Reparti franchi, due reggimenti di Dragoni, di 300 uomini ciascuno, ed affidò la costituzione del primo reggimento al Conte di Verrua e del secondo al Conte di Bernezzo.

La miglior descrizione dei Dragoni si può trovare nel trattato del 1632, scritto dall'inglese Cruso, «*Militarie Instructions for the Cavallerie*». L'autore, dopo aver precisato che i Dragoni si suddividevano in picchieri e moschettieri (ma i picchieri furono ben presto aboliti non essendosi dimostrati di grande utilità), così descrive l'impiego dei moschettieri

«*Il Dragone è stato creato per servizi speciali in assistenza della Cavalleria e della Fanteria, poiché vi sono molti compiti che la Cavalleria non è in grado di svolgere. Il Moschettiere deve esercitarsi a far fuoco da cavallo. Quando il loro compito sia quello di custodire un passaggio o di eseguire altri simili incarichi, i Dragoni devono scendere di sella e comportarsi come la Fanteria*».

Poi sul modo di portare l'arma Cruso spiega:

«*Il Moschettiere deve avere una cinghia fissata al fusto del moschetto, quasi da un capo all'altro, per mezzo della quale lo sospende sulla schiena, quando sia a cavallo...*».

È interessante notare che Cruso, descrivendo i Dragoni inglesi, parla già degli «snap-hanes», originari dei Paesi Bassi, e dei «firelocks», di fabbricazione inglese, e, quindi, dei fucili a pietra focaia che avevano incominciato a sostituire gli ingombranti e lenti archibugi a miccia. Di questi continuarono però ad essere armati per lungo tempo ancora i Dragoni di altri Paesi tanto è vero che la potente Francia, per esempio, armò i Dragoni di fucile a pietra soltanto nel 1699

Anche questo fatto dimostra le moderne concezioni che dell'esercito ebbe Vittorio Amedeo, il quale nel memoriale del 26 gennaio 1683 per la leva dei due citati reggimenti

Reggimento di Saluzzo, 1680

(e quindi ben sedici anni prima che la Francia) dispose che:

«Avranno fucili, baionetta e sabro. Saranno tutti detti Dragoni ben aggiustati con buoni mantelli, giustacorpi, bonetti, cappelli, portabandogliera, stivali senza genocchiera et altri arnesi».

Con l'adozione del nuovo armamento l'uniforme subisce delle modifiche. Per caricare il fucile non occorrono i «bossoli» appesi alla bandoliera, che pertanto vengono aboliti, ma le «cartucce», cilindretti di carta che contengono la carica di polvere e la palla e che vengono conservati nella cartuccera consistente in una borsa appesa a una bandoliera. Per vero il testo dice «portabandogliera» ma si sa che i documenti piemontesi dell'epoca sono pieni di errori e di imprecisioni e non si dev'essere troppo pignoli al riguardo.

Essendo la spada un'arma sottile e corta e per di più di sola punta, essa rimase in dotazione alla fanteria mentre per il Dragone venne sostituita dal «sabro» e cioè dalla sciabola d'origine ungherese *(«szàblya»)*.

Era questa un'arma robusta, la cui lama, sempre diritta, era larga e di taglio oltreché di punta e tutti i Paesi la stavano adottando per la Cavalleria. Essendo pesante, non poteva essere agevolmente portata appesa al fluttuante budriere, soprattutto a cavallo, e pertanto la si tenne saldamente al fianco appendendola ad una cintura, resasi peraltro necessaria per potervi appendere anche la baionetta.

Questa era un'arma che era stata inventata a Bayonne nel XVI secolo per la caccia ed era «a spina» e cioè del tipo che si infilava nella canna del fucile. Nel 1671 essa era stata adottata in Francia come arma da impiegare in guerra perché ci si era resi conto che poteva sostituire in certo modo la picca, in corso di eliminazione e poi definitivamente abolita nel 1685.

Per quanto riguarda il vestiario, si noterà che le disposizioni del memoriale sono ancora poche e, soprattutto, non fanno cenno ai colori distintivi. La ragione sta nel fatto che, come detto più sopra, l'arruolamento di questi reggimenti venne ancora fatto con il sistema dell'amministrazione indiretta e quindi il Duca si limitò a dare disposizioni generali lasciando i particolari «a disposizione del colonnello».

Successivamente, nel 1685, i due reggimenti cambiarono i propri nomi in quelli di *Dragoni di S.A.R.* e di *Dragoni di Madama Reale.* Quest'ultimo reggimento venne sciolto nello stesso anno (probabilmente

Reggimento della Crocebianca, 1680.

perché non se n'era potuto completare il reclutamento) e non v'è traccia di una sua uniforme, che forse non ricevette neppure.

Esaminando i particolari del vestiario dei Dragoni di S.A.R., pare che il mantello, del modello di uso generale all'epoca e, cioè, ampio e con largo colletto, dovesse essere rosso sin dall'origine. Lo comproverebbe il fatto che quando il reggimento Savoia Cavalleria, creato nel 1692, venne temporaneamente sciolto nel 1699, i suoi soldati furono trasferiti ai Dragoni di S.A.R. indossandone l'uniforme ed in tale occasione venne ordinato che il loro mantello, che prima era bianco, diventasse rosso.

Il giustacorpo era blu, colore adottato dall'altro reggimento ducale, Guardie, ed infatti questi Dragoni ebbero subito il nomignolo di *«Dragons bleus»*. La fodera era la solita, di mezza lana grigio-bianca. Anche i paramenti erano rossi, come Guardie. I bottoni erano di stagno ed il loro numero era probabilmente superiore ai 36 prescritti per il giustacorpo della fanteria perché quello dei Dragoni doveva essere aperto ai lati, dalla vita in giù, per poter cavalcare più comodamente e si rendevano quindi necessari due o più bottoni per parte sulle falde al fine di poterle tener chiuse quando il Dragone fosse appiedato.

Dei calzoni, le «calze», non si fa cenno ma è da supporre che fossero della stessa stoffa prescritta, nel 1689, per quelli dei Dragoni del Genevese, il cordigliato. Era questa una robustissima stoffa a costine diagonali, particolarmente adatta per cavalcare tanto che ancor oggi un tessuto a costine di questo tipo viene venduto dai mercanti di stoffe, soprattutto per la confezione di calzoni da equitazione, col nome di *«cavalry»*. Il colore dei calzoni di questi Dragoni è ignoto e si può solo supporre che fosse il rosso come per Guardie dal momento che erano uguali i colori del giustacorpo.

Il cappello era del solito modello, nero a larghe falde, ma rinforzato da un'armatura interna di ferro per riparare il capo dai fendenti dei nemici ed il bordo ed il cordone erano dorati come era uso per i reggimenti di denominazione reale o ducale Che i bottoni fossero invece di stagno non ha importanza perché all'epoca il bordo ed il cordone del cappello non dovevano essere necessariamente dello stesso colore dei bottoni, come invece avverrà più tardi.

Il secondo copricapo prescritto come parte dell'uniforme per i Dragoni fu il «bonetto», che altro non era se non la berretta da notte. Occorre ricordare che i soldati erano contadini irregimentati. I contadini dell'epoca usavano portare il cappello per la strada e la berretta in casa, a riparo della testa poiché le loro abitazioni non erano certamente ben riscaldate. Una volta arruolati nell'esercito, essi trovavano comodo usare la berretta per i lavori al campo e questo copricapo ebbe grande fortuna in tutti gli eserciti: si trasformò nella mitria dei granatieri di certi Stati, fu dovunque usato per secoli come *«bonnet de police»* e così via.

I Dragoni l'adottarono come parte dell'uniforme per le operazioni in campagna per eliminare l'impaccio che il cappello a larghe tese procurava quando il soldato in sella doveva passare sopra la testa la cinghia del fucile per metterselo a tracolla o per toglierlo da essa.

Il bonetto, come la berretta sua antenata, aveva la calotta che terminava in una fiamma pendente sulla spalla o sulla schiena ed era munita in punta di un fiocco. I primi bonetti furono di cotone bianco e molto probabilmente bordati del colore che veniva scelto dal colonnello. Divennero interamente colorati solo alla metà del '700 per iniziativa di Federico Guglielmo I di Prussia il quale per ragioni di economia ordinò che venissero confezionati con vecchie camicie multicolori.

Un'altra novità furono le calzature ed infatti, oltre alle scarpe, i Dragoni di S.A.R. ricevettero per cavalcare dei morbidi *«stivali senza genocchiera»*, probabilmente anneriti. L'abolizione della ginocchiera era la conseguenza del fatto che, oltre ad operare a cavallo, per cui gli stivali erano indispensabili, il Dragone doveva anche operare agilmente a piedi ed una rigida ginocchiera lo avrebbe notevolmente ostacolato.

Il fatto, poi, che venisse ordinato di munire i Dragoni di «altri arnesi» sta a provare che essi dovevano eseguire operazioni da guastatori

È interessante infine osservare che i Dragoni furono considerati truppe scelte ed infatti con un altro ordine del medesimo 26 gennaio 1683 venne disposto che la paga del Dragone fosse di *«soldi uinti il giorno»*, il quadruplo, cioè, della paga di cinque soldi giornalieri del fante.

Nell'intento di rafforzare la fanteria, Vittorio Amedeo con ordine 28 novembre 1683 riuniva i soldati dei presidi dei castelli di Nizza e Villafranca e del forte di S. Ospizio in un reggimento al quale diede il nome **«della marina»**. Questo nome non deve trarre in inganno. Non si trattava infatti di un reggimento per il servizio di mare ma il nome derivava dalla provincia di provenienza e che era così chiamata per essere la sola di tutto il ducato che confinasse col mare.

Il reggimento ebbe l'armamento della fanteria e per uniforme il giustacorpo grigio-bianco foderato di mezzalana dello stesso colore, con paramenti verdi e 36 bottoni di stagno.

I calzoni erano verdi, i calzetti grigio-bianchi ed il bordo ed il cordone del cappello erano argentati.

Questo reggimento ebbe breve vita. Su richiesta di Luigi XIV di Francia venne inviato nel 1686, assieme ai reggimenti Aosta e Nizza, nelle Fiandre per prender parte a quella guerra ma nel 1690 il re francese, venuto a conoscenza delle trattative segrete di Vittorio Amedeo per entrare nella Grande Alleanza, contro la quale stava combattendo, ordinò lo scioglimento dei tre reggimenti sabaudi e l'incorporazione dei loro effettivi nell'esercito francese.

Il figurino di questo reggimento rappresenta un granatiere.

Nel 1685 erano stati soppressi i picchieri ed in loro vece vennero creati i granatieri con i soldati di più alta statura che potessero lanciare le granate a maggior distanza. In ogni reggimento ne fu creata una compagnia ad eccezione di Guardie nel quale i granatieri furono ripartiti nelle varie compagnie di moschettieri. Anche **La Marina** ebbe quindi la compagnia granatieri con biglietto di S.A. in data 25 aprile 1685

Questo documento è molto interessante anche perché vi si richiama una precedente disposizione con la quale era stato stabilito che la paga dei granatieri fosse di un quarto superiore a quella dei moschettieri:

«Veedore et contadore generali nostri carissimi. Sendo mente nostra che nel nostro reggimento della marina ui sia anche una compagnia de' granadieri conforme si ritrouano negli altri corpi d'ordinanza, et che gli ufficiali d'essa godino del quarto di più della paga stabilita agli altri capitani et luogotenenti de' suddetti reggimenti, v'ordiniamo d'assentare quelli che da noi saranno provvisti per capitani et luogotenenti di detta compagnia de' granadieri, et di farli gioire del suddetto quarto di paga di più nel modo portato dalli loro stabilimenti, come pure li sergenti, caporali lanspessade et soldati di detta compagnia, cominciando dal giorno del loro assento, et continuando in avvenire nella suddetta conformità. E che nostro Signore ui conserui»

Per una migliore comprensione del testo, va detto che *«assento»* ed *«assentare»* significavano «arruolamento» ed «arruolare» (forse dallo spagnolo *«asiento»*). Il nome *«lanspessade»*, deriva dall'italiano «lancia spezzata» in uso dal XVI secolo quando indicava quel cavaliere che, avendo perduto onorevolmente il cavallo in battaglia, serviva in fanteria, e quindi senza la lancia, però con la paga di cavaliere e nell'attesa di riacquistare il cavallo e tornare all'antica condizione. In seguito alcuni giovani nobili che non potevano comprarsi il brevetto d'ufficiale secondo l'uso dell'epoca, si arruolavano nei reggimenti di fanteria quali *«lanspessade»* e, assegnati in certo numero ad ogni compagnia, costituivano truppe d'élite per cui ricevevano paghe più alte e un trattamento particolare (potevano per esempio mangiare alla mensa degli ufficiali). Essi rimanevano soldati semplici perché disdegnavano le funzioni, e conseguentemente il grado, dei sergenti e dei caporali nei cui compiti rientravano anche l'arresto dei colpevoli, l'applicazio-

Reggimento La Marina, compagnia Granatieri, 1685.

ne di pene corporali, e così via, compiti non ritenuti degni d'un gentiluomo.

Tornando ai granatieri, la loro uniforme era quella del rispettivo reggimento. In più, oltre al cappello, avevano anche il bonetto che era eguale a quello dei Dragoni ma veniva bordato di pelliccia perché il loro aspetto fosse più imponente e marziale

Questo copricapo era stato adottato per ovviare all'impaccio che le ampie tese del cappello costituivano durante il lancio della granata.

Il granatiere aveva lo stesso armamento dei dragoni e, cioè, il fucile a pietra focaia con la cinghia per metterlo a tracolla quando si lanciavano le granate, la baionetta a spina, la sciabola appesa alla cintura e la bandoliera con appesa la capace *«gibassiera»* per tenervi le munizioni per il fucile e le granate. Sul davanti della bandoliera era fissato il *«cachemeche»* o coprimiccia, costituito da un corto tubo forato di ottone, che riparava la miccia tenuta sempre accesa per attivare senza indugi le granate

Da quest'epoca i reggimenti cominciano a sostituire i moschetti con i fucili ma questo avviene con lentezza a causa del notevole costo per l'erario. Mentre stava trattando per aderire alla Grande Alleanza ed entrare in guerra, Vittorio Amedeo riordinava le sue truppe preoccupandosi personalmente anche delle loro uniformi.

Nel 1687 riunì, così come aveva fatto per i presidî del nizzardo, le compagnie presidiarie della Savoia, fra le quali quella di Montmélian, in un reggimento di fanteria totalmente composto di savoiardi e che chiamò **«Chablais»**.

L'uniforme e l'armamento erano quelli degli altri reggimenti di fanteria con l'unica innovazione, adottata verso la fine di questo decennio, delle finte bottoniere applicate sui lembi dell'apertura posteriore del giustacorpo, per simmetria con quelle del petto, e l'applicazione di patte alle tasche del giustacorpo, che venivano chiuse con i bottoni.

Il giustacorpo di Chablais era totalmente grigio-bianco, compresi i paramenti, foderato di mezza lana dello stesso colore e con i 36 bottoni di stagno. Pure grigio-bianchi erano i calzoni e i calzetti. Il cappello aveva il bordo ed il cordone argentati.

Sempre in previsione dell'entrata in guerra contro la Francia, come poi accadde nel 1690, il Duca ordinò di costituire un altro reggimento di Dragoni e col memoriale del 7 ottobre 1689 accolse la proposta del Marchese di Chaumont di levarlo, disponendo che venisse chiamato **«Dragoni del Genevois»** e diede dirette istruzioni circa l'armamento e l'uniforme.

Questi Dragoni dovevano essere «armati di fucile, baionetta e sabro». Il loro mantello era verde come pure il giustacorpo, munito di paramenti rossi e con bottoni di cuoio. I calzoni erano di cordigliato e i calzetti dovevano essere rossi Per copricapo avevano il cappello ed il bonetto «bordato a scelta del colonnello». Completavano l'uniforme gli speroni, i guanti, la cravatta, un cinturone *«de buffle bordato di rosso con la cartuccia»*, un portafucile *«de buffle largo 5 doigts»*, nonché *«poires à poudre della capacità di demi-livre ciascuna»* ed infine la *«bousse de crouppe»*.

Prima di allora, particolari che riguardassero i colori delle uniformi erano stati stabiliti soltanto, con la memoria di S.A.R. del 1685, per la compagnia delle Guardie del corpo del Duca.

Conseguentemente, il memoriale che stiamo esaminando è molto importante perché è il primo che contenga disposizioni sui colori delle uniformi dei reggimenti d'ordinanza. Per mezzo dello stesso si viene a conoscere il nuovo modo in cui il soldato deve portare il fucile quando cavalca onde poterlo imbracciare e sparare con una rapidità maggiore di quando doveva toglierlo da tracolla. Infatti sparare il moschetto o il fucile da cavallo era una delle peculiarità del Dragone come già prescriveva il manuale del Cruso sopracitato: «il moschettiere deve esercitarsi a far fuoco da cavallo».

Perché potesse così operare, al Dragone venne dato il portafucile di buffalo largo 5 dita, che consisteva in una bandoliera munita in fondo di un moschettone. A questo veniva appeso l'anello che scorreva lungo una sbarretta di ferro parallela al calcio e ad esso fissata e che era di lunghezza tale da permettere di portare l'arma alla spalla senza doverla staccare dal moschettone.

La bandoliera portafucile sostituì la bandoliera portacartuccera e la cartuccera venne fissata al cinturone di buffalo, che (si osservi l'accuratezza della disposizione) doveva essere «bordato di rosso». Per indicare la cartuccera il testo usa il termine erroneo «cartuccia» ma questo termine si riscontra in molti documenti e per molti anni ancora perché, come detto, alla Corte sabauda, la cui lingua era il francese, l'uso dei termini italiani era di sovente piuttosto approssimativo.

Per il vestiario, il mantello era uguale a quello dei Dragoni di S.A.R. ma di color verde. Verde era pure il giustacorpo (e per queste ragioni il reggimento ebbe subito il nomignolo di «Dragoni verdi») con paramenti rossi. Della fodera non si fa cenno ma il giustacorpo era sicuramente foderato, come per tutti i reggimenti, di mezza lana grigio-bianca. Particolare curioso, i bottoni erano di cuoio anziché di metallo. I calzoni erano di cordigliato. Il loro colore non viene precisato e questo può significare che erano «a disposizione del colonnello» e, conseguentemente, con ogni probabilità grigio-bianchi, essendo le stoffe di questo colore le meno care e ben nota la tendenza dei comandanti di lesinare sulle forniture per cui dovevano esborsare parte della somma ricevuta in forza del capitolato.

Viene invece specificato il colore dei calzetti che dovevano essere rossi e di fronte a questa precisazione vien fatto di pensare che il colore dei calzetti venisse considerato importante per distinguere fra loro i reggimenti mentre così non era per il colore dei calzoni. Sosterrebbe questa ipotesi la circostanza che anche nei contratti degli anni se-

guenti, nei quali i colori delle uniformi verranno indicati con una precisione sempre maggiore, il colore dei calzetti è quasi sempre specificato mentre quello dei calzoni lo è assai meno frequentemente.

Il colore del bordo e del cordone del cappello non è indicato ma doveva con ogni probabilità essere argentato. Per il bonetto si specifica che doveva essere bordato ma non si indica di quale colore essendo la scelta lasciata al colonnello.

Reggimento Chablais, 1687.

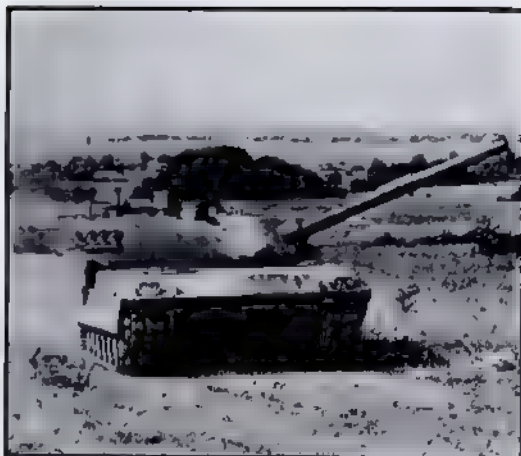
I Dragoni avevano, come peraltro tutti coloro che cavalcassero, i guanti, che all'epoca erano di bufalo, ed avevano ovviamente anche la cravatta, che doveva essere bianca come per le altre truppe.

Le *«poires à poudre»*, citate nel memoriale, erano le fiaschette per la polvere fine d'innesco del fucile, così chiamate per la loro forma a pera. In tempi successivi esse verranno chiamate «polverini». Avevano la capacità di una *«demi-livre»* e cioè grammi 185, equivalendo la libbra piemontese a grammi 370.

La *«housse de crouppe»* era la gualdrappa, del colore e con gli ornamenti distintivi del reggimento, che purtroppo non sono noti.

Questi Dragoni dovevano avere gli speroni. È una disposizione che lascia perplessi perché né si parla degli *«stivali senza genocchiera»* come per i Dragoni di S.A.R. (i quali portavano sicuramente gli speroni) e neppure si accenna ad altre calzature adatte per cavalcare. Viene quindi fatto di pensare che per il servizio a cavallo fossero già state adottate le «bottine alla dragona», un tipo di ghette di cuoio allacciate di fianco e che non intralciavano le operazioni del Dragone smontato, che saranno prescritte per i Dragoni di Piemonte nell'atto della loro creazione, l'anno successivo, il 1690. Nell'ultimo decennio del '600, Vittorio Amedeo II si porrà con ogni energia ad organizzare la Cavalleria di linea, l'Artiglieria e a rafforzare la sua Fanteria.

Riorganizzerà anche i corpi della Casa Ducale, i reggimenti provinciali ed arruolerà truppe straniere dando per tutti precise disposizioni per le uniformi ma questi reparti esulano dal presente studio limitato alle uniformi dei reggimenti di ordinanza nazionale.

Giorgio Cavalieri

Le sculture di

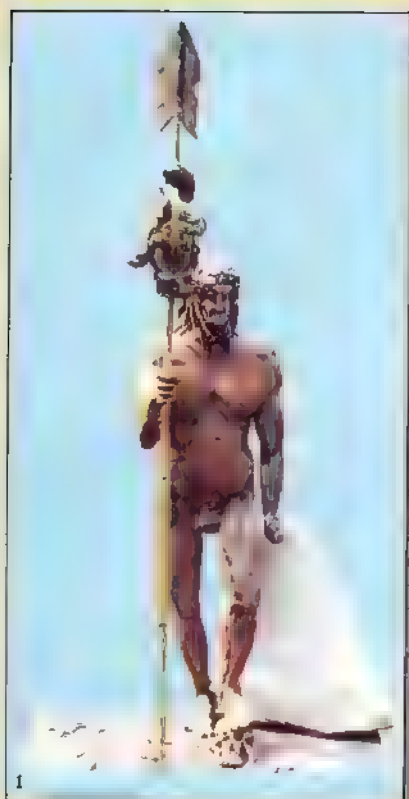
VITTORIO PIOTTI

Dal 4 al 10 novembre 1990 si terrà, presso il «Museo della Civiltà Romana» all'EUR, la 2ª edizione della mostra «Militaria in Europa», nel cui ambito verranno esposte le opere dello scultore Vittorio Piotti sul tema «Il soldato italiano, fiori e animali dell'ambiente in cui opera». Il Ministro della Difesa ha così presentato l'opera dello scultore:

In una mostra che coglie un aspetto in parte inedito dell'impegno delle Forze Armate — la tutela dell'ambiente — la fatica artistica di Vittorio Piotti, alpino con il gusto della vita semplice ed in pace co la natura, si colloca come contributo prezioso e di grande sensibilità. Piotti offre con la sua opera la testimonianza di una premura ecologica di lunga data, non figlia delle mode culturali, ma semmai ispiratrice di un sentimento oggi opportunamente condiviso.

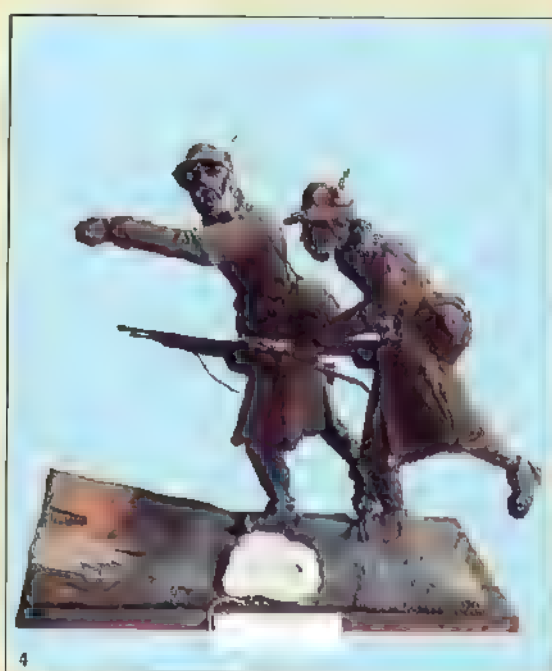
La passione per la montagna e le sue creature, per il sudore dell'uomo come per la straordinaria ricchezza della vita animale, per il mondo vegetale come per il sapore della terra, fanno di Vittorio Piotti uno scultore affascinato e travagliato nello stesso tempo, di fronte alla meravigliosa e simbolica unità del creato.

L a mostra «Il soldato italiano, fiori ed animali dell'ambiente in cui opera» ha, con la presenza con la firma di Piotti, un'occasione in più di prestigio e di successo nell'accreditare l'impegno delle Forze Armate per una azione di pace e di solidarietà tra gli uomini e tra gli uomini e la natura.

Il Ministro della Difesa
Mino Martinazzoli

1. Dio Tullino (o Tullinus), divinità guerriera della Val Trompia.

2. Diario alpino: «La sentinella».

3. Carabiniere: «... trotto, galoppo, carica...».

4. Omaggio a Giuseppe Novello: «... di la c'è l'Italia!», la battaglia di Nikolajewka.

5. Fante: «che t'importa il mio nome grida al vento: fante d'Italia e dormirò contento».

6. Pastore-guerriero delle tribù alpine Valtriumpline.

7. Cavaliere di Savoia: «il cuore oltre l'ostacolo».

8. Crocerossina: «Sorella sul campo di battaglia Sorella sul campo della Gloria».

9. Meharista: «... a cammello cameliere, e la saga di Giarabub...».

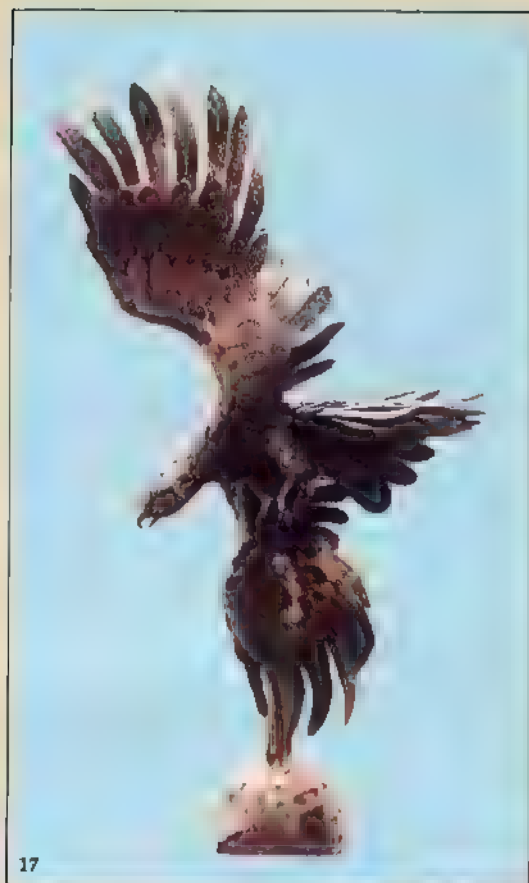
10. San Michele Arcangelo patrono dei paracadutisti.

11. Crocerossina: «Sorella sul campo di battaglia Sorella sul campo del dovere Sorella sul campo dell'onore».

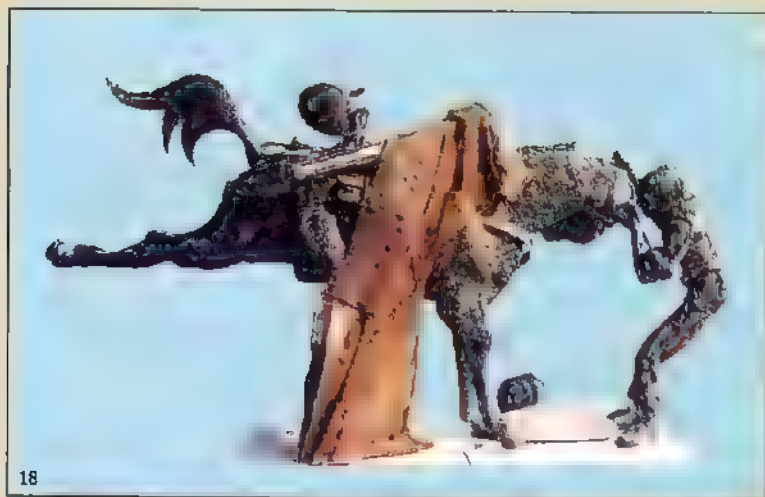
12. Re Goi capo di tutte le tribù dei pastori-guerrieri della Valletrompia.

13. Ariete: Divisione corazzata Ariete.

14. Diario alpino: «I dispetti del Qucchio».

15. Diario alpino: «Il sacrificio».

16. Animali: Stambecco del Gran Paradiso.

17. Animali: Aquila reale delle Alpi.

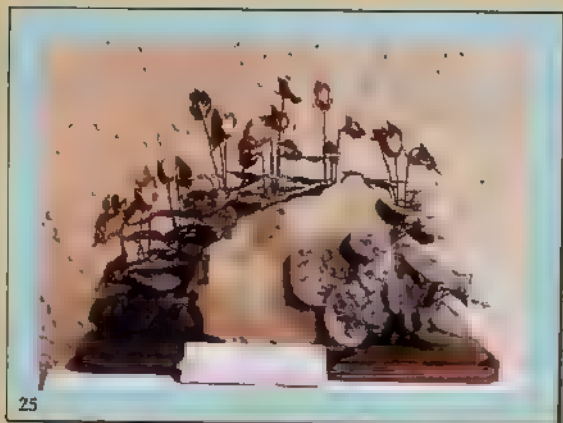
18. Diario alpino: «I capricci della Picassa».

19. Fiori: Rose di Natale delle Prealpi.

20. Fiori: Rosa canina del poligono militare del Cellina Meduna.

21. Fiori: Sassifraga delle Prealpi.

22. Fiori: Ranuncolo glaciale delle Alpi.

24. Fiori: soldanella minima (o della neve) delle Dolomiti.

23. Fiori: primule rosse delle Dolomiti

25. Fiori: ciclamini delle Prealpi.

26. Fiori: digitale albina delle Dolomiti.

27

27. Animali: foche del Capo Teulada (Sardegna).

28. Il soldato d'Italia: bersagliere.

28

29

30

29. Simboli: lupi di Toscana.

30. Omaggio a Paolo Caccia Dominioni: pannello in ferro.

C. Vismara: «Il funzionamento dell'Impero», Ed. Latium, Roma 1989, pp. 87, lire 12.000.

S. Rinaldi Tufi: «Dalmazia», Ed. Latium, Roma 1989, pp. 116, lire 12.000.

Mentre continua la collana «Vita e costumi dei Romani antichi» con l'uscita del vol. n. 7 dal titolo «Acconciature e maquillage», il Museo della Civiltà Romana, si è fatto promotore di un'altra serie di pubblicazioni aventi per tema «Le Province dell'Impero».

Riprendendo un vecchio programma dei primi del secolo, relativo al Museo dell'Impero, antenato dell'attuale Museo della Civiltà Romana, si è costituito un Centro Studi sull'archeologia delle province romane. Tra le molte iniziative, la maggior parte delle quali miranti a porre il Museo al centro di una rete di comunicazioni di scavi e scoperte relative alle tracce di Roma nel mondo si inseriscono i primi due libri che qui si presentano.

Di facile comprensione anche per i non specialisti, si presentano redatti in maniera irreprensibile dal punto di vista scientifico, in quanto gli Autori sono professori di questo particolare insegnamento, operanti in varie università italiane. Queste pubblicazioni vengono inoltre a colmare profonde lacune nell'ambito di una materia per la quale non esistono veri e propri manuali ad uso degli studenti.

Il primo volume, di Cinzia Vismara, è propedeutico all'argomento e tratta «Il funzionamento dell'Impero». Dopo un inquadramento generale relativo all'amministrazione delle province, l'Autore passa ad esaminarne le caratteristiche, dall'età repubblicana alla riforma dioclezianea. Sono successivamente prese in esame le relative infrastrutture, fra le quali quelle basilari dell'organizzazione del territorio, le vie ed i mezzi di comunicazione. Segue quindi una parte relativa alla vita economica, con un interessante capitolo dedicato ai prodotti — dal grano alle merci varie, schiavi compresi — esportati dalle singole regioni. Il libro si chiude con due utilissime appendici, una delle quali contenente le caratteristiche storico-politiche delle varie province attraverso i secoli.

Con il secondo volume, «Dalmazia», opera di Sergio Rinaldi Tufi, inizia la serie monografica. All'esame generale del territorio e della sua storia, segue una parte descrittivo-topografica condotta zona per zona. L'Autore intende in questo modo fornire anche un'utile guida per coloro che abbiano l'intenzione, libro alla mano, di visitare i vari siti archeologici. Arte e storia si intrecciano in una gradevole lettura e scorrono davanti ai nostri occhi gli splendidi monumenti di Iader (Zara), Salona (Solin), Spalatum (Split) con il grandioso palazzo, residenza dell'imperatore Diocleziano. Non meno evidenti sono le testimonianze lasciate dalla fase precedente la conquista romana.

Sappiamo infatti che città o insediamenti strategicamente importanti furono abilmente sfruttati. È il caso di *Tilurium*, sede fino al 60 d.C. della *legio VII Claudia Pia Fidelis*, sostituita in seguito dalla *cohors VIII Voluntariorum* che vi rimase fino al III sec. d.C., o ancora di *Burnum*, accampamento della *legio XI Claudia* e, successivamente, fino all'86, della *IV Flavia*. Le suggestive rovine dei forti ne sono valida testimonianza.

Anna Maria Liberati Silverio

ORIGINALE